



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70% - NO/Alessandria

ANNO XXXI - N°1

MARZO 2018



**Il poeta Ramognini
e i fratelli Buffa di Ovada**

**Il paesaggio piemontese
dell'Ottocento**

**Il labaro di San Giorgio
a Carpeneto**

Le farfalle di Valle Stura

**L'Ospedale Militare
di Ovada durante
la Grande Guerra**

L'8 Settembre a Ovada

**Riflessioni sulla pittrice
Piera Vegnuti**

**Bonaria publicista
e pittore naif di Molare**

**Il gemellaggio Ovada
Pont - Saint - Esprit**

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXXI, Marzo 2018 - n. 1
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - NO/Alessandria
Conto corrente postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2018 EURO 25,00
Direttore: Alessandro Laguzzi
Direttore Responsabile: Lorenzo Bottero
Redattore Capo: Paolo Bavazzano
Impaginazione a cura di Ivo Gaggero

SOMMARIO

Pont-Saint-Esprit. Brevi note su questo comune francese recentemente gemellato con Ovada <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 3
Il poeta Francesco Ramognini e i fratelli Ignazio e Domenico Buffa. Effemeridi poetico-letterarie degli anni prossimi allo Statuto Albertino (1848) (1ª parte) <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 8
Il labaro di San Giorgio. Il conflitto italo-turco (1911/1912) come traspare dalle lettere dei combattenti arruolati nel comune di Carpeneto <i>di Lucia Barba</i>	p. 16
Il Paesaggio piemontese dell'800. Fattori evolutivi e distintivi nella pittura piemontese. (1ª parte): dai Cignaroli a De Gubernatis <i>di Ermanno Luzzani</i>	p. 25
Fauna dell'Ovadese: le farfalle di Rossiglione <i>di Renzo Incaminato, foto di Stefano Caneva</i>	p. 42
Gli affreschi di Santa Giustina di Sezzadio <i>di Sergio Arditi</i>	p. 47
Caduti Grande Guerra ad Ovada: i militari deceduti all'Ospedale Militare di Riserva <i>di Ivo Gaggero</i>	p. 53
La Grande Guerra 1915-1918: i caduti di Silvano d'Orba (3ª parte) <i>di Giovanni Calderone</i>	p. 59
Raus! I primi mesi dell'occupazione tedesca di Ovada dopo l'8 settembre 1943 <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 64
Riflessioni che possono essere di qualche utilità nel ricostruire un attendibile profilo della personalità della maestra di pittura Piera Vegnuti <i>di Tomaso Pirlo</i>	p. 71
Il Cav. Bernardo Bonaria, pubblicista e pittore naif <i>di Mauro Molinari</i>	p. 77
Relazione sull'attività dell'Accademia Urbense nell'Anno 2017 <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 80
Un ricordo di Adelaide Calderone <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 82
Un ricordo di Remo Alloisio <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 83
Recensioni: CAMILLA SALVAGO RAGGI, <i>Volevo morire a ventanni</i> , (p. giorgio fassino); LUCA REMIGIO PICCARDO, <i>All'ombra della tua assenza in fiore</i> , (p. bavazzano)	p. 85
Docu-film di Telemasone: <i>Don Berto il prete partigiano</i>	p. 87

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.
Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: www.accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Graficamente, Strada Statale per Voghera, 52 - Tortona



Con questo numero si apre il 31° anno di pubblicazione di URBS con grande sollievo della Redazione che ha trovato in Ivo Gaggero un validissimo tecnico per l'impaginazione dei testi oltre che uno scrittore di interessanti articoli, scaturiti dalla sue ricerche.

Purtroppo, l'anno appena trascorso si è chiuso con la perdita di due Consiglieri che molto hanno dato all'Urbense: la Dott.ssa Adelina Calderone ed il dott. Remo Alloisio, entrambi doverosamente ricordati in questo numero della Rivista.

Tuttavia, la vita prosegue e l'Accademia Urbense ha in serbo diverse iniziative che vedremo nel corso del 2018: i corsi di disegno artistico e pittura tenuti dal Maestro Ermanno Luzzani nella Pinacoteca di Via Gilardini (riservati ai soli Associati al Sodalizio); un volume *memorial* dedicato a Claudio Villa, incoronato - in Ovada - "Re della Canzone", ed al periodo d'oro del *dancing* (la famosa conchiglia dell'Enal ed i fastosi "Veglion"); una "Guida di Silvano d'Orba" curata dall'Associato Giovanni Calderone; un volume postumo sulla storia dell'Oltregiogo medievale, ricavato dagli scritti del professore universitario Romeo Pavoni.

Inoltre, a Settembre, grazie alla fruttuosa collaborazione tra l'Urbense e l'Assessore alla Cultura, Roberta Pareto, gli allievi del Maestro Luzzani esporranno le loro opere (tema "I cieli del Monferrato") nella Loggia di S. Sebastiano, accordata nell'ambito del gratuito Patrocinio concesso dal Comune poiché il ricavato dalle opere vendute verrà devoluto all'Associazione "Vela", operante in simbiosi con l'Ospedale Civile ovadese.

Infine, reverenti e cordiali saluti sono dovuti a Monsignor Pier Giorgio Micchiardi che per tanti anni ha onorato l'Accademia Urbense, essendone Associato effettivo, e al nuovo Vescovo Luigi Testore al quale l'Urbense rivolge i più sentiti auguri di una feconda Attività Pastorale dalla Cattedra di S. Guido.

(pier giorgio fassino)

Pont - Saint - Esprit.

Brevi note su questo comune francese recentemente gemellato con Ovada.

di Pier Giorgio Fassino



L'8 dicembre 2017, secondo i programmi della Pro Loco ovadese, doveva essere un ordinario venerdì dedicato all'ormai consueto "Mercatino dell'Antiquariato e dell'Usato" coincidente con la Festività dell'Immacolata.

Invece, nel corso di quella mattinata rallegrata da una infinità di bancarelle e solennizzata dagli inni nazionali suonati dal Corpo Bandistico "Antonio Reborà" diretto dal Maestro G.B. Olivieri, il *maire* di Pont - Saint - Esprit, Roger Castillon, e il sindaco di Ovada, Paolo Lantero, hanno firmato il secondo protocollo di gemellaggio tra i due Comuni dopo quello siglato ai primi di settembre nella cittadina francese.

L'origine di una fratellanza tra queste due Comunità risale ad una telefonata ricevuta dall'Assessore alla Cultura, Roberta Pareto, sempre piena di riguardi nei confronti di coloro che possano promuovere relazioni benefiche e culturali, da parte della dottoressa Mariangela Soatto, responsabile della Sezione UNICEF di Novi Ligure, che, tra le altre cose, prospettava una visita ad Ovada di due suoi conoscenti provenienti da un comune della Francia meridionale: Pont-Saint-Esprit. Sicché, questi due turisti

francesi, Chanthal Fatallah e Gilbert Joubertjan, a Febbraio del 2016, effettuarono una prima visita ad Ovada rimanendo affascinati dalla bellezza della località.

I due visitatori riferirono le loro impressioni ad alcuni esponenti dell'Amministrazione comunale della loro città per cui il *maire* Roger Castillon ed alcuni componenti il Comitato per i gemellaggi, già esistente in quel comune francese non nuovo a simili eventi, vennero in Ovada in occasione della solennità di S. Giovanni. È appena il caso di dire che gli *Spiripontains* furono piacevolmente sorpresi non solo dalla suggestione creata dai vari momenti della celebrazione della festività ma anche dalla venustà del centro storico ovadese collocato alla confluenza di due corsi d'acqua come la loro città. Così, da quella iniziale telefonata si sviluppò e prese corpo l'idea di un gemellaggio tra i due comuni facilitato dal fatto che Pont-Saint-Esprit era già felicemente gemellato con altre tre comunità poste rispettivamente in Germania, Inghilterra e Portogallo.

Quindi, per alcuni indispensabili adempimenti, necessari ad ufficializzare

il gemellaggio, venne creato un Comitato ovadese, costituito da cittadini e Associazioni del territorio, presieduto dalla consigliere Marica Arancio per collaborare con madame Béatrice Redon, presidentessa del Comitato francese.

Indubbiamente le due località hanno numerose caratteristiche in comune: il loro posizionamento nei pressi del 44° parallelo, l'altitudine sul livello del mare, i contesti dell'ambiente e del paesaggio, il numero dei residenti nei due comuni quasi identico, i rispettivi siti localizzati al crocevia strategico di più regioni (Rodano - Alpi § Linguadoca - Rossiglione § Provenza - Alpi - Costa Azzurra § per quanto concerne Pont - Saint - Esprit; Liguria e Piemonte per quanto riguarda Ovada).

Il comune di Pont - Saint - Esprit (coordinate: 44° 15' 27" Nord - 4° 38' 57" Est) ha una superficie di 18,49 kmq posta ad una altitudine compresa tra i 36 ed i 187 metri slm. Il centro abitato è situato sulla riva destra del Rodano alla confluenza con l'Ardèche (Dipartimento di Gard - Circondario di Nimes) nelle immediatezze di altri due Dipartimenti: l'Ardèche a ovest e il Vaucluse all'est

Nella pag. prec.: una parziale veduta della città francese in una foto presa dal ponte sul Rodano (foto di Vi..Cult..., da Wikimedia Commons, l'archivio di file multimediali liberi).

In questa pag., in alto a destra: riproduzione di una stampa del 1656 dell'agglomerato urbano di Pont-Saint-Esprit.

In basso: planimetria della cittadella.

(regione Occitania).

L'origine degli *Spiripontains* risale addirittura alla preistoria in quanto nel bacino attorno a Pont-Saint-Esprit sono state rinvenute numerose tracce che attestano la presenza di vita umana sino dal periodo Paleolitico. Anzi, attorno al 3.500 a.C. le prime genti agro-pastorali vi costruirono le loro capanne: ipotesi non suffragata da chiari riscontri sul terreno ma confermata da materiale archeologico come pezzi di ceramiche ritrovate nei dintorni. Seguirono le grandi migrazioni celtiche e lo sviluppo, attorno al VI secolo a.C., dei primi commerci con gli etruschi che fornivano i vini provenienti dalle loro terre e, nel secolo successivo, con i fenici di Massalia (attuale Marsiglia). Questi ultimi risalivano il Rodano con le loro imbarcazioni sino a trenta chilometri a monte di Pont-Saint-Esprit e da questi porti fluviali distribuivano le loro merci, in genere vini e ceramiche, scambiandole con cereali e alimenti.

Superati, apparentemente senza gravi difficoltà, i periodi della conquista e romanizzazione della Gallia Narbonense nonché le successive invasioni barbariche, attorno al X secolo si hanno i primi riscontri sull'esistenza di un borgo sulla riva destra del Rodano. Un insediamento originato dalla presenza, attorno al VII e VIII secolo d.C., di un priorato conosciuto come Saint-Saturnin-du-Port o col nome latino di *Portum Sancti Saturnini*¹ quando, ovviamente, non esisteva ancora l'odierno ponte sul Rodano, ormai indissolubilmente legato al nome e allo sviluppo del centro abitato.

L'opera fu voluta da Alfonso di Poitiers, conte di Poitiers e di Tolosa (fratello di Luigi IX "Il Santo" re di Francia e di Carlo I d'Angiò), la cui figura merita una particolare trattazione. Infatti, questi, ottavo figlio del re di Francia Luigi VIII e di Bianca di

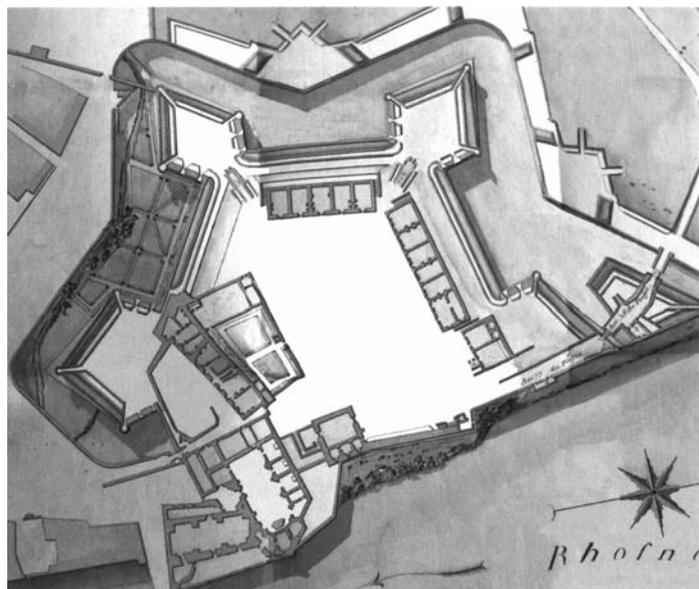


Castiglia, nel 1226, per testamento aveva ricevuto la contea di Poitiers, la Saintong ed una parte della contea di Auvergne. Inoltre, per matrimonio con Giovanna, figlia unica di Raimondo VII, conte di Tolosa, marchese di Provenza e duca di Narbona, aveva ereditato - come consorte - questi titoli alla morte dello suocero.

Dopo molte vicissitudini caratterizzate da lotte intestine della nobiltà occitana, nel 1270, Alfonso aveva partecipato all'ottava crociata assieme alla

moglie Giovanna, ma, a Tunisi, entrambi erano stati colpiti da una patologia che già aveva portato alla morte il re di Francia. Pertanto, i coniugi avevano deciso di rientrare in patria ma erano deceduti nel castello di Corneto (attuale Tarquinia): il 21 agosto 1271 era morto il marito mentre la moglie morirà quattro giorni più tardi².

Sarà Jean de Tensanges, priore dei Benedettini di Saint-Saturnin-du-Port, a realizzare la costruzione sebbene una tradizione racconti che questi, pur essendo contrario alla costruzione di un ponte così impegnativo per costi e struttura, ispirato dallo Spirito Santo, avesse posto lui stesso la prima pietra sulla riva sinistra il 12 settembre 1265. I lavori si concluderanno solamente nel 1309 in quanto il ponte (lungo ben 919 metri) presenta 26 arcate, 19 grandi e 7 di dimensioni minori. Tra l'altro, al fine di erigere le pile su solide fondamentazioni, nonostante la costruzione avesse già raggiunta una lunghezza di circa 230 metri a partire dalla sponda sinistra, venne cambiata la direzione



In questa pag., in alto : il sindaco di Pont-Saint-Esprit, Roger Castillon, e il sindaco di Ovada, Paolo Lantero, durante la cerimonia per la firma del primo protocollo di gemellaggio nella cittadina francese, settembre 2017.

In basso: i due sindaci durante la cerimonia per la firma del secondo protocollo di gemellaggio ad Ovada, dicembre 2017.

della struttura per cui il nuovo tronco venne rivolto a sud dell'attuale cittadella. Le maestranze erano di estrazione locale ma sembra che alla costruzione abbiano partecipato anche i monaci-soldati del ramo "costruttori di ponti" dell'Ordine degli Ospitalieri³ diretti dallo stesso Tensange.

L'opera dovette sembrare degna di essere salvaguardata nel tempo con la massima cura e pertanto, secondo una leggenda, per diverso tempo, il piano viabile venne ricoperto con paglia ed i carri da trasporto lo percorrevano senza alcun carico poiché le merci attraversavano il corso del Rodano solamente su barche. Sembra che anche il re Luigi XI, presentatosi alla testa delle proprie truppe, in segno di rispetto delle scrupolose attenzioni degli *Spiripontains* per il loro ponte, abbia superato il fiume percorrendo a piedi la lunga serie di arcate. Anzi, si pensò di farne un ponte fortificato per cui venne costruita una torre, munita di un ponte levatoio sulla sponda sinistra denominata la "Tour de guet" (torre di ronda) ed una seconda conosciuta come "Tour de la douane" sulla riva destra. In realtà, per secoli, il ponte rimase un punto di riferimento fondamentale per l'attraversamento del Rodano non solo per le popolazioni locali ed i traffici mercantili ma anche per gli intensi trasferimenti di truppe. Situazione destinata ad aggravarsi poiché, a partire dal 1670, Pont-Saint-Esprit venne classificata come "sede di tappa" per cui le servitù militari aumentarono in modo considerevole. Di conseguenza, gli *Spiripontains* erano talmente afflitti dal dover continuamente ospitare soldatesche in transito che, sotto il regno di



Luigi XV, ottennero la costruzione di una caserma, inizialmente destinata ad accogliere la guarnigione locale, poi giustamente utilizzata per ospitare le truppe di passaggio. I lavori di costruzione del grande quadrilatero con uno spazioso cortile centrale vennero iniziati nel 1714 e portati a termine nel 1719. Nei primi anni dell'Ottocento la caserma venne ristrutturata per aumentarne la ricettività e, in parte, per adeguarla al nuovo ruolo della città che, tra il 1790 ed il 1795, era divenuta capoluogo di Distretto col



nome provvisorio di Pont - sur - Rhône. Anzi, pochi anni più tardi, i carri e le carrozze - in quel punto focale per il superamento del Rodano - erano talmente numerose che per agevolarne la circolazione la "Torre di ronda" e la "Torre della dogana" vennero demolite nel 1819.

Oltre a ciò, nel corso dell'Ottocento, i battelli fluviali a vapore, di maggiore tonnellaggio e dotati di alti fumaioli, incontrarono serie difficoltà nel transitare sotto il ponte. Pertanto, nel 1855, si rese necessario abbattere le due arcate più vicine alla sponda destra per sostituirle con una sola avente una luce di 65 metri. Questa radicale soluzione risolse molti problemi di navigazione ma durò meno di un secolo poiché, martedì 15 agosto 1944, l'arcata venne demolita da un bombardamento eseguito dagli Alleati nel corso delle operazioni connesse al loro sbarco sulle spiagge di Saint-Tropez, Cavalaire e altre località del Var. Nonostante 19 vittime e numerosi edifici del centro distrutti, gli *Spiripontains* non si persero d'animo e ricostruirono l'arcata, sostituita provvisoriamente con un ponte sospeso, nel 1954.

Le chiese e gli edifici che denotano l'evoluzione del centro abitato nel corso dei secoli sono numerosi e, generalmente, rispecchiano le correnti architettoniche che hanno influenzato nel tempo gli *Spiripontains*. L'elenco è lungo e quindi ne verranno citati solo alcuni pur sottolineando che sarebbero degni di essere descritti in modo approfondito altri monumenti come: la Cappella del Convento delle Visitandine, l'antico Monastero della Visitazione con l'Hotel-Dieu e l'Ospedale, il

In questa pag.: *Quai* (“Lungofiume”) Albert de Luynes, Pont-Saint-Esprit.
 In primo piano la chiesa di San Saturnino, sullo sfondo la chiesa di San Pietro.

Convento dei Minimi, la “Casa del Re”, il Quartiere dei Mariniers (battellieri) ed il Lavatoio, per citarne alcuni.

S. Pietro è l'unico edificio di culto che testimonia l'antico priorato dipendente dall'Abbazia di Cluny⁴ a cui facevano capo una dozzina di priorati rurali. La chiesa venne eretta dopo il monastero, probabilmente verso il 1045, da San Odilone, abate cluniacense. Dopo avere subito una ristrutturazione tra il 1303 e il



1311 venne demolita nel 1562 durante le guerre di religione e venne ricostruita solamente tra il 1779 ed il 1784 utilizzando materiali tratti, in parte, dalle rovine ancora esistenti. Successivamente, tra il 1815 ed il 1826, venne adibita a chiesa parrocchiale per poi essere utilizzata come deposito comunale, magazzino militare e sede dei pompieri. Dichiarata, nel 1988, “Monumento Storico”, presenta una cupola, un campanile sormontato da una torre da orologio in ferro battuto ed una facciata classica con pilastri e nicchie; purtroppo il complesso è degradato per cui è inagibile.

La chiesa parrocchiale, dedicata a San Saturnino, probabilmente risale all'anno 822, sebbene la sua presenza sia attestata solamente a partire dal 948 in quanto è menzionata nell'atto di donazione di alcune proprietà da parte del vescovo Géraud d'Uzès all'abbazia di Cluny. La costruzione all'inizio era, molto probabilmente, modesta ma nel corso del XV secolo venne sottoposta ad importanti lavori (pilastri, coro, vani e portale) tanto che oggi è considerata un esempio notevole di chiesa in stile gotico meridionale.

L'antico “Hotel Piolenc”, accuratamente studiato dall'anziano conservatore del Museo d'Arte Sacra di Pont-Saint-Esprit, Alain Girard, è una costruzione risalente al XII secolo costruita dalla

famiglia Piolenc che la trasmise di generazione in generazione. Questa casata, inizialmente proprietaria di molti terreni, aveva allargato le proprie attività ai commerci del grano, del ferro e del sale aumentando costantemente le proprie ricchezze. A partire dal 1301 l'edificio ospitò le udienze del “Giudice del Re” e, nel 1337, a seguito della fusione tra le corti di giustizia dell'Abbazia di Cluny e del Re di Francia, il fabbricato venne sottoposto ad importanti lavori di ristrutturazione che portarono alla realizzazione di un grande salone di 120 metri quadri. Oggi l'Hotel, riscattato dal Consiglio Generale del Gard, nel 1988, e sottoposto a grandi restauri che rivelarono preziose decorazioni e soffitti d'epoca, ospita il Museo d'Arte Sacra del Gard.

Il Convento delle Orsoline, che a Pont-Saint-Esprit si dedicavano principalmente all'educazione delle giovani, risale al 1610 quando in città giunsero le prime due consorelle. Successivamente le Orsoline, dopo avere eretto, nel 1614, la loro chiesa, nel corso degli anni allargarono le loro proprietà per cui, a fine Settecento, possedevano 24 case in città mentre il convento era composto da 32 camere individuali, una infermeria ed alloggi per pensionanti. Malauguratamente, nel corso della Rivoluzione francese il convento venne frazionato in

66 unità immobiliari vendute a privati.

La “Cappella dei penitenti”, dedicata a Nostra Signora e S. Giovanni, venne eretta tra il 1656 ed il 1657 dagli appartenenti alla Confraternita dei Penitenti. Vendita ad un privato nel 1792, venne recuperata come luogo di culto dai Penitenti Blu⁵ nell'Ottocento per poi essere ceduta (1939) ad una associazione diocesana di Nîmes che a sua volta nel 1980 la vendette al Comune che, attualmente, la utilizza a fini culturali.

Per quanto concerne la Cittadella, rimaneggiata più volte nel corso dei secoli, oggi ne rimane circa un quinto della sua superficie originaria. La prima parte della costruzione risale al 1595 mentre i lavori per la seconda parte, iniziati nel 1621, portarono alla realizzazione di cinque bastioni, difesi da fossati, costituenti una fortezza a pianta pentagonale perfettamente in linea con le teorie propugnate dal Vauban⁶ in materia di fortificazioni permanenti tanto da essere citata nell'opera del Duffy “*The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great 1660 - 1789*”.

In realtà, per completare il progetto della Cittadella, le strutture del vecchio ospedale di Santo Spirito (eretto in prossimità del ponte nei primi anni del Trecento) e della relativa cappella, costruita tra il 1320 ed il 1340, vennero progressivamente inglobate nella fortezza con pesanti lavori di ristrutturazione al fine di adeguarle alle esigenze delle fortificazioni bastionate.

L'avvento della Rivoluzione e delle Guerre napoleoniche, condotte fuori dei confini nazionali, diminuirono l'importanza della Cittadella alla quale, nel 1780, era già stato amputato il bastione “S. Luigi” per prolungare la strada sino allo sbocco del ponte.

Lo sviluppo economico e la navigazione a vapore presero il sopravvento sulle questioni difensive per cui, oltre al declassamento della Cittadella (1791), venne demolita la cintura esterna (1836) che consentì l'allargamento del centro urbano arricchito dall'elettrificazione e dalla costruzione di un nuovo edificio comunale.

Quindi la città si è irradiata lungo tre assi principali: a ovest attorno al boulevard Gambetta, a sud attorno al boulevard Carnot mentre ad est la riva del Rodano venne dotata di viali sopraelevati e di banchine che consentissero l'attracco di battelli.

Oggi Point - Saint - Esprit è una moderna città di circa 10.200 abitanti dediti ai commerci e all'agricoltura ed all'industria. In centro sono presenti eleganti negozi di vari generi che soddisfano ampiamente le necessità di residenti e turisti. Non da meno è la periferia nella quale sono installate numerose attività commerciali al dettaglio e all'ingrosso coronate da attività industriali per le lavorazioni del vetro e di oli vegetali.

Nel suo insieme Pont-Saint-Esprit, unendo piacevolmente aspetti antichi e moderni in un contesto dove l'acqua ed il verde regnano sovrani, è una località che offre soggiorni invidiabili.

Quindi, i cittadini delle due Comunità gemellate dovranno una perenne riconoscenza al *maire* Roger Castillon, al Sindaco Paolo Lantero e all'Assessore alla Cultura Roberta Pareto che hanno seguito l'iter della complessa macchina burocratica, delegata ai gemellaggi sino al livello di Ministero degli Esteri, pur senza dimenticare coloro che, a vario titolo, hanno collaborato con loro.

Note

1. S. Saturnino (o Sernino): Vescovo e Martire (nato ??? - martirizzato nel III secolo) venerato come missionario nella Spagna settentrionale e nella Francia meridionale è citato più volte negli scritti di S. Gregorio di Tours (Clermont-Ferrand, 538 - Tours, 18.11.594). La tradizione racconta che il futuro Santo, ritenuto primo vescovo di Tolosa, predicasse in una piccola

chiesa in prossimità del tempio più importante di quella località quando i sacerdoti di quel luogo di culto lo accusarono di avere offeso le loro divinità. Anzi, pretesero che egli offrisse un sacrificio riparatore in onore degli dei vili-pesi ma Saturnino oppose loro un netto rifiuto. Pertanto i sacerdoti, esasperati, lo legarono per i piedi ad un toro infuriato che lo trascinò sino a provocarne la morte. Le sue reliquie furono conservate in un oratorio sorto nel punto in cui il toro si era fermato (Chiesa di Notre-Dame de Taur). In seguito vennero traslate in una prima chiesa dedicata al suo nome per poi essere definitivamente poste nell'attuale *basilique Saint Sermin* a Tolosa (eretta tra il 1070 ed il 1096), considerata uno dei massimi esempi di architettura romanica esistenti nella Francia meridionale.

2. La località della morte è controversa perché, secondo la nota CXX della *Histoire Générale de Languedoc avec des Notes*, Alfonso di Poitiers e sua moglie Giovanna sarebbero deceduti nei pressi di Savona a pochi giorni l'uno (venerdì) dall'altra (lunedì successivo).

3. Ordine degli Ospitalieri: si ritiene che abbia origini precedenti alle Crociate in quanto il suo nome deriverebbe da un primo "spedale" eretto dai mercanti amalfitani in terra palestinese tanto che il simbolo dell'Ordine è una "Croce Amalfitana" ad otto punte. Tuttavia è certo che l'Ordine dei Cavalieri Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme venne fondato dal Beato Gerardo de Saxo (bolla papale "*Pie Postulatio Voluntatis*" del 15 febbraio 1113 di papa Pasquale II) da alcuni ritenuto francese e da altri amalfitano. Il suo successore, Raymond du Puy de Provence, istituì a Gerusalemme, nei pressi della Basilica del Santo Sepolcro, il primo ospizio per assistere i pellegrini in visita alla Terrasanta. In seguito l'Ordine divenne una rispettabile forza combattente i cui monaci-soldati, contraddistinti da una sopravveste nera ornata da una croce bianca, scendevano in battaglia contro i musulmani. La crescente forza dell'Islam costrinse gli Ospitalieri ad abbandonare progressivamente i loro possedimenti in Siria, Libano e Terrasanta per trasferirsi dapprima a Cipro (1291), poi a Rodi (1309) ed infine a Malta (1530). Per tanto gli Ospitalieri sono anche conosciuti come: Cavalieri di Cipro, Cavalieri di Rodi e Cavalieri di Malta.

4. Abbazia di Cluny: venne fondata, il 2 settembre 909, nel paese omonimo dal monaco Bernone, che ne diverrà il primo abate, grazie all'iniziale donazione della propria riserva di caccia nelle foreste della Borgogna da parte di Guglielmo I "Il Pio". Inizialmente l'edificio di culto era di dimensioni modeste ma, nel 1088, l'abate Ugo, per adeguare le strutture alla ormai prestigiosa istituzione monastica cluniacense,

ne decise l'ampliamento costituito da: cinque navate, un coro parimenti dotato di cinque navate con cappelle laterali, un transetto doppio e sette torri. Dal suo completamento, avvenuto nel 1130, l'Abbazia di Cluny rimase il più grande edificio di culto europeo sino alla costruzione della basilica di S. Pietro a Roma (XVI secolo).

5. Penitenti Blu: a metà del Cinquecento, Pont-Saint-Esprit ospitava una confraternita denominata dei Penitenti Bianchi insediata in una cappella, conosciuta come "Le Cinque Piaghe". Però, questa costruzione, situata nell'antico Priorato, era franata a causa delle continue erosioni provocate dalle acque del Rodano. Ma i confratelli non si persero d'animo e, nel 1668, si unirono alla Confraternita dei Penitenti Neri, costituitasi nel borgo all'inizio del Seicento, dando origine alla Confraternita dei Blu.

6. Vauban: Sébastien Le Prestre marchese di Vauban (Saint-Leger-de-Foucheret ribattezzato in suo onore Saint-Leger-Vauban, 15.5.1633 - Parigi, 30.3.1707) è stato uno dei più grandi ingegneri e architetti militari di tutti i tempi e autore per Luigi XIV, il Re Sole, del più importante sistema difensivo del regno di Francia. Il Vauban operò su circa trecento piazzeforti adattando le fortificazioni al terreno e agli ostacoli naturali (monti, morfologia del litorale, fiumi). Un particolare riguardo ebbe per le opere fortificate come Pont-Saint-Esprit, poste sulla sponda di un fiume di cui studiava accuratamente le variazioni della portata quale ulteriore supporto alla difesa. Dal canto loro gli *Spiripontains* per ricordare questo grande figura di soldato (49 assedi diretti con successo) e di ingegnere (Commissario Generale delle Fortificazioni, Maresciallo di Francia e Membro dell'Accademia delle Scienze) gli dedicarono la via che, dipartendo da Avenue Kennedy, costeggia anche la Cittadella.

Bibliografia

MARCEL GOURON, *Histoire de la Ville du Pont Saint Esprit*, Editore Le Livre d'Histoire, 2006.
CYRILLE SAVIN, *Pont - Saint - Esprit - 2000 ans d'histoire*, Commune de Pont-Saint-Esprit, Edition Patrimoine Découvert, Giugno 2017.
ALAIN GIRARD, *A la recherche des origines de Pont-Saint-Esprit*, in "Cahier du Gard rhodanien" n° 6 - secondo semestre -.
CHRISTOPHER DUFFY, *The Fortress in the age of Vauban and Frederick The Great 1660 - 1789*, Edizioni Routledge Library Editions: Military and Naval History.
ALBAN BUTLER, *Dizionario dei Santi*, con prefazione del Cardinale Basil Hume, Arcivescovo di Westminster, Edizioni Piemme SpA, Casale Monferrato, 2001.

Il poeta Francesco Ramognini e i fratelli Ignazio e Domenico Buffa. Effemeridi poetico-letterarie degli anni prossimi allo Statuto Albertino (1848) (1ª parte)

di Paolo Bavazzano

Il riordino del patrimonio librario dell'Urbense ha posto in evidenza alcuni vecchi testi dei quali ci eravamo quasi del tutto dimenticati ma che, inaspettatamente, sembrano offrire diversi spunti per nuove ricerche di storia locale. Fra essi una raccolta di *Poemetti* (1874) del sassellese Francesco Ramognini¹, con dedica autografa al sindaco di Ovada². Il cognome mi ha subito rimandato la mente ad un articolo apparso sulla nostra rivista nei primi numeri. Mi riferisco al racconto leggendario, di cui Ramognini è autore, intitolato *Una festa da ballo nel secolo XV*³ rievocante un truce episodio accaduto nel castello di Ovada. Ma così poche notizie non sono sufficienti ad inquadrare la figura di un personaggio del quale anche il monumentale "Dizionario biografico degli italiani" si è dimenticato⁴. Eppure, come avremo modo di vedere, Francesco Ramognini molto concepì in veste di poeta e letterato prima di dedicare buona parte della sua vita alla professione forense che lo portò negli ultimi tempi a reggere la carica di sottoprefetto al Circondario di Pinerolo. Pur appartenendo a quella *fiumana* di poeti le cui composizioni grondano di *versi lagrimevoli e di gramaglie*, Ramognini al pari dei verseggiatori del suo tempo, imitando i grandi rimatori risorgimentali, ci ha lasciato delle poesie che possono porsi al di sopra della mediocrità. Nel corso delle ricerche è bastato infatti digitare il cognome Ramognini ed ecco che, grazie a *Google* e alle biblioteche di varie Nazioni che hanno autorizzato la diffusione delle opere più impensabili da esse possedute, sul Nostro sono emerse tantissime informazioni che hanno permesso di riempire un bel quaderno di appunti. In seguito, si sono anche palesate significative corrispondenze con il materiale esistente presso l'archivio dell'Accademia Urbense, documentazione che, senza precisi riferimenti e nessi bibliografici, avrebbe continuato a giacere infruttuosa nei faldoni⁵.



Francesco Ramognini, legato da stretti vincoli di parentela con la famiglia omonima che a Ovada, fino al 1926, aveva in proprietà il palazzo dove oggi ha sede la Scuola di Musica Antonio Reborà⁶, venne a vivere nella nostra cittadina e con tutta probabilità frequentò le scuole dei Padri Scolopi. Strinse ben presto amicizia con gli ovadesi, fratelli Ignazio⁷ e Domenico⁸ Buffa e con il conterraneo padre Giovanni Battista Perrando, insegnante in Ovada e poi provinciale delle Scuole Pie⁹.



Padre Perrando nel decennio che visse e diresse la casa scolopica di Ovada (1840 - '50) creò le condizioni perché si formasse intorno a lui e alla scuola stessa, un circolo culturale frequentato sia dagli intellettuali della zona, sia da altri residenti nella vicina Liguria.

Gli assidui di quella "accademia" ovadese degli anni precedenti l'Unità d'Italia, oltre ai sentimenti letterari e storici, alcuni avevano in comune l'aver frequentato le Scuole Pie di Genova, Carcare, Savona, Finalborgo e Ovada.

Tra i giovani legati a padre Perrando vi era anche il Ramognini che nell'opera prima di poesie (1846) gli dedicherà una composizione *con affetto e stima*. Ciò fa pensare al tributo riconoscente di un ex allievo.

Le prime notizie che abbiamo potuto raccogliere sul poeta sassellese sono del 1844 quando, poco più che ventenne, pubblica sul «Giornale Euganeo di Scienze, Lettere ed Arti»¹⁰, la poesia *La donna*. Il fatto che il giovane verseggiatore spedisca una propria composizione ad un giornale diffuso a Padova, allora sotto il dominio austriaco, non ci deve stupire. Sono gli anni in cui i fogli periodici settimanali nascono come funghi, poiché sembra che le maglie della censura si stiano allargando, tuttavia le varie corrispondenze sono vagliate accuratamente e sovente gli stessi fogli periodici cadono sotto sequestro. Le imprese editoriali spesso non superano l'annata, gli associati non sono molti ma c'è comunque bisogno di bravi collaboratori che riempiano le colonne. Per questo si possono leggere firme di giovani corrispondenti, che nel tempo raggiungeranno fama e notorietà, vicine ad altre d'oscuri scrittori che saranno del tutto dimenticati. Ciò nondimeno alcuni di loro, negli anni seguenti siederanno in Parlamento o, come il Ramognini assolveranno incarichi di grandi responsabilità nella pubblica amministrazione.

In una lettera non datata facente parte dell'epistolario di Ignazio Buffa

Nella pag. prec., in alto: Ovada, palazzo Ramognini tra il 1850 e il 1926.

In basso: "Museo Scientifico, Letterario ed Artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle. Opera compilata da illustri scrittori diretta da Luigi Cicconi" (primo direttore). Il periodico fu pubblicato dal 1839 al 1850.

In questa pag., in alto: "La Favilla" (1836-1846), giornale triestino di Scienze, Lettere, Arti, Varietà e Teatri.

In basso: "Letture di famiglia, giornale settimanale di educazione civile, morale e religiosa.

è riportata la poesia manoscritta di Francesco Ramognini intitolata: *A vana donzella*, indubbiamente una delle prime prove del poeta. Egli, infatti, dal Buffa¹¹ sarà incoraggiato e segnalato a vari direttori di giornali che terranno conto delle sue composizioni. Fra questi Lorenzo Valerio¹² il fondatore del periodico «Letture Popolari» poi divenuto «Letture di Famiglia» dove i fratelli Ignazio e Domenico Buffa pubblicheranno molti racconti e poesie. Un po' di spazio è concesso anche al nostro giovane poeta che il Valerio continuerà a chiamare Ramognino anziché Ramognini, e al quale, come emerge dal carteggio¹³ dell'insigne imprenditore, editore e politico piemontese, sembra dare appena la sufficienza in attesa di avere sott'occhio esiti letterari più convincenti.

Valerio a Ignazio Buffa (Aglie, 6 luglio 1844)¹⁴:

Carissimo Ignazio

Perdonami se così tardi rispondo alla cara tua lettera dei 14 maggio ma le occupazioni ed i crucci che mi fioccano addosso sono tali e tanti che temo di rimanere soffocato. Ho tosto mandato alla censura la poesia commovente del *Ramognino* che finora non si è potuta stampare per far luogo a scritti più vecchi siccome ho mandato alla Favilla¹⁵ ottimo giornale di Trieste il canto a te dedicato ed ora ti ringrazio dell'avermi fatto conoscere quegli scritti dai quali trapela un'anima ardente un bel cuore ed un ingegno non comune. Se mi manderai altri suoi scritti li avrò cari.

Valerio a Ignazio Buffa (Torino, 11 novembre 1844)¹⁶:

Carissimo Ignazio, (...) Avrai le «Letture» in Ovada e manderotti i numeri 3 e 4, che ti mancano, ed il numero della «Favilla» e quello delle «Letture» in cui sono le poesie di *Ramognino*. Per le poesie di quest'ultimo, che mi hai man-



date, farò il voler tuo; non ti posso però nascondere che esse mi pajono un po' deboli. **Consiglia quel giovane a ritemparsi ed a fermare il suo ingegno scrivendo anche in prosa; locchè lo porrà in guardia contro le immagini avventate e le parole improprie**

Ramognini fa tesoro dei consigli del direttore editoriale e qualche tempo dopo la considerazione del Valerio nei suoi confronti è indubbiamente cresciuta, come fa intendere la seguente lettera:

Valerio a Ignazio Buffa (Torino, 5 giugno 1846)¹⁷:

Carissimo amico,

ho ricevuta la tua poesia che mi piacque assai e che stamperò secondo desideri. L'ultimo fascicolo del «Dizionario infernale» non è uscito

ancora. In Torino non esiste altro giornale settimanale fuori lo «Spettatore subalpino» ed il *Messaggere*. **Se vuoi stampare nel primo l'articolo sul *Ramognino*, mandamelo, e sarà fatto, bada però che quel giornale ha pochi lettori. Se l'articolo fosse breve bene scritto e con tendenza popolare e sociale lo stamperei nelle «Letture».**

Facciamo un passo indietro nel tempo. Nel 1845 il Ramognini aderisce alla pubblicazione¹⁸ in onore del vescovo di Parenzo e Pola mons. Antonio Peteani (1789 - 1857) pubblicandovi diverse composizioni poetiche fra le quali una versione libera dell'*Occaso* di De Lamartine.

Altre sue poesie si leggono sfogliando il bel giornale illustrato torinese intitolato *Museo Scientifico*... diretto da Luigi Cicconi, impresso con i caratteri di Alessandro Fontana e uscito la prima volta nel 1839.

«L'editore Fontana si proponeva di «offrire all'Italia a tenuissimo prezzo, e con tutta l'eleganza delle edizioni francesi, un'opera la quale viemmeglio diffondesse le utili cognizioni, e nel tempo servisse di utile passatempo»; avrebbe voluto inoltre, pubblicare un'opera «tutta italiana». In realtà, almeno per i primi anni, il periodico non si distinse particolarmente per l'originalità dai giornali illustrati coevi: la maggior parte dei clichés proveniva dall'estero e, di conseguenza, anche gli articoli, specialmente quelli descrittivi di geografia e di costume, erano ripresi da periodici stranieri»¹⁹.

Sempre nel 1845 sul *Giornale Euganeo* Ramognini è censore della raccolta di poesie data alle stampe dall'illustre concittadino padre Giovanni Battista Cereseto (1816 - 1858), figlio del Calasanzio, insegnante nel Collegio Nazionale di Genova, meglio conosciuto



In questa pag., in alto: Felice Romani (1788-1865), librettista, poeta e critico musicale.
In basso: "Il Mondo Illustrato - Giornale Universale", settimanale (gennaio 1847 - gennaio 1849 e luglio 1860 - dicembre 1861), uno dei primi periodici italiani illustrati.

come traduttore di opere letterarie straniere. Le poesie del Cereseto si leggono ancora con diletto e per alcune di esse balza evidente che l'Autore ha tratto ispirazione dalla terra che lo ha visto nascere.

Nel frattempo, Ramognini, si era fatto conoscere anche in Toscana come testimonia la lettera che il primo ottobre 1845 l'editore Vincenzo De Nobili, dal ducato di Lucca, invia a Ignazio Buffa:

...Il sonetto del Ramognini parmi poco adatto, pel concetto morale al mio foglio²⁰: è una fantasia che si discosta alquanto dal punto di vista sotto il quale io vorrei considerata la Donna. In testimonianza però del conto in che io tengo il Ramognini riprodurrò sul prossimo numero la Canzone L'Artista italiano che lessi con tanto piacere sull'Euganeo²¹, che già da molto tempo aveva posta in serbo nei miei cantoni per arricchire all'opportunità il Messaggero.

La voglia di scrivere e la soddisfazione di esser letto porta il Nostro a comporre anche racconti e articoli di vario argomento, parte dei quali, bibliograficamente parlando, ne siamo certi, tuttora da individuare nel mare magnum della stampa periodica ottocentesca. Egli invia le proprie corrispondenze a testate giornalistiche che vedono la luce

persino in lontani lidi. Nel 1845 risulta infatti tra i collaboratori del giornale partenopeo «La Gazza» con l'articolo: *Sui poeti librettisti, maestri di musica e cantanti. Tratto da un lungo articolo sul teatro odierno in Italia*²².

Ma la sua passione principale veleggia verso la poesia e nel 1846 manda alle stampe i suoi *Primi Canti* raccolti in un bel volumetto recensito in ragguardevoli periodici quali la «Rivista Europea» e «Il Mondo Illustrato» e che trova in Felice Romani, poeta e librettista genovese di chiara fama, un attento censore nelle colonne della «Gazzetta Ufficiale»²³. Il giudizio di un critico così autorevole, ci consente di comprendere meglio lo stile e la versatilità poetico letteraria del Nostro:

L'Autore ha di poco varcato il quarto lustro, come appare dall'ultimo canto ch'egli ha intitolato: I miei venti anni; e già piange la perdita giovinezza, le illusioni svanite, le speranze estinte.

Per me i bei sogni sparvero,

Per me è delitto il canto:

Passan le notti, e vigile

Bagno il guancial di pianto:

Al Dio de' mestì io supplico

De' miei tormenti il fin,

Bare vagheggio e tumuli

Degli anni sul mattin.

Povero giovine! slamerete voi forse: e donde in lui tanto sconforto, e perché



mai tanta precocità o sventura? Perch'egli è poeta, o lettori, e sente la croce di ferro (son parole di lui) che Iddio gli pose sugli omeri; perché il secolo è corrotto e non bada alla poesia; perché profonde l'oro nei teatri e nelle danze, e non gitta un obolo al poeta: e poi, perché egli vede oscurare la fulgida aureola di che il suo pensiero cingea l'avvenire, e L'Eterno gli diede in dono (son sempre sue parole) un dignitoso orgoglio, e di astuto e vile ossequio egli è immacolato.

Da tutto ciò rileverete, o lettori, che il Ramognini è uno di que' poeti piagnoni che inondano a' dì nostri l'Italia, Eracliti brontoloni che non trovan quaggiù fuor che mali e sciagure, e vorrebbero riformare il mondo a lor modo, e lor modo preparar l'avvenire; e qual che è ancora peggio, sospirano e gemono, perché è di moda il sospirare e il gemere.

Che l'Alighieri il più savio de' suoi tempi, e il più caldo d'amore Italiano, premiato colle sue virtù coll'esilio, sfoghi la sua giust'ira in terra in terra, e lamenti al cielo ed agli uomini la perfidia de' suoi nemici e la sua povertà: che il Tasso, guiderdonato del suo gran poema e delle sublimi sue rime con lo squallore dell'Ospedal di S. Anna, accusi l'ingratitude di Alfonso d'Este, e implori pietà dall'Italia testimone del suo soffrire, son giuste le loro querele, e

IL MONDO ILLUSTRATO GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.
— fuori, le spese di poste e dazio a carico degli associati.

N° 37 — SABBATO 16 GENNAIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Fracco di posta agli Stati Sardi e per l'estero si escafi:
3 mesi L. 10, 50 — 6 mesi L. 19 — un anno L. 36.

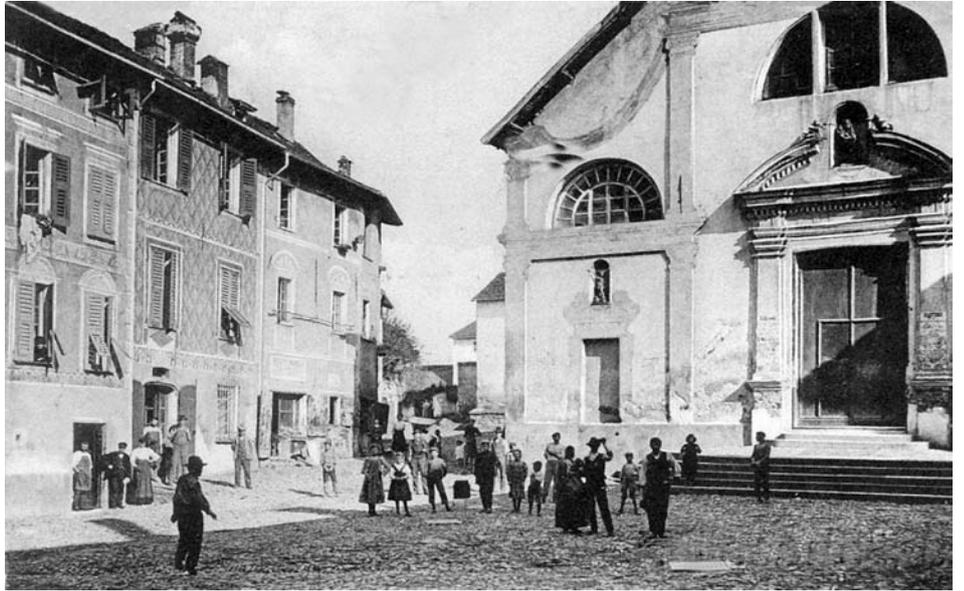
In questa pag.: Sassello (Savona), Piazza del Municipio, 1908. Comune di nascita dei Ramognini (Francesco e Ferdinando) è sotto la prov. di Genova fino al 1927.

i lor gemiti trovano un'eco in ogni cuore gentile. Ma questi poeti piagnoni che operarono essi per aver dritto di lagnarsi del secolo? quali calamità, quali infortunii gli oppressero per giustificare il loro guaire?

Guaiscono essi perché gli è un vezzo dell'età nostra; guaiscono per imitazione; per seguire i dettami d'una scuola oltramontana che si circonda di nuvole, si piace di esagerate passioni, si pasce di angosce e di strette al cuore; per darsi l'aria di pensatori, di umanitarii, di cuori incompresi. A sentire costoro, a vent'anni vuotarono il calice d'ogni amarezza, il mondo è per essi un deserto, son morti ad ogni speranza. E a vent'anni va gridando il Ramognini:

*Governato è l'universo
Dalla forza e dal mistero,
Sale in alto ogni perverso
Niuno è re del suo pensiero,
Su la terra son gemelli
Il sorriso e il tradimento:
Ben verace mi favelli,
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria, non è qui.
Dove albergo non han gli agi,
Trovo pianto e squallidezza,
Su le porte de' palagi
Stanno il tedio e l'alterezza,
L'uomo rinea i suoi fratelli
Fascinato dall'argento;
Ben verace mi favelli
Spirto arcano che in me sento,
Sono augello in lido estranio,
La mia patria non è qui.*

Eppure, o poeta, hai una patria e nobile e bella e quant'altre mai gloriosa. Che se i vizii di cui ti favella l'arcano tuo spirito anche in essa allignarono, come è destino d'ogni regione in cui vivono gli uomini, vi han pure egregie virtù, e venerande memorie, e onorevoli esempi. Sai tu qual poeta non ha patria quaggiù? Gli è quello che non rispetta il passato, e dimentica o vela le glorie degli avi; quello che abbandona e calunnia le patrie costumanze per seguire e vantare le straniere, quello che cor-



rompe la lingua dei suoi, e ne imbastardisce la letteratura, spente le quali, come io dissi più volte, si spegne l'ultima vitalità delle nazioni.

Io non pretendo impor leggi alla fantasia de' poeti, né inculcare più questo che quel genere di poesia; né dar preferenza più a questo che a quel soggetto; ma non amo tutte queste gramaglie di cui si veste l'attuale letteratura; non amo questo sconforto che si tenta istillare negli animi, questa sfiducia di sé e d'altrui, questa disperazione della terra e del cielo: ma non amo questi timori, perpetui vituperatori degli uomini, che dovunque si volgono, altro non veggono che colpa e miseria, e spengono ogni fede nella giustizia e nella virtù.

E accuse costoro del traviamiento in cui veggo il Ramognini, perocchè non credo ch'egli, a vent'anni, abbia già svolte tutte quante le pieghe della società, abbia già ricevuto insanabili ferite, e gli sia già pesante la vita. E la moda, io ripeto, e l'esempio di una scuola fantastica che lo muove a poetare in tal modo.

Ed egli stesso ha talvolta il presentimento dello scopo a cui mirar debbe la vera poesia, quando invoca la magica corda che dà coraggio alle genti, che conforta gli afflitti, che scioglie un cantico a Dio motore dell'avvenire. Egli stesso ha un'intuizione degli affetti di cui pascer si deve la giovinezza, quando

si volge con tal consiglio a un fanciullo:

Venera l'uomo biancheggiante il crine,

*E a lui t'arrendi che l'età fe' saggio;
Non ispinger le brame oltre il confine*

*Dell'avito casil, del tuo retaggio,
Né trascorrer de' vizi a le sentine
Ove s'abbuia de la mente il raggio;
Posano in te dell'avvenir le sorti,
E bisogno ha l'età d'anime forti.*

Ma appunto perché Teti ha bisogno di anime forti, io grido altamente, che non provvede all'uopo siffatta poesia sconfortante e misantropa: vuolsi la poesia dei grandi affetti, del coraggio e della speranza, della fede e dell'amore fraterno; la poesia delle nobili aspirazioni, degli eroici sacrificii, della vincitrice costanza; la poesia dei robusti pensieri non delle flebili nenie, della patria carità non del privato interesse, delle generose passioni non del freddo egoismo.

Vuoi tu, poeta, correggere i vizi che imprechi? fa oggetto dei tuoi versi le virtù che non sono ancora bandite dalla terra. Canta le belle imprese degli avi, accendi gli animi coll'esempio di un glorioso passato, e astenendoti dalle utopie di un avvenire che non conosci, restringiti al presente di cui tu pure fai

In questa pag.: "Il Caffè Pedrocchi", periodico settimanale in Padova, nel numero del 27 settembre 1846 recensisce "Primi Canti" del Ramognini.

parte. Anche oggidì se vi han mali, vi han beni, vi han sublimi intelletti ed anime gagliarde: vi hanno i sostegni di una religione inesauribile ne' suoi beneficii, la face della filosofia più viva che mai, le nuove strade che si apre la scienza, le meraviglie delle arti, i progressi delle industrie, i miglioramenti degli utili istituti. Parla finalmente, o poeta, parla a te stesso le parole che tu fai sentire all'Artista Italiano:

Cingiti il cor di ferreo
E ben temprato usbergo,
Né ti accorar se l'invidia
Ciurma ti rugge a tergo...
Sdegnate le oscene immagini,
I fasti inonorati,
Le pugne consanguinee,
Gli empi al potere alzati...
Interroga la polvere
Del cittadin guerriero
Che francheggiò la patria
Dall'oppressor straniero...
De' traviati in core
Ridesta la virtù.

Il poeta che così consiglia altrui, non si adonerà, spero, che io così lo consigli. Ed io faccio con sincerità di cuore, e con tutta fiducia in lui stesso: perocchè non è sempre vero che la modestia, a' di nostri, non venga più al fianco della giovinezza, e che la presunzione le faccia chiuder l'orecchio agli avvertimenti degli uomini fatti più esperti dalle prove durate e dagli anni vissuti.

Quanto alle forme e ai colori della sua poesia non occorre spender parole. Quando io dicessi che avvi qua e là ricchezza d'immagini, purezza di lingua, splendore di verso, e convenevolezza di stile; quando aggiungessi che da questi primi saggi il giovane poeta si manifesta capace di più alte cose, e promette di sé ben più assai che non promettono parecchi suoi coetanei, non farei che ripetere un giudizio che forse fu già proferito da molti. Ciò che mi è sembrato dover notare si è l'intendimento del poeta, e in esso mi son dilungato. Ho posto mente al sembante e alla persona, lascio ad altri por mente alla veste.

ANNO I. N. 59

27 SETTEMBRE 1846

ARTI - LETTERATURA - CRITICA
INDUSTRIA - COSE PATRIE



POESIA - RACCONTI - TEATRI
MODE - VARIETA'

Prezzo d'associazione: In Padova austr. L. 16 all'anno - fuori franco per la porta L. 18 pagabili anche per semestre anticipato — Si pubblica un numero ogni Domenica. — Un numero separato costa 75 cent.

Lettere, gruppi, articoli ec. franchi alla sola direzione degli editori del Caffè Pedrocchi — Le associazioni si ricevono in Padova alla Cartoleria Crescini, e fuori presso i principali librai e gli uffici postali.

IL CAFFÈ PEDROCCHI

FOGLIO SETTIMANALE

La ricerca sul Ramognini ha permesso di rintracciare nel fondo Buffa depositato presso l'Urbense, due lettere autografe inviate a Ignazio e Domenico Buffa dalle quali balza evidente che i giovani amici si tenevano continuamente informati sulle novità librarie che rientravano nei loro interessi. Si scambiavano sovente pareri su autori e opere, editori, e nello stesso tempo a Genova e a Torino, in particolar modo, oppure a Milano, acquistavano le novità librarie inviandosele sovente a mezzo posta con il "velocifero"²⁴ o tramite la cortesia di qualche conoscente. Inoltre, gli avvenimenti politici e di costume riguardanti altri Stati, in particolare la Toscana dove la censura rispetto ai giornali era più blanda, costituivano l'argomento principale degli scambi epistolari.

All'ill.mo Sig.re
Il Dottore Ignazio Buffa
Ovada
Addì 22 9bre (1846?) Genova
Car.mo Amico

Se ho tanto ritardato ad eseguire le vostre commissioni, non è certo colpa mia, ma piuttosto del Sig. Grondona che, rispetto alla rivista, ci sciorina

sempre la stessa canzone: i fascicoli sono in revisione. Non si faccia dunque meraviglia, se neppur oggi li riceverete. Del Lambruschini nulla venne più in luce a detta dello stesso Grondona.

Le poesie del Celesia²⁵, il manifesto della storia del Canale²⁶ è tutto ciò che posso ora mandarvi.

Da Gilardini²⁷ mi furono a vostro nome consegnati f. 7; dei quali togliendo f. 2.61 per i canti²⁸ del Celesia, e f. 2.16 per la Rivista, mi restano f. 2 e 23. Se debba comprarvene qualche libro, o se abbia a rimandarveli, me lo scrivete quando vi piaccia

Volete sentire il mio parere e quello di Gilardini intorno ai canti del Celesia? Bella abbiamo trovato la verseggiatura, tolto che talora vi si scorge il meccanico: novità nessuna ripetizioni di pensieri e di frasi frequentissime: reminiscenze ad ogni passo e studio dappertutto. Confesso che qua e là qualche squarcio non mi dispiace, ma è troppo palese lo sforzo d'imitare. Essendo io amico di Celesia, questo giudizio sia, ve ne prego, pienamente inter nos. Cionondimeno la prima edizione di questi canti è quasi esaurita, presto se ne farà una seconda, e prestissimo darà in luce la sua tradu-

In questa pag.: Ovada, casa Domenico Buffa.

zione della *Lucrezia* di Ponsard²⁹.

D. Grillo³⁰ stampa due almanacchi popolari, l'uno intitolato *Omnibus*, l'altro *Un poveruomo*. Un certo Cadelazo ha scritto due infami tragedie *Lucrezia* ed *Atreo*; ed un carme senza senso, avendo la sfrontatezza di dedicare la *Lucrezia* (a suo dire mille volte superiore a quella del Ponsard) all'Italia, l'*Atreo* all'Alfieri, ossia alla sua tomba. Se questo galantuomo potesse uscire non uscirebbe forse per altro, che per dargli uno schiaffo solenne ed un sarnacchio sul viso. Il Sig. Ippolito ne minaccia d'una nuova tragedia, ec. ec.

Carcassi deve avermi scritto che il primo di gennaio si produrrà il *Diario*. Ecco tutte le novità, che posso notificarvi.

Testè ho ricevuto la *Rivista* da darsi al P. Muraglia³¹.

Gradite i miei saluti, riveritemi tutti di casa vostra e dite al Napoletano, che doveva lasciarsi un po' vedere dagli amici prima di partire. Datemi spesso vostre notizie, e qualche incombenza, e credetemi

V. Aff.mo Amico

F. Ramognini

Addì 24 9bre. Genova

P.S. Andando dal P. Perrando ditegli a mio nome, che non ho dimenticato le sue commissioni, ma che finora ebbi molti disturbi per altre parti, e poco tempo da dedicare agli amici.

Al Preg.mo Signore Il Sig. Avv. Domenico Buffa

Amico Car.mo

Memore della vostra commissione mi sono adoperato per eseguirla, ma quantunque abbia visitato le principali botteghe non trovai in alcuna cose che voi desiderate. Bisognerà dunque che vi rivolgiate a Milano e sarete meglio servito. Direte ad Ignazio che ho già domandato a Perrando l'articolo di Canale sul castello di Silvano e promise di darmelo seppure lo troverà. Al venturo ordinario gli manderò il suo racconto



La *Madonna del crocicchio*³², che questa mattina dimenticai uscendo di casa. Non posso darvi notizie perché in Genova non trovai cosa alcuna di nuovo tranne il cardinale malato, che però non vuol morire per nulla se non l'uccidono i medici. Vi dirò solamente che domenica scorsa in tempo della processione mentre si suonava a gran festa, si ruppe l'asse della maggior campana di S. Lorenzo, cagionando la morte di uno o due uomini, e fracassando una coscia ad un terzo. Spero che Pio IX pubblicherà una bolla sulle campane. State sano, salutatemmi i vostri Gilardini, e alla prima veduta il P. Rettore. Dove possa servirvi, credetemi sempre in conto di

Aff.mo Amico

F. Ramognini

Genova 13 aprile 1847

Un'altra rilevante collaborazione del Ramognini è quella data ad Angelo

Brofferio³³ dal momento in cui lo scrittore piemontese raccoglie in quattro volumi le tradizioni italiane³⁴. Oltre la già citata *Festa da ballo* data nel castello di Ovada³⁵ il Nostro scrisse il racconto sulla figura di *Giulio Rossello*, prendendo spunto, come egli afferma, da documentazione in possesso di Padre Giovanni Battista Perrando, che gli fornirà pure il materiale storico documentario per la redazione del racconto *I Farabutti*, apparso a puntate sul giornale torinese «Il Mondo Illustrato – Giornale Universale»³⁶.

Gli eventi politici dell'autunno 1847 e dell'inverno successivo, che porteranno alla concessione da parte di re Carlo Alberto dello Statuto, avranno una vasta eco attraverso la carta stampata e la diffusione di pubblicazioni incentrate sulle manifestazioni di giubilo avvenute a Torino a Genova e nelle piccole o gran-

di cittadine del Regno. Fra i libri editi nel periodo un “*Dono*” offerto al re con versi poetici e cronache degli avvenimenti. Francesco Ramognini, è presente nell’opera con la poesia *Il Risorgimento d’Italia*, ma di questo parleremo la prossima volta.

Note

1. Francesco Ramognini di Giovanni Battista e Teodora Badano, nato a Sassello nel 1823, sposato con Ernestina Midana, morto a Torino l’8 agosto 1894 di anni 71, sepolto a Pinerolo il 10 agosto 1894.

Ringrazio per queste informazioni la signora Valentina Rossi dell’Associazione Amici di Sassello (Museo Perrando) la quale conferma che il Nostro nacque nel palazzotto detto dell’*Annunziata* e si trasferì a Ovada da bambino.

Ulteriori informazioni anagrafiche sono giunte dalla Biblioteca “*Alliaudi*” di Pinerolo, per la cortesia di Nadia Menusan, unitamente a una preziosa documentazione utile per la stesura della seconda parte del presente articolo.

La famiglia Ramognini parrebbe oriunda veneta e di origine spagnola.

2. Il volume fa parte di una consistente raccolta ricevuta in dono, nel 1976, dalla Pubblica Assistenza Croce Verde Ovadese fondata nel 1946, alla quale era pervenuta dall’Ospizio Lercaro. In realtà si tratta dei libri della vecchia biblioteca popolare circolante (primi Novecento) della Società Operaia di M.S. Unione Ovadese e consegnati all’Ospizio Lercaro, unitamente ad altri arredi, nel 1928 anno in cui la SOMS (*covo dei socialisti e dei rossi*) venne chiusa e spogliata dei propri beni con decreto prefettizio.

3. Si veda «*Urbs, Silva et Flumen*», numero unico, gennaio 1987, pp. 6 - 7.

4. Storicamente più in vista è il fratello Ferdinando, nato a Sassello il 20 luglio 1829, morto a Genova il 18 marzo 1898.

Prefetto, *Capo della Polizia, Senatore Uomo di repressione, seguace di Crispi, fronteggia con durezza la protesta sociale di fine ‘800. Il Corriere delle Valli Stura e Orba* lo ricorda brevemente nel numero del 20 marzo 1898 (anno IV, n 615): *Da Genova giunge la notizia della morte del senatore Ferdinando Ramognini avvenuta ieri. Aveva conquistato un posto eminente fra le alte cariche dello Stato. Fu infatti prefetto di Genova e quindi di Torino e fu poi nominato direttore generale della Pubblica Sicurezza.*

Qualche anno fa era stato nominato Senatore del Regno. In Ovada, dove aveva passato i primi anni della giovinezza, il Ramognini contava molti amici ed estimatori.

5. Nel fondo archivistico del deputato ovadese Domenico Buffa presso di noi, vi sono due lettere autografe del Ramognini che nel presente articolo si pubblicano.

6. Dopo la morte di Nepomuceno Rossi avvenuta a Napoli nel 1854 il palazzo passò in proprietà di Annetta Badano, sposata a Giovanni Giacomo Ramognino e sorella del sacerdote Pietro Badano, persone provenienti da Sassello. Dal loro erede Giovanni Battista Ramognino il palazzo fu venduto a Giacomo Pietro Marini come risulta da atto notarile del 7 marzo 1926.

7. Ignazio Buffa (1814 - 1860) è personaggio meno noto rispetto al fratello Domenico e prima di esercitare la professione medica, distinguendosi in modo particolare in Ovada durante l’epidemia di colera dell’anno 1854, della quale ci ha lasciato una cronaca manoscritta, scrisse molti racconti e poesie pubblicate specialmente nel giornale «*Letture di Famiglia*» del Valerio. Nel fondo Buffa conserviamo un nutrito numero di sue lettere inviate ai famigliari negli anni in cui, per motivi di studio, viveva a Pisa. Amico di Montanelli, del Tabarrini, del Carutti, nel 1847 pubblicò una raccolta di “*Canti Popolari*”, con prefazione del Valerio “*Memorie di un povero diavolo*” e nel 1855 a Torino il dramma storico “*Vittoria Accorramboni*”. Il 5 febbraio 1849 è nominato provveditore agli studi del Mandamento di Ovada. (Cfr. Emilio Costa, *Il Regno di Sardegna nel 1848 - 1849 nei carteggi di Domenico Buffa*, Roma 1966). Da non confondersi con l’omonimo ovadese, figlio di Giacinto, professore nel collegio dei padri Scolopi, poeta e letterato.

8. Su Domenico Buffa (1818 - 1858) pare superflua ogni notizia in quanto personaggio studiato in maniera approfondita, in particolar modo dall’indimenticabile amico e concittadino prof. Emilio Costa (1931 - 2012).

9. Padre Giovanni Battista Perrando, nacque a Sassello, presso Savona, il 16 ottobre 1804. Vestì l’abito scolastico a Genova il 29 dicembre 1823 e fece la professione il 5 gennaio 1825. Decedette a Canelli il 21 settembre 1885.

10. «*Giornale Euganeo di Scienze, Lettere ed Arti*», diffuso a partire dal 1844, direttori ed editori Jacopo Crescini e Guglielmo Stefani. Compilatori Antonio Berti, Pietro Selvatico, Tipografia Crescini, Padova.

11. Nell’opera prima pubblicata nel 1846 a Ignazio Buffa “*tra gli eletti e pochi amici carissimo*” il Ramognini, dedica la poesia *L’Artista Italiano*.

12. Dallo studio diffuso in rete dalla *Università degli studi di Torino* riprendo in breve il profilo di **Lorenzo Valerio** (Torino 1810 - Messina 1865), imprenditore, pubblicista e politico. Direttore di una manifattura di seta si allontanò nel 1831 dal Piemonte per le sue idee liberali, facendo un lungo viaggio in Francia, Germania, Ungheria, Russia. Rientrato in patria nel 1835 assunse la direzione di un setificio ad Agliè nel Canavese, dove fondò un celebre asilo apertiano, il primo in Piemonte. Con la proclamazione dello Statuto divenne nel 1848 uno dei capi della sinistra democratica, dirigendo prima *La Concordia* e poi *Il Progresso* e *Il Diritto*, sedendo ininterrottamente al parlamento subalpino come deputato. Tenace oppositore di Cavour, nel 1860 accettò da lui la nomina a commissario regio nelle Marche. Senatore del regno nel 1862, fu nominato nel 1865 prefetto di Messina, morendo pochi mesi dopo. Fu il fondatore e direttore delle *Letture popolari* e delle *Letture di famiglia*. (...).

13. Lorenzo Valerio – *Carteggio (1825 - 1865)*. Raccolto da Luigi Firpo, Guido Quazza, Franco Venturi – II (1842 - 1847). Edito a cura di Adriano Viarengo. Fondazione Luigi Einaudi Torino 1994.

14. Valerio, *Carteggio* cit. pagg. 224 – 225.

15. Il giornale culturale triestino di Scienze, Lettere, Arti, Varietà e Teatri ebbe diffusione dal 1836 al 1846.

Nel supplemento a *La Favilla*. 4 dicembre 1842, a pag. 178 leggiamo: *Da un eccellente giornale di Torino, intitolato Letture di Famiglia, e del quale parleremo in appresso, prendiamo queste poesiette popolari del sig. Domenico Buffa, (La moglie del giocatore e Una madre che insegna a leggere al suo Fanciullo) come primo saggio e per raccomandare la lettura tanto del giornale come d’un volumetto di poesie da lui raccolte sotto il titolo di Cantastorie.*

16. Valerio, *Carteggio* cit. pag. 245.

17. Valerio, *Carteggio* cit. pag.385.

18. *Memoriale di gratitudine. A Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Antonio Peteani, Vescovo di Parenzo e Pola. Poesie e Prose*, Trieste I. Papsch & C. Tipografi del LLOYD Austriaco, 1845, pp. 208.

Di Ramognini alcuni piacevoli sonetti dedicati alla madre Teodora Badano. A pag. 91 *Partenza*; pag. 92 *Lontananza*; p. 93 *Rimembranza*; pag. 94 *Ritorno*.

19. *Museo Scientifico, Letterario ed Artistico ovvero scelta raccolta di utili e svariate nozioni in fatto di scienze, lettere ed arti belle*. Per una scheda descrittiva si veda: Leo Morabito, Emilio Costa, *I periodici del Risorgimento nelle raccolte dell’Istituto Mazziniano*. Mostra stori-

ca sotto il patrocinio della Regione Liguria, Genova, Casa Mazzini 31 maggio – 29 luglio 1978, pag. 77.

Nell'anno sesto (1844) di diffusione del "Museo" Ramognini vi pubblica le poesie: *Il Giorno dei Morti*, inno, pag. 394; *La mia patria*, pag. 400; *Aspirazione alla vita oscura e di domestica pace*, pag. 405. L'anno successivo la composizione poetica intitolata: *Rimembranza d'amore*, pag. 38.

20. La lettera fa parte del fondo Buffa presso l'Urbense. Da «Il Lucifero, Giornale scientifico, letterario, artistico, agronomico, industriale», A VI, n. 23, Napoli 12 luglio 1843, pag. 187).

Il sig. De Nobili, estensore del Messaggero delle donne italiane, continua a dare alle stampe in Lucca questo riputato giornale, che apparve fin dal 1839. Abborrendo dalle polemiche, dagli articoli encomiastici, necrologici, comunicati e dalle poesie dette di circostanza e dalle romantiche strambellerie, Il Messaggero procura alle sue lettrici un'ora di piacevole lettura non infeconda di utili insegnamenti. Ivi trovate antichi costumi italiani, rappresentati da una o più figure incise in pietra, commentati e descritti; rimembranze italiane, cioè fatti memorabili della storia nostra; racconti, spesso storici, talvolta fantastici o bizzarri, sempre morali e possibilmente interessanti; nozioni di educazione e d'igiene; relazioni di utili istituti e di quanto riguarda la beneficenza; un dagherrotipo morale, che comprende ritratti, caricature, scene della vita, costumi ecc.; la cronaca del giorno, colla relazione delle scoperte ed invenzioni, de' perfezionamenti nelle arti, di fatti curiosi ecc.; infine articoli di teatri e di mode. Quest'ultime sono raccolte da una cortese ed elegante signora, unitamente ad ogni più bella novità in fatto di ricami o altri lavori degni d'interessare il sesso gentile, tanto per l'eleganza e il buon gusto, quanto per l'utile e l'economia. Un giornale volante destinato alle donne in Italia non ha mai riunito maggiori pregi di questo Messaggero Lucchese.

21. Si riferisce al «Giornale Euganeo di Scienze, Lettere ed Arti», anno I, semestre II, n. 15, 15 agosto 1844: Varietà ed Appendice Straniera del Giornale Euganeo. *La donna* di Francesco Ramognini, pagg. 155 – 158. Euganei gli abitanti dell'antico Veneto.

22. «La Gazza – Giornale di amena letteratura». Ossia raccolta di storie, viaggi, romanzi, novelle, pitture di costumi, drammi, racconti giudiziari, scene di vita privata, proverbi, cronache e leggendari, tradizioni, poesie, aneddoti, utili invenzioni e scoperte, ecc. ecc., Napoli dallo stabilimento della Minerva Sebezia, Strada San Paolo n 5.

23. La recensione è riportata in Felice Romani, *Critica Letteraria. Articoli raccolti e pubblicati a cura di sua moglie Emilia Branca*, Vol. II, 1883, in vendita nelle Librerie di Ermanno Loescher – Torino – Firenze – Roma. Torino Stabilimento Tipografico Vincenzo Bona.

24. Velocifero: nel XIX sec. la diligenza rapida che faceva meno fermate e cambiava più sovente i cavalli. (Il nuovo Zingarelli).

25. Emanuele Celesia (Finalborgo Savona 3 agosto 1821 – Genova 25 novembre 1889). Già nel 1839 scrisse un carme in morte di Giorgio Gallesio l'autore della "Pomona Italiana" spesso in villeggiatura nel castello di Prasco di sua proprietà.

26. Michele Giuseppe Canale (Genova 1808 - Genova 1890).

27. Si tratta dell'ovadese **Francesco Gilardini** (1820 – 1890) sindaco di Ovada e consigliere di Stato.

28. Emanuele Celesia, *Canti*, prima edizione Milano Tipografia Vincenzo Guglielmini, 1843, pp. 181.

29. «*Lucrezia*», tragedia di F. Ponsard, prima traduzione in versi italiani di Emanuele Celesia, Genova per l'editore G.B. Ferrando, 1843.

30. Si tratta del cappellano militare ovadese **don Luigi Grillo** (1811 - 1874) poligrafo, fondatore del «Giornale degli Studiosi» e editore di numerosi pubblicazioni popolari che videro la luce a Genova. La bibliografia riguardante la Liguria, infatti, segnala due almanacchi editi dal Grillo dei quali il Ramognini parlò:

Grillo Luigi, *La povera donna*; Almanacco popolare per l'anno 1845. Anno I, Genova, tip. Ferrando, 18° (72 pp.). Cfr. recensione di Francesco Ramognini, in «L'Espero»; Genova 1844 – 45; V. 11-13.

Grillo Luigi, *Il pover'uomo e la povera donna*; Almanacco popolare per l'anno 1845. Anno III, Genova, tip. Fratelli Ponthenier. Cfr. recensione di Francesco Ramognini, in «L'Espero»; Genova 1844 – 45; V. 11-13. Su Grillo si veda ad es. Pier Giorgio Fassino, *L'ovadese Don Luigi Grillo, cappellano militare*, in «Urbs», anno XXIV, n. 3-4, Sett. – Dic. 2011, pp. 148 – 157.

31. Padre Muraglia fu maestro come Michele Giuseppe Canale di Goffredo Mameli.

32. Fra le carte di Ignazio Buffa figura la versione manoscritta del racconto dove è annotato "Stamperia sociale *Lecture di Famiglia, non si permette la stampa*". Della serie *Conversazioni sotto il camino*, IV.

33. Angelo Brofferio (Castelnuovo Calcea, 6 dicembre 1802 – Minusio, 25 maggio 1866), poeta e politico italiano. Anche per il Brofferio, in polemica con Domenico Buffa, fornire dati è superfluo. Solo per curiosità si ricorda che nel

27° supplemento alla «Favilla» (16 luglio 1843), Trieste Tipografia Maldini, Dr. F.P. Valussi Editore, pag. 106, tratterà di Ovada e dei suoi pregiati vini, ricevuti in dono in "24 bottiglie anonime".

34. Tradizioni Italiane, per la prima volta raccolte in ciascuna provincia dell'Italia e mandate alla luce per cura di rinomati scrittori italiani, opera diretta da Angelo Brofferio, Torino, Stabilimento Tip. di Alessandro Fontana, 1847 - 1848.

Vol. I, (1847). Francesco Ramognini, *Giulio Rossello*, pagg. 903 – 919. Vol. II, (1848). Francesco Ramognini, *Una festa da ballo nel secolo XV*, pagg. 651 – 658.

35. Pressoché identica versione è riportata anche nell'«L'Osservatore Veneziano – Giornale Umoristico - Letterario», mercoledì 29 aprile 1857, anno II, n. 19, Venezia, dalla Tipografia del Commercio, S. Benedetto Palazzo Pesaro detto Orfei, n. 3780. A.G. Spinelli Editore e Redattore responsabile.

Veramente godibile è l'incipit del racconto dove l'Autore ci regala una poetica visione d'epoca di Ovada e del territorio circostante: "Il viandante, che, movendo da Alessandria o da Novi, s'inoltra su per la distesa vallata dell'Orba, percorso non molto tratto di via, vede torreggiare sopra una specie di promontorio le maestose reliquie del castello d'Ovada. Ameno e delizioso è questo paese per il suo vasto orizzonte, per l'incanto delle floride campagne, e specialmente degli ubertosi vigneti, rinomati per la squisitezza dei vini, i quali meritano persino gli elogi di quell'arguto e faceto milanese, che fu Carlo Porta. Svariate e pittoresche vedute si offrono da ogni parte allo sguardo, e molti paesi all'intorno, che avvivano l'industria e il commercio d'Ovada, fanno bella mostra di sé coi loro castelli giganteschi, varii di proporzioni e di forme, monumenti preziosi delle epoche diverse, a cui appartengono. L'antichissima origine d'Ovada si perde nell'oscurità dei tempi..."

36. «Il Mondo Illustrato – Giornale Universale», Torino 1847, anno I°, numeri 37, 38, 39 di settembre. Il racconto riflette vicende seicentesche che hanno come fulcro il borgo di Spigno Monferrato. Una versione dell'episodio è pure visibile e scaricabile nel sito del Comune.

Il labaro di San Giorgio.

Il conflitto italo-turco (1911/1912) come traspare dalle lettere dei combattenti arruolati nel comune di Carpeneto

di Lucia Barba

Raggiunta finalmente l'Unità del Paese, nel 1861, le classi dirigenti italiane si tennero ben lontane da ogni proposito di grandeur coloniale, non solo per motivi socio-economici, ma anche perché le sconfitte di Custoza e Lissa, nella terza guerra d'indipendenza (1866), avevano messo in guardia circa la solidità delle nostre forze armate di terra e di mare. Purtroppo il previdente consiglio di non affrontare rischiose avventure militari durò poco e, quando nel Congresso di Berlino (1878), il ministro degli Esteri Luigi Corti parlò di *politica delle mani nette*, fu sommerso da note di disapprovazione tali da sfociare in vere e proprie ingiurie. Si passò dalla *politica delle mani nette a mai più l'Italia col cappello in mano!* Il politico che meglio interpretò questo atteggiamento revan-scista fu Francesco Crispi che, volendo dimostrare quanto valesse l'Italia nel consesso internazionale, si imbarcò nella avventura etiopica, che si concluse con la sconfitta di Adua (1896), tragico punto di riferimento sia per chi di lì intendeva partire per un riscatto armato, sia per chi lo intendeva come un monito a non ripetere.

Prevalse il primo punto e nel 1911, a 15 anni dalla sconfitta di Adua e a 50 anni dalla proclamazione dell'Unità d'Italia, il presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, decise un intervento armato in una nuova terra di conquista: la Libia.

La nuova impresa prevedeva la dichiarazione di guerra contro l'Impero Ottomano che, sia pure al tracollo, esercitava pur sempre il dominio politico su Tripolitania e Cirenaica, come erano allora chiamate le regioni che, solo in un secondo tempo, insieme al territorio del Fezzan, avrebbero preso il nome di Libia, in memoria della comune storia romana. Sollecitavano l'intervento il desiderio di essere annoverati tra le grandi potenze coloniali e l'orgoglio



Tripoli Italiana - Sbarco delle truppe (11 ottobre 1911)

della storia, in memoria di quando Roma, prima repubblicana e poi imperiale, annoverava quei territori tra le sue floride province. In effetti la provincia d'Africa veniva da una lunga e gloriosa storia in quanto era stata costituita nel 146 a.C. dopo la distruzione di Cartagine e tale era rimasta fino al 435 d.C. quando i Vandali, guidati da Genserico, vi fondarono un regno barbarico. Con l'imperatore dell'Impero Romano d'Oriente, Giustiniano (482-565 d.C.) le terre libiche vennero riconquistate grazie al generale Belisario ma nel VII secolo l'avanzata musulmana segnò la fine del primato romano e cristiano in Nord Africa e nel 698 il territorio cadde definitivamente sotto il dominio prima arabo poi ottomano. Partendo da premesse tanto alte quanto pretestuose, intellettuali e uomini di cultura si fecero paladini della causa libica. Tra tutti spiccavano per fama e prestigio Giosuè Carducci (1835/1907), Gabriele D'Annunzio e Giovanni Pascoli che, nel discorso scritto nel Novembre del 1911, non si lasciò sfuggire l'uso della retorica politica inneggiando alla *grande proletaria* che finalmente si era mossa! Ma il grande, *imaginifico* cantore che mai perse occasione per inneggiare alle gloriose sorti della patria fu il Vate per antonomasia, Gabriele D'Annunzio che, ne *I Canti della guerra d'oltremare (Merope, 4° libro delle Laudi)* celebrava la guerra di Libia come ritorno al mito antico di Roma e alla missione civilizzatrice dell'Italia. *I Canti della guerra d'oltre-*

mare, prima di essere editati come testo poetico, vennero pubblicati dal «Corriere della Sera», giornale fieramente interventista.

Poiché, nel 1911, i paesi più ricchi per materie prime e fertilità del territorio erano già in mano ad altre potenze europee ci si doveva accontentare di quel che era rimasto. Così si spiegava, oltre ai nobili motivi storici, la scelta della Tripolitania e della Cirenaica, cui si era aggiunto il Fezzan, zona desertica di non precipuo interesse. Nel fervore del convincimento bellico, vennero presentate come terre fertili, ricche d'acqua e di materie prime. Tali non erano e solo dopo la seconda guerra mondiale quando sarebbe stata avviata l'estrazione del petrolio sarebbero diventate terre ricche¹. Inoltre si pensava che una conquista coloniale avrebbe potuto assorbire un nutrito flusso migratorio per opporsi in qualche modo all'esodo verso paesi stranieri, soprattutto verso le Americhe, quantificabile in 6 milioni di emigranti quanti furono gli Italiani che presero la decisione di cercar fortuna fuori dall'Italia tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento.

A vedere nella campagna militare in Libia una soluzione per tanti problemi erano in molti, appartenenti a diversi schieramenti politici: vi erano i Nazionalisti che vedevano la Libia come una specie di terra promessa, idea sostenuta anche dai Conservatori di Destra, dai Socialisti riformisti di Bissolati, dai Cattolici. Di fronte ad uno schieramento tanto compatto Giolitti arrivò a considerare l'attacco come *una fatalità storica*.

Anche i Cattolici sostenevano la causa dell'intervento. E non solo i semplici praticanti ma anche le gerarchie ecclesiastiche. Il Papa Pio X precisò *lontanissimo da ogni cattolico il pensiero che l'impresa tripolina potesse coprire una guerra a base religiosa* ma un soste-

Nella pag. prec.: 11 ottobre 1911, l'esercito regio sbarca a Tripoli.

In questa pag.: copertina della "Domenica del Corriere", a. XIII, n. 53 (31 dic. 1911 - 7 gen. 1912) "Il Natale dei nostri soldati in Tripolitania: la celebrazione nelle trincee coi copiosi sapidi doni pervenuti dall'Italia" (disegno di Achille Beltrame).

gno, se pur attenuato, continuò da parte dei Vescovi italiani. Questa adesione dei Cattolici all'impresa libica sanciva, di fatto, un avvicinamento alla politica da parte del mondo cattolico che sarebbe sfociata due anni dopo nel Patto Gentiloni. Poche le voci dissenzianti tra cui quella di Gaetano Salvemini che vedeva nella Libia *uno scatolone di sabbia* privo di reale interesse e il giovane Mussolini che definì l'attacco alla Libia *un atto di brigantaggio internazionale*.

Date queste premesse si aspettavano con ansia i tempi propizi per intervenire militarmente e intanto si prendevano iniziative di tipo socio-culturale quali l'apertura di scuole, di agenzie bancarie, di ambulatori, di imprese commerciali. Attività che l'Impero Ottomano dimostrò di non gradire².

Durante l'Estate 1911 il Re Vittorio Emanuele III e il Presidente del Consiglio, Giovanni Giolitti, prepararono l'impresa e, il 23 Settembre, mentre richiamavano alle armi i soldati di prima categoria della classe 1888 l'ambasciatore italiano a Costantinopoli protestava per le vessazioni che dovevano subire gli Italiani a Tripoli. L'Impero Ottomano si disse disponibile a discutere ma il governo italiano aveva già pronto l'ultimatum e dopo tentativi diplomatici mai del tutto convincenti si passò alle armi. Il 29 Settembre 1911 il Re Vittorio Emanuele III dichiarava guerra alla Turchia senza chiedere un voto preventivo ed una ratifica parlamentare. Il Parlamento, in vacanza da Luglio, avrebbe riaperto solo il 22 Febbraio 1912.

Il 2 ottobre una squadra navale italiana si presentò nella rada di Tripoli ed intimò la resa alla guarnigione turca. Ma, a fronte del rifiuto di arrendersi, il giorno successivo le navi italiane iniziarono un serrato cannoneggiamento delle fortificazioni turche seguito dallo sbarco



Il Natale dei nostri soldati in Tripolitania: la celebrazione nelle trincee coi copiosi sapidi doni pervenuti dall'Italia. (Disegno di A. Beltrame)

dei fucilieri di marina che presero possesso di alcuni quartieri della capitale. Per motivi organizzativi i primi reparti del Regio Esercito (84° Reggimento Fanteria - due battaglioni del 40° Reggimento Fanteria "Bologna" - un battaglione dell'11° Reggimento Bersaglieri) sbarcarono l'11 ottobre mentre il grosso del contingente (circa 35.000 uomini) composto da fanteria, artiglieria, genio, alcuni squadroni di cavalleria e servizi di intendenza e sanitari giunse nel porto di Tripoli il giorno successivo. Facevano parte del corpo di spedizione, per la prima volta al mondo nelle operazioni militari, alcuni aeroplani destinati, inizialmente, a compiti di ricognizione³.

L'occupazione di centri strategici come Tripoli, Derna, Homs, Bengasi, Tobruk fu relativamente veloce. Si pensava ad una chiusura rapida delle ostilità e si cadde in un errore di valutazione molto grave in quanto il Governo otto-

mano era deciso ad una resistenza resa più efficace dopo l'invio di militari scelti per coordinare e organizzare i soldati delle guarnigioni turche. Un altro errore di valutazione fu il credere che le tribù berbere locali fossero a favore degli Italiani contro il dominio turco. La realtà si mostrò ben diversa: la popolazione locale si mostrò ostile agli Italiani e attività di cospirazione armata ispirarono rappresaglie da parte degli Italiani che rinfocolarono l'odio fra aggredito e aggressore.

In modo aprioristico l'Italia si era ritagliato un ruolo civilizzatore nei riguardi della popolazione locale che rispose con una resistenza di grande intensità con azioni belliche impreviste quali la battaglia di Sciar Sciat (o Sciar el Sciat) dove vennero massacrati alcune centinaia di bersaglieri con risposta italiana concretizzata in deportazioni, fucilazioni, impiccagioni.

A Sciar el Sciat, oasi non lontana da Tripoli, nella notte tra il 23 e il 24 Ottobre 1911 si consumò un eccidio a danno dei bersaglieri italiani (XXVII battaglione). La guerra era iniziata da circa un mese e Tripoli e Tobruk erano state occupate senza incontrare particolare resistenza. Improvvisamente soldati arabi, berberi, turchi e civili locali insorsero contro gli Italiani che vennero accerchiati, fatti prigionieri nel cimitero di Rebab dove vennero seviziati e uccisi. La reazione italiana fu violenta sia nei riguardi dei militari che dei civili. Molti dei resistenti furono uccisi, o deportati in Italia. La battaglia di Sciar el Sciat fu un evento tragico che si concluse con 378 morti e 125 feriti. Quella che pareva una spedizione quasi obbligata in funzione progressista si trasformava in un incubo dagli esiti imprevisti.

Giolitti capì ben presto che solo una rapida conclusione delle ostilità avrebbe impedito un pericoloso stallo nelle operazioni per cui progettò di spostare la guerra nelle isole dell'Egeo e dei

In questa pag.: Il colonnello Gustavo Fara dell'11° Reggimento Bersaglieri stende il rapporto dopo la battaglia di Sciara Sciatt.

Dardanelli (come ricorderà la lettera del fuciliere Giovanni Bottero del 34° Reggimento Fanteria) suscitando la contrarietà delle potenze europee, in primis dell'Austria, seguita da Germania e Francia.

In questo contesto le giovani reclute di Carpeneto⁴ partirono per le sabbie africane e quelle che seguono sono alcune lettere pubblicate contestualmente alle corrispondenze dedicate al conflitto dal noto settimanale locale:

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 20 21 Gennaio 1912, n. 888.

Da Carpeneto. Lettera del soldato Carosio Cesare ai suoi genitori.

Derna, 29 - 12 - '911.

Cari Genitori.

Vi scrivo queste poche notizie che il tempo mi permette, per dirvi quanto mi chiedete. Io sto benissimo tanto più ora che sono stato ammesso alla mensa degli ufficiali e ora specialmente che ricevo vostra lettera, nella quale mi dite che a Carpeneto sono tutti in allarme per noi soldati.

Io non ci penso neppure. Attendo di combattere per finire questa guerra e rivedervi al più presto.

L'altro ieri proprio mentre leggevo la vostra lettera, un suono d'allarme, mi chiamò sul luogo di combattimento. Accorremmo tutti prontamente, e ci scagliammo sul nemico come leoni. Alla sera, finito il combattimento, nel quale lasciammo cinque morti e ventiquattro feriti, ci siamo ritirati, impastati di fango per l'acqua che veniva, come tanti pulcini... Non so dirvi quanti ne avremo ammazzati noi, certo non pochi, nel più bello scappavano tutti con un coraggio da coniglio. Il giorno dopo facendo delle perlustrazioni, abbiamo fatto prigionieri quattro arabi con mille cartucce a nove fucili. Vi assicuro che loro abbiamo dato il ben servito. All'indomani pendevano dalla forca come quattro salami. I vigliacchi se lo meritano! Noi gli diamo



pane e loro schioppettate.

Ho ricevuto un vaglia dai soci della filarmonica. Dite loro che li ringrazio tanto. Dei soldati carpenetesi che dite trovarsi qui, io non ne ho visto ancora nessuno. Vi saluto. Vostro figlio Cesare.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 10-11 Febbraio 1912, n. 891.

Da Carpeneto. Lettera da Homs.

Lettera del soldato Badino Giacomo dell'eroico reggimento dei bersaglieri ad Homs.

Caro amico, Vedo proprio che sei anche curioso di sapere le mie peripezie in guerra oltre al mio stato di salute, quasi ti premesse di più le notizie del nemico, che le mie. T'assicuro che sono buone d'ambo le parti, da parte mia perché sono contento di trovarmici, e da parte loro (!) perché, poveri disgraziati ci cascano sotto, con tutto il loro fanatismo, come l'erba sotto la falce. Ti voglio dire qualcosa degli arabi turchi di Homs.

Sono bestie, che più se ne ammazza più ne esce fuori, da non si sa dove. Sono stato tre mesi quasi senza sentirli. Il giorno 22, ci hanno fatto una buona improvvisata, buona davvero, come desideravamo da tanto tempo, che noi li accoglieremo entusiasti, a colpi di... pillole di piombo.

Ci hanno lanciato dei colpi di cannone a poca distanza dalle nostre trincee, ma senza effetto però, come avessero delle bombe di polenta. Le nostre artiglierie non si degnarono rispondere nep-

pure.

Ma all'indomani all'ora solita, di sera hanno sparato nuovamente, perché ci lasciassero dormire un poco, abbiamo risposto e ridotti al silenzio. Sono noiosi. Era un divertimento a vedere una corazzata in mare, tuonante, che pareva volesse spianare tutta la Tripolitania. Questi straccioni affamati, di turchi arabi hanno ancora qualche cannone, vedrai che presto ce li prenderemo.

Noi non abbiamo paura di loro, sebbene coraggiosi temerari, noi non sappiamo che farcene, conosciuta la loro malizia andiamo sempre avanti, li battiamo al grido di viva l'Italia - viva Savoia.

Basta caro amico, ne avrei troppo da raccontarti con poco tempo. Ti saluto... tuo. Giacomo.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 17-18 Febbraio 1912, n. 892.

Da Carpeneto. Il nostro concittadino Gaggio Pietro scrive da Tobruk una lettera al cognato dalla quale togliamo i brani più interessanti per i lettori:

Mi trovo sempre, qui vicino a Tobruk coi miei compagni di Carpeneto e ci facciamo un'ottima compagnia; mai come adesso abbiamo sentito il vincolo dell'affetto che ci lega reciprocamente attraverso al comune dialetto natio (...). Non passa giorno, ne notte che non si sentano fucilate: sono pattuglie nemiche che saggiano invano le nostre posizioni per trovare qualche punto debole da forzare della nostra linea di difesa.

Abbiamo distrutte molte grotte che formavano le abitazioni di questi Arabi che hanno fatto causa comune coi turchi credendo alle loro erette di fronte alle nostre posizioni.

Porgi pure vivi ringraziamenti a quanti si sono ricordati di noi concorrendo alla riuscita del ballo di beneficenza della Villa: noi siamo riconoscenti della buona memoria loro.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E

In questa pag.: cartolina “viva Tripoli italiana” con l’autografo di Filippo Tommaso Marinetti.

ORBA (CORRIERE D’OVADA), anno XVIII, Ovada 9-10 Marzo 1912, n. 895.

Da Carpeneto. Concittadino ferito ad Homs. È giunta notizia che il soldato Badino Giacomo fu Giovanni della classe del 1888 già nel 12° Reggimento Bersaglieri e poi incorporati nell’11° Reggimento rimase ferito nell’assalto di Mergheb alla baionetta.

Il valoroso soldato si trova in guerra sin dall’inizio di essa ed ha preso parte a molti fatti d’arme rimanendo sempre illeso.

Ultimamente scriveva alla famiglia ed agli amici patriottiche parole piene di coraggio e di speranze.

Al prode nostro concittadino che per la patria dolora, vive parole di encomio ed auguri di guarigione. *Gino.*

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D’OVADA), anno XVIII, Ovada 16-17 Marzo 1912, n. 896.

Da Carpeneto. Lettera da Homs. Con piacere si hanno notizie che la ferita riportata dal nostro concittadino Badino Giacomo all’assalto del Mergheb fu di lieve entità e che egli ha ormai ripreso il suo posto fra le file combattenti.

A conferma di ciò è giunta una lettera al cugino Bisio Giovanni che volentieri pubblichiamo nei suoi tratti principali.

Homs 4 – 3 – 1912.

Carissimo Fratello,

Con piacere ricevetti la tua lettera del 1° di questo mese e mi fece piacere il conoscere che voi siete in perfetta salute, ed io pure sto benissimo.

Prima che tu abbia ricevuto questa mia avrai appreso le notizie per mezzo del giornale, della nostra bella avanzata ad Homs il giorno 27 Febbraio e della grande vittoria riportata da noi Italiani contro i Turco-Arabi per opera specialmente del mio reggimento che è l’89°, ma i particolari ti saranno ignoti.

Eccoti brevemente: La sera del 26 i



superiori ci radunarono in Circolo, compagnia per compagnia e il capitano ci mise al corrente di ciò che avevamo dovuto fare al domani.

Dovendosi occupare il Mergheb con sorpresa partimmo alle ore 3 del mattino e in un silenzio religioso giungemmo sin presso il nemico senza che questi se ne fosse accorto. Quando fummo quasi a contatto incominciarono le fucilate, ma per il diavolo! abbiamo preso il monte senza che se ne accorgessero e anche le mitragliatrici e l’artiglieria presero posizione.

Pel nemico non vi fu scampo quantunque abbia cercato di resistere. Si vede che restò mortificato e per sfogarsi cercò raggirarsi assalendoci da varie parti, a gruppi a gruppi, ma noi lo liquidammo sempre.

Il combattimento durò dalle 6 del mattino alle 7 di sera con fuoco continuo ed accanito. Noi avemmo solo 10 morti e circa una cinquantina di feriti, ma le perdite nemiche furono maggiori e cioè circa mille tra morti e feriti e gli demmo una lezione terribile. Adesso noi siamo trincerati bene e stiamo benissimo e non temiamo nemmeno l’assalto del doppio dei nemici che se ne venissero non ne scappa nessuno.

Ti dico poi che il cugino Badino Giacomo sta bene e così pure tuo cugino Canepa. Ci facciamo coraggio e ricevo sovente lettere da tuo cognato da Tobruk che mi dice che sta bene e si fa coraggio. Per ora ti saluto colla famiglia e sono tuo

aff.mo fratello. Bisio Francesco.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D’OVADA), anno XVIII, Ovada 6-7 Aprile 1912, n. 899.

Da Carpeneto. Dal teatro della guerra. Il nostro concittadino Terragni Battista della frazione Villa, caporale nel 30° Regg.to Fanteria 12° Compagnia manda al fratello la seguente lettera che di buon grado

pubblichiamo.

Tobruk, 26 – 3 – 1912.

Carissimo Fratello,

Come tu sai il mio grande desiderio di andare a combattere per la patria di versare, se fosse d’uopo, per essa si l’ultima goccia di sangue, sta per essere soddisfatto.

Finalmente dopo cinque mesi di aspettativa anche a me venne l’ordine di partire per la guerra. Fui mandato qui a Tobruk e il mio cuore in questo luogo, già reso celebre dal valore dei nostri bravi soldati, non sente altro palpito che quello di combattere valorosamente per la patria, non altro ideale che di combattere valorosamente come si conviene al soldato italiano che nulla paventa, che mai indietreggia che solo ascolta quel grido che suona: “Coraggio! Avanti!”. Frequenti gruppi di Arabo-Turchi quasi ogni giorno cercano di molestare i lavori alle nostre trincee, ma non sono ancora comparsi al nostro occhio che vengono dispersi e massacrati dagli ardenti confetti che i nostri cannoni e fucili con grande liberalità lanciano contro di essi.

Come avrai letto nel giornale, pochi giorni or sono abbiamo fatto un’avanzata di 100 chilometri e abbiamo scacciato i nemici dalle loro trincee, massacrando tutti, mentre noialtri non abbiamo avuto che un ferito. Quasi tutti i giorni, come già ti dissi, abbiamo a sostenere qualche attacco che finisce sempre colla fuga o col massacro dei nemici. Tu non puoi immaginare come questi Arabo-

In questa pag.: «artiglieria da montagna. Il carico dei muletti».

Turchi disprezzino la morte! Non hanno paura dei fucili, s'avanzano con ardire straordinario e noi li lasciamo venire e poi «fuoco!» e li bruciamo quasi tutti.

Se vedessi, questi bestioni fanno dei buchi dentro terra e quando s'incomincia l'attacco escono fuori come le formiche e dove l'occhio ne calcola 100, si può star certi che colà ve ne sono 200. Ma al soldato italiano non fanno e non faranno mai paura per quanto siano numerosi.

Dirai al babbo che non mi mandi per ora danaro che non ne ho bisogno, e poi, se ho da dirti il vero, in questi luoghi non si possono neppur spendere i soldi che ci passa il governo. Sono molto contento che mi abbiano mandato a Tobruk, che ho trovato qui tre amici e compaesani, che sono Gaggino Pietro di *Malorino*, il figlio di *Borgnetta* e uno della Gaggina.

Spero, se non avrò l'onore di versar presto il sangue per la patria, di scrivere fra pochi giorni e narrarti, se sarà il caso, qualche battaglia, contro questi cani di Turchi, gloriosa per la nostra patria l'Italia, ed anche gloriosa per me che spero aver l'onore di prendervi parte come un valoroso soldato Italiano.

Buona Pasqua a te ed a tutta la famiglia, tuo affez.mo fratello Terragni Battista.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 13-14 Aprile 1912, n. 900.

Da Carpeneto. Lettera dal Campo di Homs.

Amato Fratello,

Non puoi immaginarti il piacere che mi ha fatto la tua lettera ricevuta ieri poiché ho letto che state tutti bene e puoi star sicuro che altrettanto è di me, del cugino Giacomo e del cugino Nino.

Voi eravate in ansietà avendo sentito dai giornali che qui a Homs vi sono stati due scontri, ma li abbiamo ricevuti con certe pillole che devono aver fatto perdere la voglia ai Turchi di assalirci; è stata una lezione di cui si ricorderanno.



Sono cani che non hanno paura, ma noi meno di loro. Per noi è molto meglio che vengano avanti loro che andare avanti noi, se vengono avanti loro noi facciamo la guerra da casa e potete ormai stare tranquilli che il pericolo maggiore per noi è passato. Noi dovevamo occupare queste posizioni e le abbiamo occupate e adesso ci siamo fabbricate le nostre case sottoterra e si vive tranquilli, abbiamo un po' da lavorare, ma al lavoro ci siamo abituati e poi *Carpeneto l'ha mai tremà*.

Dopo i combattimenti passati non ne abbiamo più avuti salvo qualche colpo isolato, ma ci siamo abituati anzi mi sembrano i colpi della vigilia di un giorno di festa e sembra tutto morto quando non si sentono colpi a sparare.

In città poi si vive tranquilli: vi sono già stato due o tre volte a trovare i cugini Giacomo ed Eligio ed ho trovato tutto diverso da quando c'ero io. Prima ci si stava come assediati e non si era sicuri nemmeno quando si dormiva, ora invece Homs ha preso l'aspetto di una cittadina Italiana. Vi sono negozi d'ogni genere, si vedono borghesi in costume italiano e vi sono dei ragazzi che sono stati alla scuola italiana e che parlano l'italiano che è un piacere a sentirli. Insomma, siamo in Italia.

Bisogna poi vedere la campagna: i terreni sono fertili e vi è ogni sorta di frutta e ogni qualità di fiori. Tutto è verde, tutto è fiorito poiché la Tripolitania è nel fiore della primavera e si vedono dei giardini deliziosi.

Delle viti non ne parliamo! In Piemonte quando si vede dell'uva nel mese di Marzo è un miracolo, invece qui i grappoli sono già lunghi cinque centimetri. È una meraviglia e vi dico che

questo paese mi piace molto e adesso vi si sta proprio bene. Se questi terreni fossero coltivati come da noi chissà quanto renderebbero!

Avrei ancora tante altre cose belle da descriverti e non finirei più, ma mancandomi il tempo per ora te lo lascio pensare.

Dunque tanti saluti a tutta la Famiglia anche dal cugino Eligio e dal cugino Giacomo che non è affatto vero sia stato ferito e tu credimi aff.mo fratello Bisio Francesco.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 27-28 Aprile 1912, n. 902.

Da Carpeneto. Pei caduti in Libia.

Solenni riuscirono le funebri onoranze pei nostri fratelli caduti in Libia. Zeppa era la chiesa e presenti vi si trovavano tutte le autorità, le società, le scuole, le compagnie, i R.R. Carabinieri in alta tenuta, tutti i militari in permesso, i veterani fregiatisi il petto delle loro medaglie, nonché tutta la notabilità del paese.

Nel mezzo del tempio, semplice ma solenne, elevavasi il catafalco rivestito di nastri dai colori nazionali, adornato di belle corone di fiori freschi e da un trofeo di spade nel cui mezzo spiccava lo scudo di Savoia. Ai quattro lati pendevano bandiere abbrunate e fasci di moschetti colla baionetta innestata, e tutto l'aspetto del tempio aveva un aspetto di severa ed imponente mestizia.

Carpeneto tributava ai forti fratelli, agli eroi caduti nel nome dell'Italia, l'omaggio del suo cordoglio sincero, e mentre le ultime meste note dell'organo spandevansi per le navate della chiesa, i presenti col pensiero volavano agli altri fratelli ancora combattenti ad essi mandano un voto, e col riverente saluto, l'affetto e tutta la loro anima Italiana.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 4-5 Maggio 1912, n. 903.

Da Carpeneto. Reduci dalla Libia.

Lunedì 29 Aprile verso sera si era sparsa la notizia dell'arrivo in paese del

In questa pag.: cartolina d'epoca di Carpeneto.

concittadino Cassone Michele, richiamato della classe 1888 bersagliere dell'11 Regg., che incolume ritornava alla Famiglia dopo aver preso parte a tanti fatti d'arme.

La popolazione che tanto si interessa delle vicende di guerra e della sorte dei nostri Carpenetesi, partecipando alla gioia dei parenti e mossa da uno spontaneo desiderio di acclamare e di dare l'entusiastico suo saluto a chi valorosamente aveva saputo rappresentare il paese nelle battaglie e nelle aspre vicende della guerra, incurante della pioggia, era stata ad attendere l'arrivo fino verso le ore una di notte. Ancorché egli giunse fu fatto segno ad una commovente scena di fraterno affetto, ma, stante l'ora tarda, fu rimandata a giorno inoltrato una più imponente manifestazione per tutti i reduci Carpenetesi.

Infatti, alle ore 15, si formò un maestoso corteo che portandosi alle case di ciascuno dei reduci giunti dalla Libia, fra le acclamazioni festevoli li accompagnò in Municipio.

Precedeva il corteo, il corpo dei pompieri colle guardie municipali, indi in mezzo alle bandiere, vestiti nella loro divisa militare, venivano il bersagliere Cassone Michele, il soldato chauffeur Bruni Pietro addetto ai riflettori e giunto da Tripoli il giorno prima dell'arrivo del Cassone, e il soldato di marina Trabucco Serafino, addetto al trasporto dei feriti: seguivano il sindaco colla Giunta e consiglieri, le società e tutta la popolazione.

Insistente cadeva la pioggia e ciò non dimeno, lungo le vie la gente si accalca-va acclamando ai reduci, all'esercito e all'Italia. Giunti al Municipio, la musica intonò la marcia reale mentre la gente si spingeva e si pigiava onde riuscire ad avere un posticino nella Sala comunale.

Quivi a nome del Sindaco e per la popolazione, interrotto frequentemente da vivi applausi disse un bellissimo discorso vibrante di sentimenti nobili e patriottici, il Segretario sig. Geom. Carlo Gualco, al quale, commossi, ringraziando risposero i festeggiati: indi venne loro offerto un marsala d'onore.

Fra il crescente entusiasmo, fra le note dell'inno di Tripoli furono poi



accompagnati alle sedi delle diverse società ove era stato preparato un ricevimento.

Per la Società di Mutuo Soccorso parlarono il Presidente sig. Rizzo Cristoforo, il Maestro Carlo Conti e l'Avv. M. Paravidino. Ultimo, mentre per le vie il corteo si andava lentamente sciogliendo fra le grida di evviva l'Italia, W l'esercito, W Tripoli, sotto il padiglione del ballo pubblico, parlò ancora l'Avv. Trabucco. La dimostrazione riuscì imponente ed essa certamente si rinnoverà ad ogni ritorno in patria degli altri Carpenetesi, ancora combattenti, ai quali inviamo il nostro saluto, auguriamo vittoria e felice ritorno in patria.

L'ALTO MONFERRATO – CORRIERE DELLA DEMOCRAZIA, anno II, n. 45. Ovada, 5 Maggio 1912.

Carpeneto. Liete accoglienze ai reduci dalla guerra. Reduci da Tripoli e dalla guerra di Libia giunsero in questi giorni fra noi i nostri concittadini soldati della classe 1888 Trabucco Serafino di Bernardo marinaio sulla corazzata *Benedetto Brin*, Bruni Pietro di Vincenzo automobilista militare e Cassone Michele fu Giuseppe del leggendario 11° bersagliere.

Il Bruni arrivò domenica scorsa sotto una pioggia torrenziale, ed il Cassone nella notte dal lunedì al martedì accolto festosamente all'entrata del paese da una folla plaudente che lo accompagnò al caffè Zerbino ove il maestro Conti con

sentite ed ispirate parole gli diede il benvenuto.

Martedì poi alle ore 15 per cura del Municipio ebbe luogo il ricevimento dei tre giovani in forma ufficiale nella sala del Comune con offerta di vini e liquori.

Qui parlò applauditissimo a nome del Municipio il Geom. Gualco segretario Comunale, ed a lui risposero con commosse parole i tre festeggiati. Dal Comune si passò nelle Società Unione Popolare e di Mutuo Soccorso ove parlarono i rispettivi Presidenti e altri inneggiando tutti ai tre reduci ed alla folla tripolina.

Tornato il corteo sulla pubblica via parlò infine l'avv. Trabucco in senso antiguerrafondaio riscuotendo esso pure buona messe di applausi.

Al corteo accompagnato sempre da una pioggerella uggiosa ed insistente prese pure parte la Società Filarmonica suonando inni patriottici nonché quello di Tripoli.

Sotto i portici, mentre in Municipio scrosciavano i battimani inneggianti ai baldi reduci dalla guerra, noi appartati dalla pioggia e dal corteo ufficiale per non provocare le smorfie dei ben pensanti, degli eroi del portafoglio e degli armiamoci e partite, osservavamo con l'animo intensamente turbato una madre pure essa modestamente appartata e dai cui occhi sgorgavano per la gioia e per la commozione dei grossi lucciconi. Era la madre del reduce di *Sciara-Sciat*, di

In questa pag.: "accampamento italiano alle trincee di Bumelliana" (o Bu Meliana).

Henni, di Ain-Zara e di Bir-Tobras".

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 15-16 Giugno 1912, n. 909.

Da Carpeneto. Lettera dall'Isola di Chos.

Chos 27 - 5 - '912.

Carissimo Cugino,

Nel viaggio che feci

da Tobruk a Rodi ricevetti la tua gradita lettera e ti ringrazio di tante notizie. Mi saprai perdonare il ritardo nel rispondere, ma siamo in tempi che non ci lasciano mai fermi. Dopo l'ultimo rilevante fatto d'armi di Tobruk, avvenuto l'11 Marzo, nel quale io ho fatto andare a gambe levate parecchi arabi, io ho capito che queste bestie sono peggiori di quello che mi credevo e che bisogna andare cauti contro di esse. Gli italiani sono coraggiosi, ma questi bestioni molto di più, nel senso che non hanno paura dei fucili, né dei cannoni, e seguivano a sparare finché hanno fiato.

Basta, ora li ho lasciati poiché il 1° maggio mi sono imbarcato per l'isola di Rodi.

Nei primi giorni ho combattuto contro i soldati Turchi, ma è assai meglio che contro quei mostri di Tobruk, perché, se non fosse altro, quando si trovano alla peggio, o che scappano o che si arrendono.

Sono contento di avere provato tante varie emozioni e ringrazio il Cielo dei pericoli scampati, soltanto che ora la musica mi pare lunga, e non credevo certo, quando sono partito per Tobruk di andare a finire a Rodi, e quando si cominciava a sta bene a Rodi, il nostro 2° battaglione del 34° Reggimento, l'hanno mandato a quest'isola di Chos, e poi finiremo per andare a Costantinopoli dal Sultano.

D'altronde mi posso chiamare contento: in quest'isola di Chos abbiamo trovato della buona gente che ci accolse al grido di W gli Italiani. È un'isola assai più piccola di Rodi ma con una bella cittadina, belle villette lungo il mare e



piena di piante d'olive, palme ed alberi da frutta. L'interno è formato da montagne, ma è bellissimo e ci sono uccelli d'ogni genere. Come vedi non mi posso lamentare...

Ti saluto tanto anche da parte dei soldati Carpenetesi che trovasi meco e credimi tuo aff. mo cugino Giovanni Bottero.

L'ALTO MONFERRATO - CORRIERE DELLA DEMOCRAZIA, anno II, n. 61, Ovada, 25 Agosto 1912.

Accoglienze ai reduci e soffiotti elettorali. In questi giorni giunsero fra noi reduci dalla Tripolitania e dalla Cirenaica i soldati della Classe 1889 Bottero Giovanni, Cosmello Enrico, Ferraro Amerio, Gaggino Pietro e Pastorino Biagio.

Per iniziativa delle locali Società di M.S. e Cassa Rurale si organizzò domenica scorsa il ricevimento che ebbe luogo sul piazzale del Castello, gentilmente concesso.

Parlò primo molto applaudito il Segretario Comunale in sostituzione del verboso Sindaco ed a lui seguirono i sig.ri Cav. Perelli, capitano Maranzana. Rizzo Cristoforo, A. Vitali, prof. don. Rizzo, nonché il nostro Rev. Parroco don Trincherò il quale pure applaudito inneggiò all'Esercito, al Re e alla Patria ed ultimo, *dulcis in fundo*, con quella facilità ed eleganza che gli è propria il nostro egregio Pretore Avv. Carillo.

Dalle finestre del vetusto Castello un gaio sciame di signorine e signore presenziava al ricevimento e alcune fra esse tocche fino al midollo dalla irruente e focosa oratoria di alcuni baldi e giovani

eroi dell'armiamoci e partite, tentavano soffocare l'interno loro perturbamento divorando confetti e pasticcini, mentre i reduci, liete di avere lasciate, e speriamo per sempre, le aride e infocate sabbie africane, se la ridevano sotto i baffi forse augurando in cuor loro ai glorificatori della impresa Libica un paio di

mesi di forzata villeggiatura nelle deliziose oasi di Bu-Chamez o di Tobruc. Probabilmente molti bollori si raffredderebbero istantaneamente e dalla spassionata analisi di certe mise *en scène* si vedrebbe che non muove foglia che il proprio tornaconto non voglia e che bene spesso sotto la artificiale ubriacatura patriottica si nascondono ambiziose preparazioni elettorali.

IL CORRIERE DELLE VALLI STURA E ORBA (CORRIERE D'OVADA), anno XVIII, Ovada 7-8 Settembre 1912, n. 921.

Da Carpeneto. Onoranze ai reduci. Egregiamente preparata da un comitato di giovani volenterosi, si è svolta Domenica scorsa in questa frazione Villa un'entusiastica dimostrazione ai due reduci dalle guerre libiche, Gaggino Pietro e Cosmelli Enrico.

Al mattino le campane con allegro concerto invitarono la popolazione nella nostra chiesuola, parata a festa, dove venne cantata una messa di ringraziamento.

Alle 12 il corteo formato dalla maggioranza della popolazione acclamante i reduci si riunì ad un fraterno banchetto, tenutosi in un'ampia sala all'uopo preparata dall' esercente locale Canepa Camillo.

Al banchetto che si svolse fra la più intima cordialità, dietro cortese invito del Comitato, presero parte anche i tre reduci di Carpeneto.

Alla frutta rivolsero ai reduci affettuose e patriottiche parole il consigliere P. Giorgio, il Sig. C. Giuseppe, Z. Luigi e lo studente T. Cesare, il quale bellamente tratteggia l'aspra vita del campo di battaglia. Quindi rivolse ai reduci un

In questa pag.: Carpeneto, il labaro di San Giorgio, omaggio dei reduci carpenetesi della guerra di Libia 1911 - 1912 - 1913.

vibrato saluto ricordando le angosce sofferte dai loro genitori sapendoli sui campi di battaglia ed il gaudio che ora provano nel rivederli ritornati salvi e vittoriosi l'esimio rettore Don G. Morbelli. A nome dei commilitoni, il reduce Gaggino Pietro rivolse commosse parole di ringraziamento al comitato ed ai convenuti. La festa si chiuse col canto solenne del Te Deum e la benedizione col S.S.

La frazione è grata al Comitato che seppe organizzare una così bella dimostrazione. *Spectator*.

I reduci della Libia, residenti a Cascina Vecchia: Badino Giacomo, Poggio Giovanni e Bisio Francesco (citati da *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* n. 940 - 18/19 Gen. 1913) probabilmente furono gli ultimi combattenti a rientrare dalla neonata colonia libica. Tuttavia un conflitto cruento per entrambe le parti (come lasciano trasparire le lettere spedite dai combattenti carpenetesi) doveva concludersi con un gesto di ringraziamento da tramandare alle future generazioni. Per cui i reduci, molto probabilmente sostenuti da coloro che avevano fondato il "Comitato pro Tripoli" e da Associazioni d'Arma o di Ex Combattenti, si unirono per contribuire alla donazione di un labaro per ringraziare San Giorgio che li aveva miracolosamente protetti durante numerose azioni di guerra.

Questa è la cronaca della iniziativa riportata da *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* del 18 aprile 1914:

Carpeneto. I reduci carpenetesi per san Giorgio. Carpeneto ebbe sempre una fede viva nella protezione di S. Giorgio, il Santo Titolare della Parrocchia, cui rende ogni anno, tributi di solenni onoranze.

Ma la fede nell'efficace protezione del grande Martire di Cappadocia si è sempre esplicitata specialmente per parte dei nostri soldati, dei nostri militari nei vari e fortunosi eventi, in cui si trovarono implicati.

E la tradizione popolare vuole che a partire dalle guerre napoleoniche fino alla spedizione in Crimea e fino ancora



alle guerre d'Indipendenza, nessuno dei Nostri Carpenetesi, memori della protezione di S. Giorgio, lasciasse la vita sui campi di battaglia.

Questa tradizione, mantenuta viva dalla voce dell'anima popolare e tramandata da padre in figlio, ha ricevuto una solenne conferma nei recenti fatti della guerra Libica, ed i nostri reduci, con felice e lodevole pensiero, hanno cominciato ad esternarla in un ricordo, che fosse, per così dire, il segno tangibile della loro anima religiosa e patriottica ad un tempo.

Il ricordo consiste in un ricchissimo e finissimo labaro, superiore ad ogni elogio, che i reduci Carpenetesi offriranno a San Giorgio il giorno stesso della festa del Nostro Titolare venerdì p.v. 24 corrente.

Nella parte anteriore del labaro, su seta bianca, con fondo celeste, campeggia in primo luogo, una stella che sormonta lo stemma d'Italia, in oro. Seguono poi la corona, lo stemma, il collare dell'Annunziata, il tutto ricamato in oro e col fondo dipinto. Competano la parte anteriore dell'artistico lavoro una superba aquila, che sostiene lo stemma e si appoggia sulle armi italiane e sul lauro della vittoria, e infine un nastro intre-

ciato tra il trofeo d'armi, con la scritta ricamata in oro: *A S. Giorgio - I Reduci Carpenetesi dalla Libia 1911 - 1912 - 1913*.

Nella parte posteriore del labaro, su raso rosso, ricamati in oro e seta, spiccano i nomi e i cognomi dei reduci che offrono il labaro, coi fatti d'arme a cui presero parte, coi nomi dei luoghi, ove furono dislocati, e col nome del reggimento, in cui furono incorporati. E si leggono i nomi di Bottero Giovanni, Gaggino Pietro, Turco Giuseppe, Bisio Francesco, Badino Giacomo, Cassone Michele, Poggio Biagio, Pastorino Biagio, Scarsi Stefano, Nervo Stefano, Bisio Pietro, Carosio Cesare.

E si leggono i nomi e le date gloriose di Tobruk, Rodi, Pellos, Merghen, Sciara Sciat, Tripoli, Derna, ecc. ecc.

Nomi gloriosi e date gloriose, che hanno trovato la loro glorificazione nelle sapienti mani alle quali i reduci vollero affidare l'esecuzione dello splendido labaro, eseguito con quell'arte soprafina, con quel gusto delicato e fine, con quel senso di estetica, grazia, che tanto contraddistinguono nelle loro geniali ed artistiche creazioni, le due sorelle signorine Giuseppina e Pierina Paravidino, le quali prestarono volentose tutta intera la lunga paziente, gratuita e disinteressata opera loro, felici solo di potere cooperare ad attuare la felice idea dei reduci carpenetesi.

Venerdì 24 corrente festa del Titolare San Giorgio, al mattino per tempo, previa benedizione del labaro, i nostri reduci si recheranno processionalmente all'antica Cappella di S. Giorgio, ove avrà luogo una sacra funzione con l'offerta solenne dello splendido labaro.

Nello stesso giorno poi i nostri bravi reduci si raccoglieranno a fraterno banchetto che sarà certamente condito dalla più schietta allegria.

Domenica 26 corrente, giorno in cui sarà solennizzata la festa da tutta la popolazione, interverranno allora alla solenne processione in onore di S. Giorgio, suggellando così il loro nobile e generoso pensiero. Ai nostri baldi reduci il nostro plauso ed il nostro affettuoso pensiero. Effe.

Le lettere dalla Libia dei soldati carpenetesi, così ben trascritte da *Il Corriere delle valli Stura e Orba* e da *L'Alto Monferrato-Corriere della Democrazia* ci presentano un doppio scenario: da una parte la guerra, dall'altra la vita del paese d'origine. Dal teatro di guerra arrivano notizie che inneggiano alla superiorità militare italiana, schiacciante di fronte a un nemico, che combatte in modo primitivo senza conoscere le normali regole del codice militare. Sono considerazioni pesanti che hanno origine dalla insistita e battente propaganda, che in Italia aveva preceduto e stava accompagnando un'avventura militare sostanzialmente di conquista coloniale, se pur con richiami storico-culturali più formali che di sostanza. La retorica però lascia presto il posto, nelle lettere, ad un senso di smarrimento e struggimento quando si accenna ai lunghi combattimenti sotto una pioggia che li aveva ridotti "bagnati come dei pulcini". Smarrimento comprensibile e straniamento per dei giovani contadini sbattuti in una terra e sotto un cielo del tutto sconosciuti e ostili. Li rincuora però il ricordo del paese e sapere che la Società Filarmonica di Carpeneto ha fatto una colletta per i soldati combattenti in Libia dà un sostegno morale oltre che economico! Si sono fatti anche balli di beneficenza a Madonna della Villa, la frazione da cui provengono alcuni di loro. Rincuora anche il fatto di essersi ritrovati con altri compaesani o dei paesi vicini con cui si scambiano notizie e si parla lo stesso dialetto. Il cameratismo è molto apprezzato e dà coraggio reciproco. In una lettera il giovane Battista Terragni di Madonna della Villa chiede al padre di non mandare soldi perché ne ha e non gli servono ma anche perché, Battista non lo dice, nelle società contadine i soldi devono rimanere in famiglia per chi ne ha più bisogno o per evenienze non programmabili. Pur nella durezza dell'impresa non mancano attacchi di ottimismo quando si favoleggia di una fioritura colturale della terra che stanno per conquistare non appena ne avranno padronanza. Le cose non saranno davve-

ro così semplici e la storia futura chiarirà che spesso le premesse cadono davanti alla realtà oggettiva. A volte, come nel caso della lettera di Giovanni Bottero, vengono date precise notizie di azioni militari come lo spostamento del teatro di guerra nelle isole del Dodecaneso.

Contemporaneamente si muove il secondo scenario. Il paese che ha seguito con ansia e affetto i soldati in guerra, aspetta i reduci, che arrivano pochi per volta e, a volte, da soli. Li aspettano anche di notte, anche sotto la pioggia, li portano in giro per il paese, li festeggiano in castello. Imbandiscono dei rinfreschi dove girano liquori e si fa il nome del marsala! Per tramandare l'impresa conclusasi felicemente con il ritorno di tutti i soldati carpenetesi si pensa di ricordare i fatti con un vessillo che riporti i nomi di tutti i soldati. Per questo si realizzerà un labaro finemente tessuto e ricamato che verrà benedetto e portato in processione in occasione della festa patronale di san Giorgio. La guerra è ufficialmente terminata e tutti sono tornati come accaduto con le guerre di Napoleone e con le guerre del Risorgimento. La buona sorte ha funzionato ancora...

È il 24 Aprile 1914 e due mesi dopo, il 28 Giugno dello stesso anno, i colpi di pistola sparati a Sarajevo dal serbo Gavrilo Princip metteranno fine per sempre ad ogni speranza. È la prima guerra mondiale. Da allora il labaro, opera egregia delle signorine Giuseppina e Pierina Paravidino, per decenni amate maestre di scuola del paese, ancora custodito nella sala consiliare del Municipio di Carpeneto, sta a testimoniare, in ogni frangente, la coesione e la partecipazione concretamente vissuta di una comunità agricola abituata da secoli a condividere la propria Storia.

(Ringrazio Paolo Bavazzano per le preziose ricerche storiche e Maurizio Chiabrera per le foto del labaro scattate per conto del Comune di Carpeneto).

Note

1. Fu Ardito Desio, grande figura di geologo, alpinista, esploratore, volontario nella prima guerra mondiale a scoprire i primi giacimenti di petrolio. Nel 1926 fu mandato in Libia a capo di una missione esplorativa su incarico di Guglielmo Marconi. La spedizione fu ripresa nel 1938 negli stessi luoghi esplorati precedentemente alla ricerca di acqua e minerali preziosi e si trovò il petrolio! Quello *scatolone di sabbia* come lo aveva definito Gaetano Salvemini rivelava ricchezze impreviste!
2. Lo storico Sergio Romano sostiene che l'impresa libica del 1911/12 venne preparata e condotta con idee poco chiare in quanto si sbandierava la certezza che le popolazioni locali avrebbero accolto gli Italiani *a braccia aperte* per essere liberati dal dominio ottomano e invece si diede avvio, in embrione, a quello che sarebbe diventato il nazionalismo arabo che fu alla base di una forte e indomita resistenza da parte degli abitanti locali. Nazionalismo arabo con connotazioni laiche, contrariamente a ciò che succede attualmente in cui prevale la componente confessionale. (Sergio Romano, *La quarta sponda. Dalla guerra di Libia alle rivolte armate*, Edizioni Longanesi, Milano 2015).
3. *Nell'attacco alla Libia per la prima volta si impiegavano aeroplani a fini bellici e i piloti con una mano guidavano e con l'altra buttavano le bombe. La guerra italo-turca (29 Settembre 1911-18 Ottobre 1912) viene talvolta ricordata soprattutto per questo e altri progressi compiuti nella tecnologia militare.* (Franco Venturini, *La miccia Libia e l'inquietante filo rosso*, da «Il Corriere della Sera», venerdì 4 Marzo 2016 p. 21).
4. Nicola Labanca, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Il Mulino, Bologna 2012. Paolo Maltese, *La terra promessa. La guerra italo-turca e la conquista della Libia 1911-1912*, Sugar Editore, Milano 1968. Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Libia*, Mondadori (Oscar Storia), 2 volumi, Milano 1997.

Il Paesaggio piemontese dell'800.

Fattori evolutivi e distintivi nella pittura piemontese (1ª parte): dai Cignaroli a De Gubernatis

di Ermanno Luzzani

La pittura di paesaggio un panorama di indubbio interesse

Se, discutendo sul tema della pittura di paesaggio dell'Ottocento piemontese ci si soffermasse nel porsi il quesito sul suo ideale avvio, verremmo attratti nell'ambito di un panorama di indubbio interesse.

Eterogenei infatti i richiami a valori tradizionali piemontizzanti, come a livello internazionale, da qui l'innescarsi delle differenze culturali, teoriche e

stilistiche formatesi nel solco delle varie correnti europee che, non potendo esservi escluse, rivestiranno un ruolo di accrescimento e potenzialità, in specie dal punto di vista scientifico e fisico, invitandoci a focalizzare quei condivisi interessi che poi saranno il fulcro narrativo dei fattori evolutivi e distintivi della pittura piemontese.

Quale ouverture, ho prediletto individuare e quindi dar vita, ad una *promenade settecentesca* che, da un respiro seicentesco, prenderà l'avvio dai Cignaroli accompagnandoci al De Gubernatis, senza negare il ruolo d'importanza a figure quali lo Storelli e Reviglio.

Per una fonte di indubbia autorevolezza, andrei ad iniziare sfogliando quel magistrale album che fu il secolo del Seicento, trovandovi un maestro francese, Claude Lorrain, che con le sue opere diede impulso ad un cambiamento o meglio ad un mutar d'interessi intellettuali riguardo la filosofia, la poetica e la lirica compositiva, nonché atmosferiale, della pittura di paesaggio... fra ideale classico ed *en plein air*.

Influenze seicentesche d'Oltralpe

In Lorrain la visione del paesaggio (1) diviene *ideale*, ovvero strutturato su una composizione i cui canoni agiscono in empatia fra equilibrio di sintesi ed armonia; vi è dapprima lo studio del naturale, osservato *en plein air*, per poi venir filtrato e rielaborato secondo il concetto di *bellezza ideale*.

Osservando l'opera scelta, ci si



accorge da subito di quel sentito rapporto riscontrabile sia nel Settecento che nell'Ottocento paesaggistico piemontese, basato su una sintesi coloristica e compositiva di assoluta padronanza del concetto di pittura di paesaggio.

La scansionatura dei piani, la sapiente distribuzione delle luci, instilla l'incanto del reale ed al contempo, l'apparir del maniero, vela di romantico l'orizzonte con un vigoroso accento poetico, lasciando alla terza dimensione valori di trasparenza e di gradevole morbidezza.

Il Settecento

Il Settecento (2) fu un'epoca in cui la fantasia non si pose limiti, trasmettendoci una sorta di gusto arcadico, rimeditando



riportando in auge il genere pittorico del fascino paesaggistico. do le suggestioni di una terra idealizzata caratterizzata dall'armonia assoluta fra uomo e natura, ormai irrimediabilmente persa e già apprezzata nel Seicento nell'arte del "Lorenese".

Quel paesaggio idilliaco e senza tempo evocato dai poeti Virgilio, Orazio ed Ovidio, accompagnato da un sentimento venato di nostalgia ed ora nel gusto tipico delle committenze nobiliari ed in quel loro infatuarsi dei temi bucolici,

riportando in auge il genere pittorico del fascino paesaggistico.

Queste le atmosfere delle opere dei Cignaroli, famiglia di artisti di origine veneta ma che si fuse nel tempo e per fama in due rami: veronese e piemontese.

Scipione Cignaroli

(Milano, 1690 – Torino, 1753)

Indubbia quindi l'influenza profusa dall'opera dei Cignaroli, famiglia di pittori attivi in Piemonte a partire dall'inizio del Settecento, iniziando da Scipione (Milano, 1690 – Torino, 1753) la cui pittura (3), dallo stile arcadico ed idealizzante, intensa e leggera al tempo stesso, venne apprezzata non solo nell'ambito della corte di Torino ed Aglié, ma anche presso la nobiltà che ne richiese le dipinture per abbellire le proprie ville di campagna.

Ebbe i natali in una famiglia di artisti, il cui capostipite fu Giambettino Cignaroli, la cui stilistica pittorica lo avvicinò al maturo Raffaello con iniziali sentori neoclassici.

Lavorò a gomito col padre Martino nello studio di Torino fin dal 1718, per poi, attirato dalla realtà milanese, trasferirsi in Milano presso l'atelier di Peter Muller, detto il *Tempesta* (Haarlem, 1637 - Milano, 1701), pittore olandese, ricercato per l'abilità rappresentativa, peraltro nel gusto dell'epoca, di natanti in balia di mari in tempesta, da cui il soprannome.

Ancor più importante, per la forma-

Nella pag. prec.:

1. Vista di La Crescenza, 1648-1650. Claude Lorrain. Olio su tela, cm 38,7x58. MOMA, New York.

2. Panorama della Valle di Susa, 1735 ca. Particolare. Scipione Cignaroli.

In questa pag.:

4. Panorama della Valle di Susa, 1735. Particolare. Scipione Cignaroli.

6. Paesaggio fluviale. Scipione Cignaroli. Olio su tavola. Castello di Agliè.

7. Paesaggio con lavandaie, torrente e monaci, Marco Ricci. Olio su tela. Gallerie dell'Accademia, Venezia.

zione del giovane Scipione, fu la capacità del maestro di cogliere la suggestione dell'elemento naturale, dandogli un ruolo fondamentale.

Il richiamo romano non mancò, troppo accattivante ed accrescitiva l'arte del Dughet, di Poussin e del ribelle e preromantico Salvator Rosa.

Per la corte opererà dal 1722, sempre col padre, presso il palazzo Reale di Torino ed il castello di Rivoli.

Esperto ormai di paesaggio e di marine, nel 1725 realizzerà una serie di otto grandi dipinti, oggi visibili nel castello di Agliè. Dal 1735 e fino al 1745 si opererà per arricchire di paesaggi le collezioni del marchese di Guarene, la Venaria Reale ed il castello di Stupinigi, con oltre trenta pannelli di paesaggi per scuri e porte, composizioni tra le migliori di Scipione per delicate qualità pittoriche.

Sentì la sensibile influenza dell'opera del genovese C.A. Tavella, ed in particolare per i "Paesaggi fluviali" dipinti per il castello di Agliè ed in Palazzo Reale: paesaggi e vedute su sovrapposte e sullo zoccolo e gli sguanci delle finestre, documentati al 1740 per pagamenti e firmati "Scipio Cignaroli pinxit".



Oltre ai rapporti col paesaggismo genovese, risentirà di influenze del vedutismo romano e veneto - specie per quest'ultimo non dimenticheremo l'importanza e gli effetti di opere in cui il paesaggio divenne scenografia, citando Marco e Sebastiano Ricci, rimanendo caratterialmente legato alla visione paesaggistica del primo Settecento, dove vi è l'erompere del valore decorativo, condotto comunque a livelli eccelsi sia per talento che per gusto.

L'influenza del paesaggismo genovese Carlo Antonio Tavella

(Milano, 1668 – Genova, 1738)

L'influenza del Tavella nell'opera del Cignaroli, è da ricercarsi nel comune cammino formativo espletato da entrambi.

Infatti, dopo le esperienze emiliane e toscane, il Tavella, pur stabilitosi a Genova, ritornò nel 1795 nella sua Milano, frequentando e subendo a sua volta l'influsso artistico di Pieter Mulier detto il *Tempesta*.

La conoscenza del Ghislandi in Bergamo e dal 1701, in Genova, l'influenza del Poussin e di Salvator Rosa, segneranno il suo stile definitivo e l'em-

patia con il Cignaroli. Si noti, nel parallelo (4 - 5), l'influenza del Tavella, e di quel suo operare presso lo studio del "Cavalier Tempesta".

Da qui gli influssi fiamminghi a venar le visioni del Cignaroli, il quale comunque mostrò, con la freschezza cromatica del suo paesaggio, le distanze dalle brunite tonalità olandesi.

La presenza poi di figurine d'ispirazione religiosa diviene quasi una consuetudine: nel Cignaroli, seppur velata di un'aurea bucolica, innegabile il riferimento alla Fuga in Egitto, mentre nel Tavella tutto è esplicito, ed il S. Giovanni Battista diviene primo attore nel contesto paesaggistico.

Se poi vorremo estendere, per empatia, interessi ulteriori nei confronti dell'arte veneta di Marco Ricci, allora noteremo quanto sia in opere come il (3) *Panorama della Valle di Susa*, che in paesaggi d'invenzione come quelli realizzati per il castello di Agliè, forti siano i richiami scenografici, ovvero di quelle grandi pitture da macchina teatrale che illustrarono le opere liriche del Settecento nei teatri d'Europa.

Il grande albero (6 - 7), quasi sempre sul lato sinistro, sostiene la composizione col suo imporsi chiaroscurale, ed in contrapposizione al famiglia di destra, consente l'ingresso della luminosità e della conseguente spazialità, accompa-



In questa pag.:

8. Paesaggio con caccia al cervo. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tela, cm 79x105. Collezione privata.

gnando lo sguardo a raggiungere l'orizzonte ed il profilo delle onnipresenti montagne.

Figurine a punteggiare la scena di soggetto bucolico o fluviale, in richiamo alle leggiadre presenze nelle opere di Lorrain e Poussin.

Si noti altresì la nota caratteriale delle *palette* che, a mio parere, sarà uno dei fattori determinanti della differenza pittorica e di gusto fra i due maestri: il Cignaroli, amante dei contrasti chiaroscurali,

appresi nell'ambito delle lezioni impartitegli dal "*Tempesta*", ed irretito dalla gamma cromatica degli azzurri e dei blu, il Ricci più passionale, come il suo carattere, noto per la rissosità, dalle calde tinte di scuola veneta e già sensibile ai valori pre-romantici.

**Vittorio Amedeo Cignaroli
(Milano, 1668 – Genova, 1738)**

Proseguendo nel figlio, Vittorio Amedeo (Torino, 1730/1800), a sua volta grande paesaggista e certamente il più conosciuto componente della famiglia.

Come il padre, dal quale assorbirà la cultura veneta, fu pittore di moda nella sua epoca e nel realizzar paesaggi "*a boscherecce*" si orienterà verso una visione compositiva più ricercata, nell'inseguire atmosfere nostalgiche di matrice arcadica, in cui vi è sovente l'insistita ricerca del dettaglio, senza nulla togliere all'abilità di mestiere ed in ossequio ai gusti della committenza del suo tempo, in prevalenza aristocratici, dignitari di corte e principi appartenenti alla famiglia reale dei Savoia.

Vittorio Amedeo III, nel 1782, lo nominò "*Regio pittore in paesaggi e boscherecce*", e sarà sotto la sua reggenza che la bottega dei Cignaroli diverrà famosa.



8

Reale Accademia di pittura e scultura di Torino e "*pittore di corte*" dal Re di Sardegna Vittorio Amedeo III, con stipendio di L. 300.

Il (8) *Paesaggio con caccia al cervo*, non è altro che la quintessenza della sua stilistica che, come già accennato, trae dal respiro atmosferiale la sua più spiccata caratteristica.

Dal padre acquisì la capacità descrittiva della natura che riuscì a rendere ancor più fresca e briosa.

Rivide l'orizzonte, abbassandolo, e così facendo attuò un gioco prospettico che andò a sovvertire l'uso tradizionale del *montée tendue vision* (visione tesa in salita) come si è notato sia nel padre che in Tavella, ed anche in Ricci il quale, da parte sua, non fece altro che rimeditare sull'uso delle plateali visioni scenografiche teatrali. Negò l'intervento al figurativo religioso, dando spicco e risalto all'avvenenza nobile ed aristocratica di eleganti cavalieri impegnati in cacce senza fine, nel contesto di paesaggi raffinati dove non risparmiò l'intervento di macchiette compartecipati all'evento: vedasi la coppia dall'altra parte del fiume, ferma ad assistere alla scena; ed ancora, in lontananza, il barchino traghettante.

L'acqua del fiume, increspata dalle bestie in fuga per la salvezza, partecipa alla luminosità del primo piano, condivisa dal bianco cavallo e dal candido tronco di un spoglio faggio.

In lontananza, soffusa in una calda cromia, una città, forse Torino? Probabile, visto alle sue spalle la morbida linea delle azzurre Alpi.

Nel cielo, reso plastico dal morbido movimento delle nubi, in un sensibile richiamo ai cieli olandesi di Van Ruisdael, un volo di uccelli migratori, dolce nota poetica.

Differentemente dal padre, ancorato in atmosfere sospese, lui, venuto al mondo in un ambiente dove il *doucer de vivre* permeava la filosofia di vita delle corti sabaude - basti solo sapere che venne chiamato Vittorio Amedeo in ossequio al Re, suo "padrino": "Sua Altezza Serenissima Vittorio Amedeo di Savoia marchese di Susa", figlio di Vittorio Amedeo II - comprese da subito quanto fosse importante proseguire si sullo stile paterno, ma cercando di rinnovarlo dedicandosi ai temi prediletti dal gusto della corte reale... le cacce.

Diciannovenne iniziò a lavorare alla Reggia di Venaria, eccellendo quale paesaggista, per poi operare presso la corte dei Savoia dal 1749 sino al 1794.

Essenziali, per la versione in arazzo, i suoi cartoni raffiguranti scene campestri e boscherecce; come nei decori di sovrapporte, *lambris*: ovvero quel rivestimento della parete di un locale interno, fino a una certa altezza, normalmente realizzato in legno, marmo od altro materiale che, nel suo caso, venne costruito ad imitazione pittorica.

Dipinse nel Castello di Stupinigi e Moncalieri, realizzando scene di caccia ed altre sovrapporte, considerate tra le sue migliori opere.

Venne nominato professore alla

In questa pag.:

9. *Paesaggio campestre con caccia al cervo*. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tavola, cm 45x60. Collezione privata.

11. *Vue de campagne italienne animée de lavandières*, 1800. César Van Loo. Olio su tela, cm 76x99.

The Met Fifth Avenue in Gallery 619.

Vi è una certa vaghezza, data dalla poca riconducibilità a luoghi concreti, ed una certa ricercatezza nel rappresentare una natura che diviene sfondo per gli ozi agresti della corte.

Anche in (9) *Paesaggio campestre con caccia al cervo*, viene a riproporsi il tema prediletto, inserendo ruderi di antiche torri ed edifici tondeggianti simili a battisteri od ancor più a mausolei, con alle spalle palazzi fortificati e turriti visti in piena luce.

Incombe il monte, ed il suo profilo taglia con diagonalità il secondo piano, favorendo il concetto prospettico che liberamente ci porta, lambendo le profonde campagne, ad apprezzare l'evanescente azzurrità delle distanti cime.

Luci ed ombre sottolineano le forme dei prati, punteggiati da rocce, macchie spontanee e vetusti alberi nei quali, il Cignaroli, da il meglio di se stesso.

Cavalcano veloci i cavalieri dietro ai loro cani lanciati all'inseguimento di un cervo nella sua ultima corsa verso un improbabile salvezza.

Un viandante, in primo piano, osserva la scena, dandoci la possibilità di notare il malizioso gioco di luce ad illuminare il sentiero, nel risalto di un raffinato gioco chiaroscurale.

Angelo Antonio Cignaroli (Torino, 1767/1841)

Il figlio Angelo, ereditò nel 1792 la carica di regio pittore di "paesaggi e boscarecce" ma, pur su un impianto paterno, cercherà di distinguersi ricercando valori più vicini al reale: residenze reali, villaggi, e siti di proprietà del Regno di Sardegna. Il suo interesse documentario, condotto a diretto contatto col paesag-



9

gio, sarà la sua primaria virtù.

Le sue opere come (10) *Veduta del Castello e città di Moncalieri dalla parte del ponte sul Po*, stupisce per la fedeltà riproduttiva tipica dei vedutisti ma, riuscirà a spezzare l'austerità del castello e del suo borgo con i suoi precisi profili, per merito di quella deliziosa scena di vita quotidiana intenta a svolgersi in primo piano, fornendoci altresì note interessanti sull'abbigliamento e sul gusto estetico dei moncalieresi di fine Settecento.

La natura, con i suoi alberi sulle rive del Po, è descritta con perizia, retaggio dello stile paterno, e la scala cromatica divien suadente in funzione della gestione dei toni rosati trasmessi dalle morbide

de nubi nel cielo. Simili opere, rientrano in quella produzione esplicitamente creata per dar smalto alle *Delizie Reali* ed alle residenze sabaude nonché alle "situazioni bellissime", ovvero quelle vedute atte a diffondere l'immagine di una splendida corte e dei suoi territori.

La sua vasta produzione, compiutasi tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, mostra l'immagine di ambienti e luoghi ad oggi ormai perduti, di un Piemonte che, per suo merito ed attraverso il racconto di viaggiatori ed avventurosi esploratori, consentì la pubblicazione delle prime guide, divenendo meta anch'essa del Grand Tour.

L'influenza di César Van Loo (Parigi, 1743/1821)

Figlio ed allievo del pittore Charles-André van Loo, fu un apprezzato pittore di paesaggi assurgendo alla nomina di Accademico di Francia il 30 ottobre 1784, titolo con cui partecipò al Salon de Paris dal 1784 al 1817.

Dal 1791 al 1794 dimorò a Torino lavorando per la corte.

Influenzò i migliori paesaggisti piemontesi in virtù della sua attenta ricerca sulla natura dei luoghi, l'abilità nel cogliere i momenti atmosferici nel contesto dello sviluppo prospettico del reale e dei conseguenti effetti luminosi. Atmosfere in cui si potrà cogliere un respiro preromantico e che saranno di lezione ai massimi interpreti del paesaggio piemontese di inizio secolo. In (11) *Vue de la campagne italienne*, vi sono echi di vedutisti veneziani.

Penso al Bellotto (12) di quando sull'Adda dipinse, nel 1744, la Villa Melzi e la bella campagna bergama-



11

In questa pag.:

14. Veduta del Moncenisio, 1810 ca. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta applicata su cartone, cm 49,3x68,9. GAM, Torino.

12. Vaprio d'Adda, 1744. Bernardo Bellotto. Olio su tela, cm 64x100. MOMA, New York.

15. Paesaggio montano, 1805/1809 ca. (vista da Warmbrunn al Kleine Sturmhaube). Caspar David Friedrich. Olio su tela, cm 45x58. Museo Puškin, Mosca.

sca quale cornice naturale.

Nel veneziano vi furono omaggi alla *bonne vie* dell'aristocrazia locale, si veda il gruppetto di personaggi sulla destra in primo piano ed al contempo un doveroso omaggio al bel *doucer de vivre* descritto da Watteau nei suoi *Imbarchi*.

In Van Loo, vi è invece una descrizione pacata, lirica, sospesa; le donne vicino alla fontana, con quelle vesti alla greca, par vengano da mondi antichi, conferendo così al dipinto

una sorta di inventiva paesaggistica, di certo costruita per il gusto di una committenza in vena di fantasie e di visioni insolite, atte a dar smalto e decoro ai saloni delle ville di delizia.

Di certo, in quel respiro spaziale reso ancor più d'effetto per merito di una precisa ed elegante prospettiva, vi sono tutte quelle basi e quei suggerimenti che, i nuovi astri della pittura di paesaggio, non avrebbero sottovalutato.

Luigi Baldassarre Reviglio
(Documentato a Torino tra il 1809 e il 1835)

Vi è incertezza sui dati storico-biografici del Reviglio ma, par indubbia e trasparente la profondità del legame alle esperienze torinesi dell'ultimo decennio



14

Di grande effetto questa veduta (14), in cui vi si apprezza il vellutato valore cromatico delle verdi alture che, via via, accompagnano verso il ruvidore delle rocciate vette, studiate nelle loro rugosità in funzione di un gioco chiaroscurale di indubbio spessore.

Il grande respiro dell'opera vien caratterizzato da un'altezza di pensiero e di stile in cui l'assunto sospinge verso l'acquisizione di una natura di superiore bellezza.

el Settecento, (13) dato da uno sguardo teso a cogliere il dato atmosferico nonché la tecnica raffinata alla Van Loo, in opere dove la platealità prospettica, il respiro ed il taglio topografico citano l'influenza bagettiana.

I rapporti con la manifattura di Sèvres, circa l'invio di vedute delle residenze imperiali di Torino per il loro impiego quale modello decorativo delle porcellane, apre la possibilità di pensare quanto fossero assidue le sue frequentazioni nell'ambito dell'entourage filofrancese torinese.

Questi gli anni delle Vedute del Moncenisio, dove le caratteristiche stilistiche citate in apertura, danno evidente sfoggio virtuale.

Traspare l'indagine topografica bagettiana ma, nella rimediazione di un concetto dove la poetica del reale assume aspetti mistici, e la lontananza risveglia quel sentimento dato dalle realtà intangibili, inavvicinabili, quasi velate di un'oniricità dagli aspetti romantici.

Par di sentire la musica di un silenzio riservato solo a certi spazi naturali; melodie soffuse che solo a contatto col reale possono esser colte e trasmesse con talento pittorico, nel sussulto dell'atto creativo.

Reviglio e Friedrich
empathie romantiche

Quando citiamo le possibili empathie con il romanticismo - rammentiamo i primi vagiti dell'arte romantica, evolutasi verso la fine del XVIII secolo e gli



12



15

In questa pag.:

19. Rovine dell'Anfiteatro di Aosta, 1829. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta, cm 19,3x24,5. Biblioteca Reale, Torino.

20. Le rovine di Eldena, 1825. Caspar David Friedrich. Penna d'oca, inchiostro cinese e acquerello, cm 18x23. Museum Georg Schäfer, Schweinfurt.

inizi del XIX in Germania e principalmente in pittura - il nostro pensiero corre rapido e senza indugi alle influenze assorbite da uno dei tratti essenziali che ne connotano la corrente, ovvero il rapporto *uomo-natura*, dove la natura vien letta come l'espressione del divino in terra, l'immanenza dell'assoluto nel mondo sensibile, di cui l'uomo non è che una caduca manifestazione.

La natura, con la sua bellezza, fa scaturire nell'uomo sentimenti contrastanti in grado di emozionarlo e tenderlo (*le realtà intangibili, inavvicinabili*) quanto di rasserenarlo (*la musica di un silenzio riservato solo a certi spazi naturali*).

Innegabile il sopraggiungere di un senso di inquietudine, da me espresso poc'anzi quale sentimento (*sussultio dell'atto creativo*), ma è pur vero che solo provando certe sensazioni è possibile cogliere qualsiasi forma di bellezza, realizzando quel concetto di sublime teorizzato da Edmund Burke.

L'arte più vicina a Reviglio è da considerarsi l'opera del più grande esponente della pittura romantica in Germania, Caspar David Friedrich.

Il suo paesaggio prese le distanze dalla vena stilistica di Constable. (15) La sua natura apparirà in tutta la sconfinatezza, quasi a voler dare espressione al senso d'impotenza dell'uomo di fronte ad un naturale dalla manifestazione infinita.

Non a caso l'uomo punterà le sue opere venendo essenzialmente rappresentato di spalle od in lontananza tale che non lo si possa quasi riconoscere.

Un'altra virtù, riabilitata dal pensiero romantico di Friedrich, sarà il *Ruderismo* e



19

vicinanza e lontananza, ruolo essenziale concesso al vuoto ed all'infinito.

Chiare quindi le intenzioni dei nostri due maestri, ovvero la loro ricerca evolutiva della concezione classica di paesaggio, inteso come scenario immenso e bello da vedere, aggiungendovi il sentimento del sublime, una riunione intimistica e spirituale attraverso la contemplazione della natura.

Differentemente da Reviglio, Friedrich non dipinse all'aperto, ma nel chiuso del suo studio, attingendo le visioni dal ricordo e dall'immagina-

zione. Una delle sue massime fu:

Il pittore non dovrebbe dipingere solo ciò che vede davanti a sé, ma anche ciò che vede dentro di sé. Se dentro di sé non vede nulla, allora eviti anche di dipingere ciò che vede davanti a sé.

Ma mettiamo a confronto le due opere (14-15), lasciando che sia il nostro occhio a percepirne lo spessore. (16) Le aspre e rugose vette del Moncenisio, lasciano il campo al ghiacciaio che riverbera del suo candore a contatto dell'azzurrità di una tersa giornata primaverile.

Eccelsa la fusione dei piani, data dal graduale tono cromatico che assolve l'empatia fra il verde muschioso e l'azzurro delle gelate mattutine.

Magico il suo saper cogliere l'incanto del naturale, qui reso al massimo delle sue possibilità, fruttandogli le simpatie e gli apprezzamenti in ambito filo-napoleonico.

Con l'avvento della restaurazione la sua carriera non ebbe indugi, partecipando all'importante mostra del 1820 tenutasi presso l'Università, e operando su incarico del sovrano su vedute dal vero.

la *Spiritualità*, dove le luci diffuse fra i pinnacoli montagnosi o filtranti fra i lacerti antichi, potranno assumere aspetti riconducibili sia ad un'alba quanto alla luce di Dio, che, verosimilmente, quivi coincidono.

Il lillipuziano viandante, in primo piano, nell'opera di Reviglio, tanto ci rammenta il romanticismo di Friedrich, con il punteggiare delle assolute presenze umane: ricorderemo il *Monaco in riva al mare*, 1808/1810 od ancora i fratini de *Abbazia nel querceto*, 1809/1810.

Ma ancor più le infinite visioni sulle sue montagne, prime attrici di un paesaggio dall'atmosfera malinconica, reso in virtù di un magistrale abbinamento di



20

In questa pag.:

In alto: Felice Maria Ferdinando Storelli. A. Legrand (da Guet). Litografia, cm 17,1x22,7, s.d. Archivio Storico della Città, Torino.

In basso: 25. Paesaggio con rovine, 1765/1770 ca. Pietro Giacomo Palmieri. Acquerello, cm 32,5x46. Collezione privata.

Poetiche queste due visioni (17-18) di fantasia, anche se riconducibili ad aspetti bucolici fluviali e collinari tipici del Piemonte.

L'uso eccelso della tempera gli consentirà una stesura vellutata anche seppur a contatto col ruvidore della tela, ed il donarci una sequela di tocchi in punta di pennello nel comporre l'aspetto caratteriale di ogni albero, dando importanza al cangiar della luce fra le fronde e le foglie nel privilegio dell'effetto prospettico.

Le evanescenze, ad illeggiadrire i passaggi fra i piani, evidenziano la grande conoscenza della pittura ad acqua avvicinandolo per squisitezza a Cozens ed a Girtin.

(19) Una delle sue interpretazioni del *Ruinismo* romantico, dove nulla nega al paesaggio di agire e prender forma e luce diffusa nel dar risalto alle case di Aosta, messe in risalto dalla corona delle montagne innevate.

In primo piano due viandanti, di certo viaggiatori incantati, in Italia a seguito del Grand Tour, immersi in quel concetto atmosferiale che fu la prerogativa dell'arte di Reviglio.

Mi piacerà nuovamente proporre un parallelo (19-20) simbiotico con Friedrich, in cui l'attrazione dell'antico vien indagata sia nel dettaglio che nella ricchezza stilistica, dando adito e risalto a quell'espressione che va oltre il talento pittorico per raggiungere quelle vette di cultura e di conoscenza storica, architettonica ed intellettuale, patrimonio naturale di artisti del loro livello.

Nel 1823, il Biscarra, primo pittore di S. M. Carlo Felice, Capo e Maestro delle scuole di pittura e di disegno nonché Direttore dell'Accademia del nudo" (*Biscarra, 1873, p. 19*), lo propose come socio onorario dell'Accademia, solo due anni prima d'essere nominato regio pittore.

Vi fu inoltre la stretta fre-



quentazione con altri paesaggisti piemontesi, come D. Revelli, G. Ripa di Meana e G. B. De Gubernatis, con il quale soggiornò a Parigi, partecipando al Salon del 1827.

Intorno al quarto decennio si perdono le sue tracce, anche se le sue opere proseguiranno in una narrazione rimeditante la pittura fiamminga, come nella sua dedizione al dato naturale vi si potranno rilevare influenze bagettiane. (21) Pittorica questa veduta del *Ponte di Castiglione*, ed attenta a cogliere sia il dato del naturale che del quotidiano.

Vi è, in questa piccola tempera, un assieme di aspetti a dar rilievo allo spessore compositivo dove, il paesaggista, vien sovente tratto in inganno per quel proporre una visione ampia e ricca di

ridondanti particolari.

Non è il caso di Reviglio che, fruendo di una sapiente prospettiva apre sulla vista di più ponti facendoci apprezzare l'evanescenza scenica delle montagne, omaggia il paesaggio piemontese, fra il bucolico: il pastore con il suo gregge, ed il turistico: la diligenza che transita sul ponte ai tempi trasportava i viaggiatori, quasi tutti stranieri, in visita in Italia per il Grand Tour.

Felice Maria Ferdinando Storelli (Torino, 1778 – Parigi, 1854)

Allievo in Torino, verso la fine del Settecento del Palmieri, entrò da subito in contatto, fin dal 1800, con l'ambiente artistico culturale parigino, partecipando fra il 1806 ed il 1850 ai Salon con vedute e paesaggi.

Forte peso nella sua formazione ebbero le opere di César Van Loo, per le mistiche atmosfere venate di effetti preromantici, ed il respiro vedutistico dei paesaggi di Bagetti.

In gioventù fu amico e compagno di lavoro di Cesare della Chiesa di Benevello e di Massimo d'Azeglio. Figlio di uno scultore ligneo, nel 1796, nell'ambito del censimento annuo risultò professionalmente registrato come "disegnatore" a soli 17 anni.

Dopo la prima formazione col Palmieri, dal 1800 risiedette a Parigi e dal 1806 iniziò ad esporre al Salon, presentando paesaggi e vedute venate di fantasia ma con riferimenti a località piemontesi e savoiarde, ottenendo con opere ad olio e ad acquerello favore di pubblico e di critica al Salon del 1824.

Divenne pittore di paesaggio della duchessa Maria Carolina de Berry (1816) ottenendo prestigiose commissioni e, nel 1827, venne insignito della Legion d'Onore ma, pur stabilmente a Parigi, mantenne saldi i legami con Torino, affermandosi fra gli artisti di spicco della pittura di paesaggio in Piemonte.



In questa pag.:

23. Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. Acquerello su carta, cm 54x79. Musée Marmottan, Paris.

Sempre il Biscarra lo accoglierà fra i soci onorari dell'Accademia delle Belle Arti di Torino, oltre ad essere nominato, già dal 1817, membro d'onore delle Accademie di Parma.

Nelle due vedute del *Castello di Lorenzetto*, trasparente, non poco evidente, l'influenza della formazione avvenuta nell'atelier di Pietro Giacomo Palmieri (25), ed in particolare per la presenza costante di aspetti rocciosi, sovente inseriti nel-

l'ambito compositivo in funzione di diagonale a condurre l'enfasi paesaggistica.

Non potremo infatti omettere quanto il suo maestro, una volta in Parma verso la fine degli anni sessanta, ed inseritosi nell'ambiente filo-francese dell'Accademia, si mise in risalto realizzando temi pittoreschi i cui soggetti mirarono ad ambienti rocciosi con cascate, gole fra pareti rocciose e stretti e tortuosi recessi, rovine, in visioni già in sapore di "sublime" rimeditando sulla stilistica di Carle Vernet, pur senza trascurare l'energico influsso di Salvator Rosa.

Lo Storelli quindi assorbì tutte queste nozioni, e le fece sue virando verso scelte romantiche, arrivando a simpatizzare anch'esso col gusto all'emano di Friedrich, pur mai senza scivolare nel topografico e nella traduzione, seppur colta dal vero, senza perfezionismi ne ricercatezza esasperate.

Le sue vedute, a primo acchito, offrono una lettura precisa ma, a ben osservare, vi appaiono già certe soluzioni più morbide, dove le forme pur aspre delle rocce vengono risolte con eleganza e delicatezza.

Grande acquerellista, gioca sui toni con sapiente gradevolezza, ottenendo



23

li, omaggio ai migratori di Vittorio Amedeo Cignaroli.

Come per la (23) *Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto visto da est*, dove vi è il valore aggiunto dell'acqua, con quella resa cromatica madreperlacea che solo un grande acquerellista riesce ad ottenere.

Le rocce delle sponde che, come già dissi, ci appaiono non aspre ma bensì di morbida forma, par s'imbavano nell'acqua fluviale, conferendo valori lirici ad un

sfumati ed aspetti di evanescenza poetici: si noti ne la (24) *Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto*, l'orizzonte punteggiato da tre castelli turriti, ed il saggio uso prospettico nel far sì che ognuno appaia con la giusta distanza dall'altro.

Ed ancora la resa diffusa della luminosità, ad imbibire il castello e le sue casette d'attorno: da notarsi la malizia dell'arco di congiunzione fra case e castello e la magica luce che vi filtra.

Seguiamo i viandanti mentre salgono al castello, e cogliamo la bellezza esecutiva dei fronzuti alberi e quella luce radente che, simile ad una carezza, lambisce il sentiero e scalda il viaggiatore.

In ultimo quel plastico volo d'uccel-

primo piano che è solo l'*ouverture* di una composizione saldamente gestita, dove nulla è dato al caso e tutto si fa apprezzare.

L'attimo di riposo contadino all'ombra dell'antico faggio, la diagonalità del sentiero che ci porta in modo graduale ad apprezzare il disegno del castello e delle sue sparse costruzioni e, una volta in cima, apprezzare l'altra sponda che lentamente svanisce fra il punteggiare degli alberi, fra i quali s'intravedono alcune casette contadine.

Atmosfere si sospese, forse anche con un briciolo d'invenzione, ma che narrano di una fantasia romantica ed una maestria pittorica di indubbio spessore intellettuale.

27



Queste opere gli consentiranno una certa fama, al punto da divenir richiamo copista da parte di molti giovani artisti in erba dell'epoca.

Anche in questa veduta del (26) *Castello del Valentino*, di ampio respiro e di suggestione prospettica, lo Storelli ci stupisce per la resa dell'acqua, magistrale nel suo lento ondeggiare, come per i riflessi dati da un cielo aureo e marezzato d'azzurro.

Il castello diviene quasi

In questa pag.:

28. *Bamborough Castle from the Northeast, with Holy Island in the Distance, Northumberland, John Varley, 1827.*

Acquerello su matita ed aggiunte di gomma arabica e abrasioni. Particolare. Collezione privata.

29. *Veduta di Hautecombe dal lago, 1826. Felice Maria Ferdinando Storelli.*

Olio su tela, cm 50x74. Castello di Agliè, Torino.

secondario, son certo che fu il fattore paesaggistico ad ottenere il ruolo di primo attore; lo vediamo, infatti, come l'edulcorio dato dal punteggiare degli alberi sulle sponde, in particolare la vetusta quercia in primo piano sulla destra, omaggiata nello splendore della sua corteccia e della sua fronzuta veste, e quel loro digradare seguendo il percorso fluviale accompagnandoci all'intuito ponte disegnato all'orizzonte, sia parte essenziale della veduta.

Solo seguendo il dipanarsi di questi dettagli naturali potremo apprezzare, liberando lo sguardo, il profilo delle guglie, dei campanili e dei tetti della Torino dei primi dell'Ottocento.

La presenza umana è sempre e solo un dettaglio, ma è gustosa la scena dei torinesi in attesa del barchino traghetto.

Con la salita al trono di Carlo Alberto si avvicinerà alla corte sabauda e per l'album del sovrano eseguirà, nel 1834, un acquerello della (27) *Sacra di San Michele*, esposto nello stesso anno in Brera.

Son passati più di trent'anni dalle vedute dei castelli ed ora, innanzi a questo acquerello, non possiamo che rimanere affascinati dalla modernità assunta nella sua esecuzione.

Tutto è ormai romantico ma un romantico curato, eseguito con ricercatezza, con passione, con trasporto: indubbia l'importanza della commissione.

Il gioco della diagonale questa volta agisce sul naturale, non viene enfatizzato per ragioni prospettiche, seguendo i visitatori si ammira lo scenario che ancor oggi si veste di primordialità: le acute rocce avvolte nei macchioni spontanei dei rovi e dei viburni antichi a lambire, o meglio a sostenere il complesso architettonico dell'Abbazia di San Michele della Chiusa,



comunemente chiamato Sacra di San Michele che, più che un'aura di spiritualità, mostra un carattere difensivo, simile ad un forte arroccato sulla vetta del monte Pirchiriano, all'imbocco della Val di Susa.

Il cielo assume un aspetto essenziale nello sviluppo atmosferiale del dipinto, rammentandoci la lezione olandese di Ruisdael, con quelle nubi che giocano anch'esse in diagonalità per un miglior assieme dell'assunto finale.

Ma, di un'altra cosa son certo, ovvero sulla conoscenza dei nostri maestri piemontesi sulla stilistica dell'acquerello inglese.

La diffusione sia in versione di stampa che in mostra presso i galleristi o come oggetto da collezione antiquaria a livello europeo, ormai da tempo terminata la chiusura culturale d'epoca napoleonica, divenne un dato di fatto e, la sete di aggiornamento e la ricerca evolu-

tiva in atto da parte dei pittori, specialmente acquerellisti, non poté che creare contatti e simpatie nei confronti dei colleghi d'oltralpe.

Ecco quindi che non mi pongo il problema di mostrare una certa influenza anche da parte di un acquerellista di fama, ai più meno noto, John Varley, uno dei sedici fondatori della O.W.S. nel 1804, artista importante e prolifico, dallo stile elegante e di gradimento pubblico. (28) Si notino i cieli e la conduzione del momento atmosferico, ove si percepisce l'influenza di Thomas Girtin ed in tutta una stilistica che lo contraddistinse per le smaglianti tinte, accentuate dall'uso della gomma arabica, sistema utilizzato anche dai nostri acquerellisti e, decisamente in empatia con Storelli, la stilizzazione dei contorni.

Lo straordinario senso dell'osservazione e l'insito talento per l'equilibrio compositivo, la stesura uniforme in larghe macchie di colore, lo accomunano al nostro ed il parallelo (27-28) ne sancirà il significato.

Lo Storelli presenziò, nel 1838, all'Esposizione di Arte e Industria al Valentino di Torino con cinque vedute. Riconoscimenti e commissioni gli vennero dalla famiglia reale di Francia come dalla corte sabauda. Partecipò alle mostre annuali della Promotrice torinese tra il 1842 ed il 1849.

In Francia si mantenne distante dalle nuove correnti pittoriche rivoluzionarie,



come da quelle celebrative del secondo Impero, restando ancorato alla sua stilistica che, comunque, si mantenne a livelli di grande apprezzamento, in specie negli ambienti nostalgici distanti dalle ormai libere interpretazioni del concetto di pittura di paesaggio.

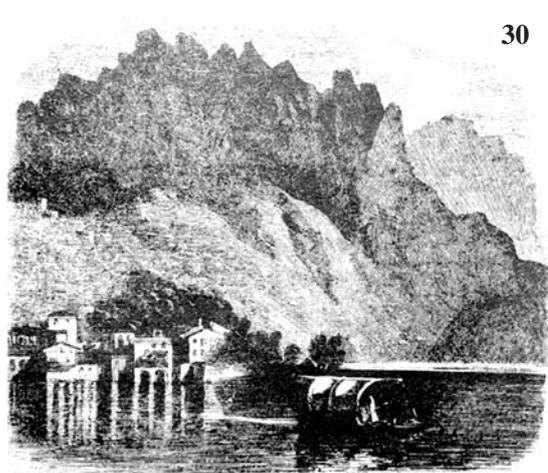
Storelli crea, con questo olio (29) dedicato all'Abbazia di Hautecombe, un'opera in cui riesce a racchiudere un assieme natura-

In questa pag.:

In alto a destra: ritratto di Giovanni Battista De Gubernatis, 1830 ca. Anonimo. Olio su tela, cm 52,5x64,5. GAM, Torino.

30. Illustrazione tratta da "I promessi sposi" dell'Addio Monti (capitolo 8) Edizione del 1840. Francesco Gonin.

31. Vue d'Haute Combe prise du milieu du lac, in "Souvenirs Pittoresques de Hautecombe". Francesco Gonin. Litografia, cm 27,5x36. Biblioteca Reale, Torino.



le intenso ed al contempo riposante.

La cromia stessa del Lago del Bourget, con quella tonalità che dal timido azzurrino vira delicatamente nel verde riflesso dalle macchie spontanee abbarbicate sulla roccia e dalle morbide forme della montagna alle spalle, variegato ed interrotto solo dalle calde riflessioni degli edifici dell'Abbazia, cita e rammenta antichi ricordi delle sue origini, risalenti al XII secolo, dove monaci benedettini si insediarono in un vallone chiamato *Alto-Combe* nella montagna Cessens, per poi ricongiungersi ai cistercensi muovendosi sui bordi del lago con l'ausilio della famiglia Savoia, divenendo nei secoli luogo di sepoltura e mau-

30

soleo storico dei membri di Casa Savoia.

Si noti la cura del disegno architettonico, evidenziandone le filigranate vetrate absidali, il respiro della tepida tonalità diffusa per tutto il profilo dell'Abbazia, la diffusa luminosità che, d'incanto, ci mostra fra le fronde degli alberi dettagli ed angoli pittoreschi.

Incanto del Lago...

fra poesia, pittura e romanzo

L'opera dello Storelli esprime e trasmette un alone poetico in cui possiamo percepire l'intensità del

costante respiro del naturale ed al contempo un invito al lirismo ed alla contemplazione.

Nella sua bellezza atavica vi si specchiano le arti tutte, ed ancor oggi la suggestiva sua distesa acquea è da considerarsi la punta di diamante della poesia romantica.

Comprendiamo quindi il perché, il Lago del Bourget, sia stato musa del poeta Alphonse de Lamartine, che a lui s'ispirò per la famosa poesia romantica "*Le lac*", all'interno della raccolta "*Le meditazioni poetiche*"; poema dedicato alla storia d'amore che ebbe nel 1816-1817 con Julie Charles, una donna sposata che soffriva di una malattia incurabile.



bile.

Il poeta torna da solo per vedere i luoghi che una volta visitò con lei. In un estratto dalla poesia si potranno rilevare le affinità fra pensiero poetico e visione pittorica, quasi i due ne avessero tratto le medesime emozioni.

Possa essere nel tuo riposo, possa essere nelle tue tempeste,

Bellissimo lago, e nell'aspetto delle tue ridenti pendici,

E in quegli abeti neri, e in quelle rocce selvagge che pendono sulle tue acque.

Lascia che sia nello zefiro che rabbri-vidisce e passa, nei suoni dei tuoi bordi dai tuoi bordi ripetuti,

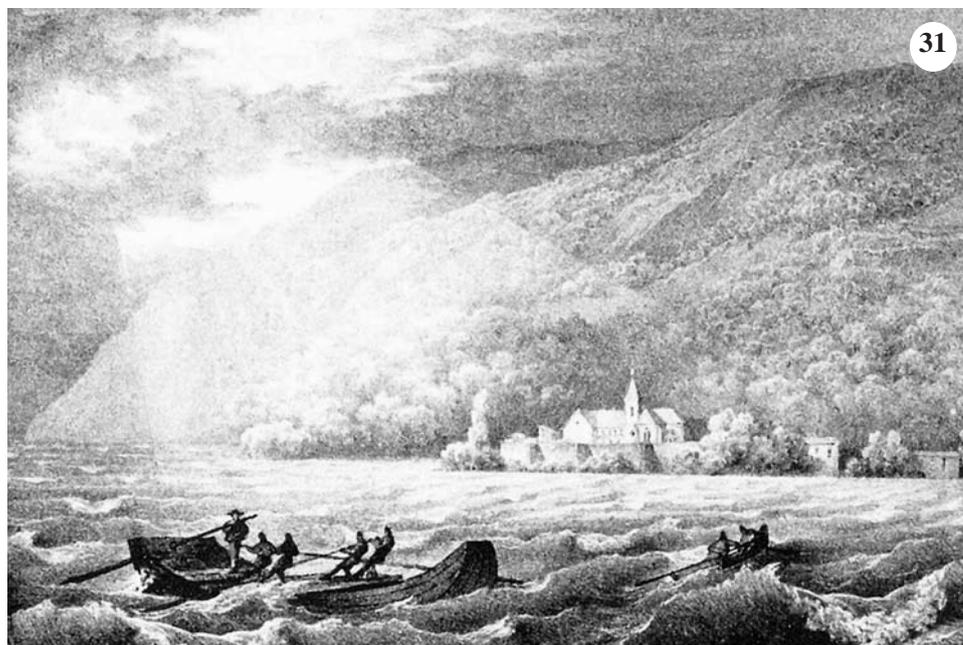
nella stella con la fronte d'argento che sbianca la tua superficie con la sua luce soffusa.

Che il vento gemiti, la canna che sospira, lascia che i profumi della luce della tua fragranza dell'aria,

Tutto ciò che sentiamo, vediamo o respiriamo, tutti dicono: hanno amato!

(Alphonse de Lamartine - *Meditazioni poetiche*)

Furono anni questi, ovvero dalla fine degli anni venti agli anni quaranta dell'Ottocento, in cui la cultura, in tutte



31

In questa pag.:

33. *Paesaggio con sole che si rompe dalle nuvole*, 1746. Alexander Cozens.

Penna e inchiostro nero, con lavaggio grigio e acquerello su carta, cm 21x28,2. The British Museum, Londra.

Per gentile concessione di © Trustees of the British Museum.

35. *Sacra di San Michele*, 1804. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 14,5x19. GAM, Torino.

le sue vene, attinse dalla natura lacustre l'essenzialità della sua suggestiva espressione, al punto da rimanerne infatuata e di conseguenza valorizzarne i suoi eterogenei aspetti, consentendogli di godere di una fama esclusiva.

Uno dei meriti lo si dovette alla grande fortuna della prima edizione dei *Promessi Sposi*, pubblicata in prima versione nel 1827 ed in definitiva nel 1840, un'opera che abbisognò di un laborioso parto, in specie dal punto di vista illustrativo.

Ogni qualvolta mi trovo a dover narrare di un'opera dedicata ad un lago ed alle sue bellezze architettoniche, vengo rapito da un pensiero che mi porta a dover rivivere opere di simile argomento; in questo caso, appellandomi al Manzoni ed al pittore ed incisore scelto per illustrare i suoi *"Promessi sposi"*, Francesco Gonin, (30) mi appropriò di un'illustrazione per un ennesimo parallelo con il nostro Storelli, (29-30) certo in una simbiosi di indubbio spessore qualitativo.

Nell'attività litografica del Gonin (31) vi furono importanti interventi, come la partecipazione all'opera di Modesto Paroletti *"Viaggio romantico-pittorico nelle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia"*, partendo per l'Abbazia di Altacomba nel 1826 e fino al 1827 eseguire nella chiesa un ciclo di affreschi e diverse litografie.

Il paesaggio reale e romantico dello Storelli lasciò spazio, dal 1848, ai nuovi avventurieri della pittura, ovvero i Barbisonniers, i quali crearono una nuova corrente paesaggista del realismo, aprendo la strada ad artisti quali Monet e Renoir che, nel 1865, giunsero a Barbizon in cerca di ispirazione.



Giovanni Battista De Gubernatis
(Torino, 1774 – Parigi, 1837)

I suoi inizi sembrarono ben distanti dal campo artistico, (32) si laureò infatti in giurisprudenza, iniziando una veloce carriera in campo burocratico ma la passione per la pittura, sottesa nell'ambito dei primi studi, riemerse feroce plasmando una personalità spiccatamente raffinata e colta ed aperta ad ogni possibile esperienza culturale.

Nella sua formazione pittorica giovanile si evidenziano i rapporti col Palmieri ed il Bagetti ma, ed al contempo, il suo aggiornarsi sulle attività degli acquerellisti inglesi, ed in particolare con lo stile di Alexander Cozens (1717-1786), già autore di un manuale tecnico sulla pittura di paesaggio.

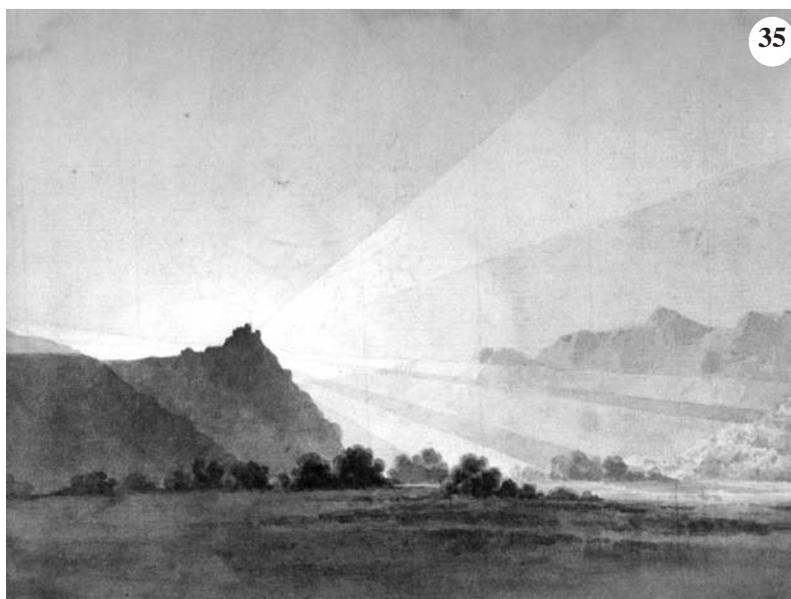
Vi furono infatti forti empatie fra i due: il disegno elegante, l'uso della seppia e dell'inchiostro per abbozzare dise-

gni di immaginazione da trasferire in un secondo tempo in pittura, la celebre tecnica detta a *'macchia'*, ed il fascino di essere un pittore sperimentale, un pioniere che sviluppò metodi che non ebbero immediata comprensione e dovettero attendere, per essere realizzati, il XX secolo.

(33) Per un esempio si noti questo dipinto in cui Cozens ci mostra un paesaggio illuminato da un sole che rompe le nuvole, creando una raggiera a ventaglio in un insolito trattamento di luce nel contesto di una sofisticata composizione.

Ma De Gubernatis, seppur affascinato dall'estro pionieristico ed inventivo di Cozens, non potè sottovalutare la forza espressiva degli effetti elaborati dalla ricerca di un nome che già fece parte della nostra narrazione, César van Loo, che a sua volta, nell'ambito delle opere commissionategli sulle antiche vestigia dei castelli piemontesi, mise in atto, ben quarantasei anni dopo, le medesime sperimentazioni sugli effetti della luce filtrante.

Prova ne fu quel mirabile dipinto dedicato a (34) *Il Castello di Collegno*, del 1793, in cui, cogliendo gli ultimi raggi erompenti dalla massa nuvolosa incumbente sul castello, premonitrice di un imminente temporale, mostrò lo spessore della sua indagine



sugli effetti atmosferici, gestendo il respiro dell'intera composizione per tramite di una soffusione luministica di indubbio *pathos* romantico, dove vi si coglie, palpabilmente, la potenza drammatica dell'evento, e quella sorta di tensione passionale insita nell'artista romantico che, prima ancor di suggestionarsi per il reale, ricerca in se stesso le sensazioni, i motivi, gli impulsi, le ansie ed ancora tutti quei sinto-

In questa pag.:

38. Antiporta (su disegno di Marco Nicolosino) in "Viaggio romantico pittorico", M. Paroletti, 1824. Francesco Gonin. Litografia. Biblioteca Reale, Torino.

39. Casa diroccata in stile gotico presso Avigliana, 1826. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 56x83. GAM, Torino.

mi partecipativi ed essenziali per l'espletamento dell'opera.

Giusto sarà ora mettere a confronto le opere (33-34-35), onde trarne quel beneficio visivo che vien a suggello del giovamento ottenuto all'atto dell'indagine simbiotica fra i tre maestri.

1746, 1793, 1804, non è pochezza un arco temporale di cinquantanove anni dai primi esperimenti, ma questo nobilita e rafforza quella costante certezza del potere propedeutico dell'arte, del suo nascere quasi inconsciamente per voluttà di un pensiero intellettuale ed illuminista, accattivando interessi nel corso degli anni rafforzandosi ed arricchendosi al punto di giungere ad influenzare il trentenne De Gubernatis che, nel 1804, realizzerà la sua (35) *Sacra di San Michele*, omaggiando la stilistica sperimentale di Cozens e di Van Loo.

I viaggi fuori dal Piemonte e gli incarichi ricoperti nell'amministrazione napoleonica, stimoleranno la sua formazione culturale, prima in Parigi partecipando ai Salon poi a Parma e poi ad Orange, ed in quei luoghi mostrerà l'infatuazione per i lacerti architettonici di età medioevale.

L'approfondimento di simili vestigia, presenteranno una diversa inclinazione, versata non più alla sete di ricerca nei confronti del pittoresco, bensì un novello sguardo, dove l'occhio spazierà indagando sulla simmetria strutturale in un'operazione in cui, le ombre, assumeranno un ruolo essenziale per la definizione chiaroscurale dello spazio.

Nel (36) *Ponte e acquedotto di Gand*, il taglio diagonale della monumentalità architettonica del monumento, risulterà la più sag-



gia impostazione nel dar rilievo e spessore all'ambientazione naturale.

Il suo occhio, rapito dal fascino dell'atmosfera dall'atavico respiro, osserverà, rapinando, l'eleganza del triplo disporsi degli archi, negando la sottovalutazione anche del più mero elemento... è l'iride dello studioso affascinato.

L'opera diverrà, così' concepita, una veduta scenografica, dove tutto verrà espresso dando valore e spessore alla sua propria caratterialità e, non ultimo, omaggerà il Palmieri, punteggiando il primo piano con quella macchietta tipica dei suoi assunti ed ancora, si notino le rocce, nonché la stilistica costruttiva dei fronzuti alberi.

Conservando una struttura di estrema rigidità compositiva, seppur ripreso di facciata, riuscirà nell'opera (37) *Teatro romano a Orange*, ad innescare quel



38

gioco, da definirsi malizioso ed il cui fine, giustificandone i mezzi, darà risalto al suo talento realizzativo.

Lo studio cadenzato ed appropriato delle ombre, in contrasto alla nitida solarità del Teatro, diverrà determinante.

Si noti, in primo piano, la presenza della figura del pittore, di certo un suo autoritrarsi, in richiamo ad una moda corrente nell'ambiente della pittura di paesaggio.

Spicca la piccola sagoma dell'artista in funzione di una luminosità che, dal candido pantalone alla tavola fra le sue mani, seduto su un bluastro mantello, con tanto di cilindretto sul capo, trova un suo intimo spazio fra le ombrose e morbide forme della collina a ridosso del Teatro.

Mai mancherà la roccia che, nel dar sostegno al piano, aprirà sulla vista delle case addossate al Teatro, simili ad una colonia di funghi, cresciuta per dar sostegno all'antico edificio.

La cromia, solare al punto da divenir quasi monocromatica, troverà la sua distinzione appunto in funzione delle ombre fra le case che ne disegneranno le forme in un assieme curato e dall'effetto spiccatamente geometrico.

Le caratteristiche di queste opere, costruite sulle basi di una scientificità

39

compositiva, di sentiti valori atmosferiali, di conoscenza stilistica e di partecipazione intellettuale, resteranno fra i suoi capolavori del periodo francese.

Ritornato in Piemonte, si dedicherà indagando e studiando gli antichi monumenti medioevali, in perfetto accordo intellettuale con il (38) *Viaggio romantico pittorico* del Paroletti, anticipando mirabilmente quell'indagine storico - critica sull'architettura medioeva-

In questa pag.:

40. Facciata di piccola chiesa gotica con lunetta dipinta sul portale (Parrocchiale di Salbertrand), 1805.

Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 36,7x52. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

41. Facciata dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso presso Avigliana, 1798 ca.

Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 14,4x19. GAM, Torino

le, condotta nel secondo Ottocento dal D'Andrade. (39) L'indagare, quasi il vivisezionare i dettagli, mostrando una capacità realizzativa costruita su un disegno che non ammette incertezze, disponendosi ad accogliere l'acquerello che ne edulcorerà la forma.

In questa casa diroccata e la stilistica con la quale ci viene mostrata, vi è la quintessenza dell'immensa cultura in senso lato del De Gubernatis.

Non attrae solo la sua capacità di narrare gli stili, ma il come li illustra, ed ancora come ci invita ad entrare nell'opera, attratti dal barbaglio luminoso in fondo alla stradina che, oltrepassato l'arco, quasi ferisce l'occhio già colpito dal fascino della bifora inserita in quel lacerto di una preziosa architettura decorativa.

La natura d'attorno, saggiamente inserita in una mera forma partecipativa, edulcora gli antichi resti e lascia la parte del primo attore alle verzure, ed alle piante spontanee, cresciute fra le rugosità dell'antico cotto. Case contadine si sono impossessate della preziosa antichità e, pur nella loro semplicità, partecipano alla composizione con dignità.

Due figurine conversano all'entrata dell'arco, una par indichi la bellezza dell'ambiente che li circonda; probabile siano due viaggiatori o forse, ancor meglio, due artisti, magari un poeta ed un pittore, compresi in una loro conversazione preludio di opere ancor da compiere.

La carriera di funzionario pubblico non gli impedirà di continuare a dedicarsi agli studi ed alla pittura, che gli consentiranno di alternarsi fra l'indagine storica ed architettonica (40-41) e le vedute di ampio respiro legate al puro paesaggio. (42) Una visione del paesaggio la sua che mai escluderà la solita grande acutezza descrittiva, negando l'importanza d'assieme di un ambiente naturale per



prenderne in visione segmenti di indubbia suggestione.

Si noti, in quelle cime strapazzate dal vento, la plasticità dell'andamento e dell'inclinazione delle fronde, indagate nel loro volume e nel dettaglio fogliare.

La natura d'attorno diverrà mera partecipazione, presentandosi quale macchina dall'ombrosa evanescenza per dar risalto al tocco della luce solare, che tanto ci ricorda quel suo colpire i soggetti filtrando fra le nubi.

Vien così messo in risalto, la terza dimensione, ovvero l'azzurrità di un cielo che fascia di positività una natura dall'indubbio fascino romantico, dove il

fenomeno, ancor a venire, viene presagito dall'occhio, ma ancor prima dall'intimo sentire del pittore.

Stupisce, ed al contempo affascina, il leggere sul De Gubernatis l'attribuzione conferitagli dalla critica dell'epoca conservatasi fino a non molto tempo fa, ovvero la figura del pittore "Dilettante".

Fu Parigi che gli diede la possibilità di approfittare di tutti gli stimoli della grande metropoli: i Salon, gli studi degli artisti, le dimore dei personaggi che un funzionario del suo grado poté frequentare, i contatti con i mercanti d'arte.

Le sedute di studio al Louvre, ed il *Dépôt de la Guerre*, l'ufficio coordinatore del lavoro delle Sezioni topografiche delle armate napoleoniche attive in Europa, dove poté apprendere i concetti legati al culto dell'esattezza della visione topografica, ambiente a cui fece capo anche il suo primo maestro, Giuseppe Pietro Bagetti.

Sarà appunto per merito di tutte queste acquisizioni che, una volta in Parma, nel 1806, accrescerà la sua potenzialità pittorica, affidata fino a quel momento esclusivamente alla cromia, dando profondità alla visione, iniziando a realizzare vedute dalle rigorose leggi prospettiche e permeate da una raffinata luminosità.

L'atmosfera parmense, distintasi all'epoca per il suo grande respiro culturale, diverrà culla e fucina di opere in cui vi eromperà un non so ché di familiare, di quotidiano, insomma una sorta di momento felice della vita, una vera testimonianza di spiccata simpatia.

Nel 1812, anno importante e di svolta per la sua carriera, concluso il suo soggiorno in Parma, farà il suo esordio al Salon parigino, raggiungendo il vertice massimo dei suoi diuturni studi e ricerche sulla resa pittorica dell'acquerello, proponendo la *mémoire* del suo (43) studio nella città emiliana.



In questa pag.:

42. Gruppo di cime d'alberi squassate dal vento sotto cielo temporalesco, 1822. ca.

Giovanni Battista De Gubernatis. Olio su carta, cm 14,5x21. GAM, Torino.

43. Studio del pittore a Parma, 1812. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 18,2x23,6.

Galleria d'Arte Moderna, Torino.

Un documento di eccezionale valore, dove un "Dilettante di lusso" riprende l'ambiente del suo raccogliersi con sé stesso, lontano da obblighi amministrativi e burocratici, dedicandosi alla sua grande passione, gli studi, il disegno e la pittura.

L'ambiente vien descritto minuziosamente, l'atmosfera è di grande respiro culturale, da cogliersi nei dettagli che denotano del grado di raffinatezza delle sue scelte a decoro dello studio.

La finestra che incrocia su una veduta del centro storico parmense, la mensola con tutto il necessario per procedere alla pittura ad acqua: il bicchiere, la *boîte de godet*, i pennelli, i fogli. Sulla destra il tavolo da disegno con un cavalletto trasformabile, usato anche dagli incisori: sul piano un disegno-studio preparatorio per una successiva versione ad acquerello.

Alle pareti, simili ad arazzi, ma solo per dar contrasto e svilupparne l'opera esposta, serici velluti ad accogliere disegni a sanguigna già incorniciati.

Sulla sinistra un mobile, forse un baule od una cassapanca, probabile archivio di studi e ricerche. E poi la luce diffusa, magistralmente interpretata, a conferire all'ambiente quel tocco, come prima accennavamo, di vita pacata, di un intimo quotidiano, di una dedizione che non ammette intrusioni, una solitudine non forzata ma agognata.

Fu altresì un omaggio al grande Friedrich, che negli anni 1805 e 1806 dedicò due opere al suo studio ed anticipò d'Azeglio che nel 1827 dipinse "Lo studio del Pittore a Napoli".

De Gubernatis vivrà il suo tempo apportando una visione in cui venne a cambiare radicalmente il concetto di paesaggio, in quanto fra i primi a instillarvi un sentore nuovo, ottenen-



42

e quei fasci dei raggi solari nell'attimo del tramonto ad imbibire la campagna con le macchie e gli alberi e le sagome montagnose, in quel dissolversi nel contesto di una rara e magica atmosfera.

Dai Cignaroli, in pieno respiro settecentesco, lentamente la nostra narrazione, innescando dialoghi su paralleli ed influenze a livello europeo, ha trovato il suo punto d'arrivo in quel grande artista che fu

do con l'uso dell'indagine prospettica la profondità spaziale, assurgendo a valori di grande suggestione.

Suggestione e sensibilità narrano anche di misticismo, ma si sa, in epoca romantica, parlarne diviene un luogo comune.

No, in lui, agiscono, erompendo all'unisono, i risultati dei suoi interessi per la fisica, che si permise di esporre nei discorsi tenuti nel 1802 e 1803 su "Gli effetti di luce e chiaroscuro" all'Accademia delle Scienze in Torino.

Si veda la sua *Sacra di San Michele*

Giovanni Battista De Gubernatis. A lui quindi il compito di chiudere questa prima parte dedicata al Paesaggio piemontese dell'800 ed ai suoi fattori evolutivi e distintivi.

Parlando della sua esperienza formativa parigina chiamai nuovamente in causa il suo primo maestro, Giuseppe Pietro Bagetti, ed è a lui che dedicherò la seconda parte di questa mia impresa.

Bibliografia

PIERGIORGIO DRAGONE (a cura di), *Pittori dell'Ottocento in Piemonte. Arte e cultura figurativa 1800-1830*, Torino, Unicredito Italiano Editore, 2002.

AA.VV., *Le Muse - Enciclopedia di tutte le arti*, Novara, De Agostini, 1965, Vol. III, p. 288.

ARABELLA CIFANI e FRANCO MONETTI, *I Piaceri e le Grazie Collezionismo, pittura di genere e di paesaggio fra Sei e Settecento in Piemonte*, 2 voll., Fondazione Accorsi, 1993.

ALBERTO COTTINO, *La famiglia dei pittori Cignaroli*, Firenze, Ramella e Co..

VITTORIO NATALE (a cura di), *Angelo Cignaroli. Vedute del Regno di Sardegna*, catalogo della mostra in Torino, Settembre 2012 - Gennaio 2013, Museo Accorsi-Ometto, Silvana editoriale, Milano.

EDMOND BURKE, *Un'indagine filosofica sull'origine delle nostre idee di Sublime e Bello (1756-1759)*, Editore Book on Demand, 1803.

NORBERT WOLF, *Caspar David Friedrich*, Colonia, Taschen, 2003.

GÉRALD BAUER, *Il secolo d'oro dell'Acquerello Inglese, 1750-1850*, Bibliothèque de l'Image, 2001.



43

PAOLA LAVEZZARI (a cura di), *Alexander Cozens (1785), A New Method of Assisting the Invention in Drawing Original Compositions of Landscape*, con una recensione del 1981 di Mario Praz, Canova Editore, 1981.

ALPHONSE DE LAMARTINE, *Meditations Poétiques*, Theclassics.Us, 2013.

MODESTO PAROLETTI, *Viaggio romantico pittorico delle provincie occidentali dell'antica e moderna Italia*, L'artistica Editrice, 1982.

Consultazioni enciclopediche

CIGNAROLI, "Dizionario Biografico Treccani" di Franca Dalmaso - Dizionario biografico degli italiani, vol. 25, (1981).

Cignaroli Scipione "Dizionario Biografico Treccani", di Franca Dalmaso - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 25 (1981).

Tavella Carlo Antonio "Enciclopedia Italiana Treccani", di Orlando Grosso (1937).

Cignaroli Vittorio Amedeo Gaetano "Dizionario Biografico Treccani", di Franca Dalmaso - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 25 (1981).

Elenco delle opere

1 Vista di La Crescenza, 1648-1650. Claude Lorrain. Olio su tela, cm 38,7x58. MOMA, New York.

2 Panorama della Valle di Susa, 1735 ca. *Particolare*. Scipione Cignaroli.

3 Panorama della Valle di Susa, 1735 ca. Scipione Cignaroli. Olio su tela, cm 91x120. Collezione privata.

4 Panorama della Valle di Susa, 1735. *Particolare*. Scipione Cignaroli.

5 Paesaggio con San Giovanni Battista, 1730 ca. Olio su tela. Accademia Ligustica, Genova.

6 Paesaggio fluviale. Scipione Cignaroli. Olio su tavola. Castello di Agliè.

7 Paesaggio con lavandaie, torrente e monaci, Marco Ricci. Olio su tela. Gallerie dell'Accademia, Venezia.

8 Paesaggio con caccia al cervo. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tela, cm 79x105. Collezione privata.

9 Paesaggio campestre con caccia al cervo. Vittorio Amedeo Cignaroli. Olio su tavola, cm 45x60. Collezione privata.

10 Veduta del Castello e città di Moncalieri dalla parte del ponte sul Po. Angelo Cignaroli. Olio su tela, cm 46x66. Collezione privata.

11 Vue de campagne italiennes animée de lavandières, 1800. César Van Loo. Olio su tela, cm 76x99. The Met Fifth Avenue in Gallery 619.

12 Vaprio d'Adda, 1744. Bernardo Bellotto. Olio su tela, cm 64x100. MOMA, New York.

13 Viandanti verso la Sacra di San Michele. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su cartoncino, cm 10x20,4.

14 Veduta del Moncenisio, 1810 ca. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta applicata su cartone, cm 49,3x68,9. GAM, Torino.

15 Paesaggio montano, 1805/1809 ca. (vista da Warmbrunn al Kleine Sturmhaube). Caspar David Friedrich. Olio su tela, cm 45x58. Museo Puškin, Mosca.

16 Veduta del Moncenisio, 1810 ca. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta applicata su cartone, cm 49,3x68,9. GAM, Torino.

17 Paesaggio con bagnanti, 1809. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su tela, cm 34x97. GAM, Torino.

18 Paesaggio con vendemmiatori, 1809. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su tela, cm 34x96. GAM, Torino.

19 Rovine dell'Anfiteatro di Aosta, 1829. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta, cm 19,3x24,5. Biblioteca Reale, Torino.

20 Le rovine di Eldena, 1825. Caspar David Friedrich. Penna d'oca, inchiostro cinese e acquerello, cm 18x23. Museum Georg Schäfer, Schweinfurt.

21 Il ponte di Castiglione, 1829. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta, cm 21,7x29,4. Biblioteca Reale, Torino.

22 Felice Maria Ferdinando Storelli. A. Legrand (da Guet). Litografia, cm 17,1x22,7, s.d. Archivio Storico della Città, Torino.

23 Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. Acquerello su carta, cm 54x79. Musée Marmottan, Paris.

24 Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto visto da est, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. Penna e acquerello su carta, cm 59,5x83,5. Collezione privata, Torino.

25 Paesaggio con rovine, 1765/1770 ca. Pietro Giacomo Palmieri. Acquerello, cm 32,5x46. Collezione privata.

26 Veduta del Castello del Valentino, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. Penna e acquerello su carta, cm 59,5x83,5. Collezione privata, Torino.

27 La Sacra di San Michele, 1834 ca. Felice Maria Ferdinando Storelli. Acquerello. Biblioteca Reale, Torino.

28 Bamborough Castle from the Northeast, with Holy Island in the Distance, Northumberland, John Varley, 1827. Acquerello su matita ed aggiunte di gomma arabica e abrasioni. *Particolare*. Collezione privata.

29 Veduta di Hautecombe dal lago, 1826. Felice Maria Ferdinando Storelli. Olio su tela, cm 50x74. Castello di Agliè, Torino.

30 Illustrazione tratta da "I promessi sposi" dell'Addio Monti (capitolo 8) Edizione del 1840. Francesco Gonin.

31 Vue d'Haute Combe prise du milieu du lac, in "Souvenirs Pittoresques de Hautecombe". Francesco Gonin. Litografia, cm 27,5x36. Biblioteca Reale, Torino.

32 Ritratto di Giovanni Battista De Gubernatis, 1830 ca. Anonimo. Olio su tela, cm 52,5x64,5. GAM, Torino.

33 Paesaggio con sole che si rompe dalle nuvole, 1746. Alexander Cozens.

Penna e inchiostro nero, con lavaggio grigio e acquerello su carta, cm 21x28,2. The British Museum, Londra. Per gentile concessione di e © Trustees of the British Museum.

34 Il Castello di Collegno con effetto di temporale, 1793. César van Loo. Olio su tela, cm 83x120. Galleria Sabauda, Torino.

35 Sacra di San Michele, 1804. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 14,5x19. GAM, Torino.

36 Viaggio di Francia. Veduta del Ponte e dell'acquedotto sul fiume Gand presso Orange, 1815. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 57,5x84. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

37 Teatro romano a Orange, 1816. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 32,2x49. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

38 Antiporta (su disegno di Marco Nicolosino). in *Viaggio romantico pittorico*, M. Paroletti, 1824. Francesco Gonin. Litografia. Biblioteca Reale, Torino.

39 Casa diroccata in stile gotico presso Avigliana, 1826. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 56x83. GAM, Torino.

40 Facciata di piccola chiesa gotica con lunetta dipinta sul portale (Parrocchiale di Salbertrand), 1805. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 36,7x52. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

41 Facciata dell'Abbazia di Sant'Antonio di Ranverso presso Avigliana, 1798 ca. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 14,4x19. GAM, Torino.

42 Gruppo di cime d'alberi squassate dal vento sotto cielo temporalesco, 1822. ca. Giovanni Battista De Gubernatis. Olio su carta, cm 14,5x21. GAM, Torino.

43 Studio del pittore a Parma, 1812. Giovanni Battista De Gubernatis. Acquerello su carta, cm 18,2x23,6. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

In questa pag.:

3. Panorama della Valle di Susa, 1735 ca. Scipione Cignaroli. Olio su tela, cm 91x120. Collezione privata.

5. Paesaggio con San Giovanni Battista, 1730 ca. Olio su tela. Accademia Ligustica, Genova.

10. Veduta del Castello e città di Moncalieri dalla parte del ponte sul Po. Angelo Cignaroli. Olio su tela, cm 46x66. Collezione privata.

13. Viandanti verso la Sacra di San Michele. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su cartoncino, cm 10x20,4.

16. Veduta del Moncenisio, 1810 ca. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su carta applicata su cartone, cm 49,3x68,9. GAM, Torino.

17. Paesaggio con bagnanti, 1809. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su tela, cm 34x97. GAM, Torino.

18. Paesaggio con vendemmiatori, 1809. Luigi Baldassarre Reviglio. Tempera su tela, cm 34x96. GAM, Torino.



In questa pag.:

21. *Il ponte di Castiglione*, 1829. Luigi Baldassarre Reviglio. *Tempera su carta*, cm 21,7x29,4. Biblioteca Reale, Torino.

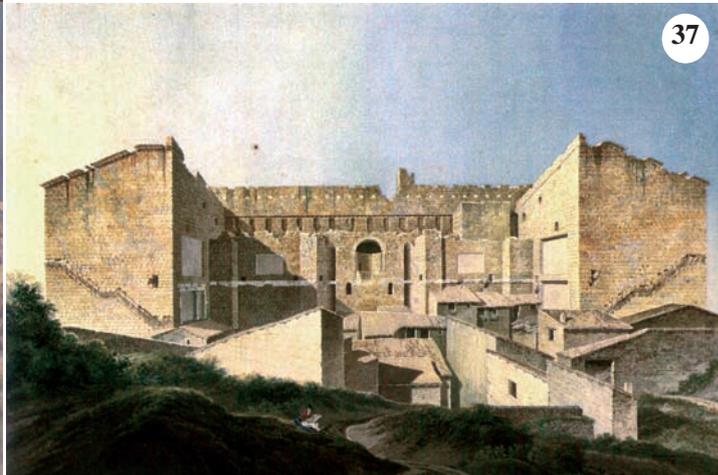
24. *Veduta del castello di Lorenzetto a Castagneto visto da est*, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. *Penna e acquerello su carta*, cm 59,5x83,5. Collezione privata, Torino.

26. *Veduta del Castello del Valentino*, 1803. Felice Maria Ferdinando Storelli. *Penna e acquerello su carta*, cm 59,5x83,5. Collezione privata, Torino.

34. *Il Castello di Collegno con effetto di temporale*, 1793. César van Loo. *Olio su tela*, cm 83x120. Galleria Sabauda, Torino.

36. *Viaggio di Francia. Veduta del Ponte e dell'acquedotto sul fiume Gand presso Orange*, 1815. Giovanni Battista De Gubernatis. *Acquerello su carta*, cm 57,5x84. Galleria d'Arte Moderna, Torino.

37. *Teatro romano a Orange*, 1816. Giovanni Battista De Gubernatis. *Acquerello su carta*, cm 32,2x49. Galleria d'Arte Moderna, Torino.



Fauna dell'Ovadese: le farfalle di Rossiglione

di Renzo Incaminato, foto di Stefano Caneva

L'appassionata "caccia fotografica" alle farfalle effettuata da Stefano Caneva, pensionato rossiglione di 87 anni, ex tecnico tessile, è stata molto proficua. In un pugno di anni, nel suo cantiere, sono entrate quasi 150 specie di questi insetti. Ha cacciato prevalentemente dalla zona del Termo e dalle Ciazze fino alla frazione Garonne, dall'incantevole Val Gargassa alla bella ma fragile Val Berlino. Un grande elogio gli è stato riconosciuto dall'Istituto di Zoologia dell'Università di Genova, che ha classificato i vari esemplari.

È occasione per noi per parlare un po' di questi meravigliosi esseri.

Le farfalle, insetti *Lepidotteri* (dal greco *lepis*, scaglia e *pteros*, ali) sono comparse almeno 100 milioni di anni fa, primeggiano per la bellezza dei colori e la leggiadria delle forme delle loro ali con macchie e arabeschi simmetrici ed eleganti.

Marco Belpoliti (*La Stampa* dell'11 agosto 2015) ci dice: «Il vero miracolo delle farfalle è nelle ali. Ogni singola scaglia che le compone deriva da pigmenti chimici come la melanina e vi sono altri pigmenti gialli, rossi, blu che provengono dai vegetali di cui si nutrono o che producono loro stesse durante la metamorfosi. Ogni singola scaglia ha la struttura in lattice, che contiene una miriade di superfici in grado di riflettere la luce...; il gioco delle superfici ostacola o favorisce determinate lunghezze d'onda che generano i colori intensi...».

Perché sono belle e colorate le farfalle.

Forme e colori hanno un ruolo fondamentale nella comunicazione tra individui della stessa specie per l'incontro sessuale tra il maschio e la femmina, ma anche per segnalare agli eventuali predatori (uccelli e altri) lo stato di vitalità e di "grande belligeranza", ovvero un segnale di aggressività e di pericolosità per spaventare e intimidire. Per talune specie le macchie delle ali paiono tanti occhi vigilanti e/o tante armi di difesa. Questa spinta evolutiva è stata necessa-

ria e ha avuto successo proprio perché lo stadio di farfalla adulta (quella con le ali) ha vita breve. Lo stesso accade per le piante a fiori in montagna: qui per le condizioni ambientali i fiori hanno vita breve pertanto devono essere vistosamente colorati e profumati per attirare speditamente gli insetti impollinatori...

Ciclo biologico

Altra attrazione e meraviglia è costituita dagli stadi della loro vita. Ogni individuo presenta la caratteristica di "due nascite e due morti" e lo straordinario processo della METAMORFOSI.

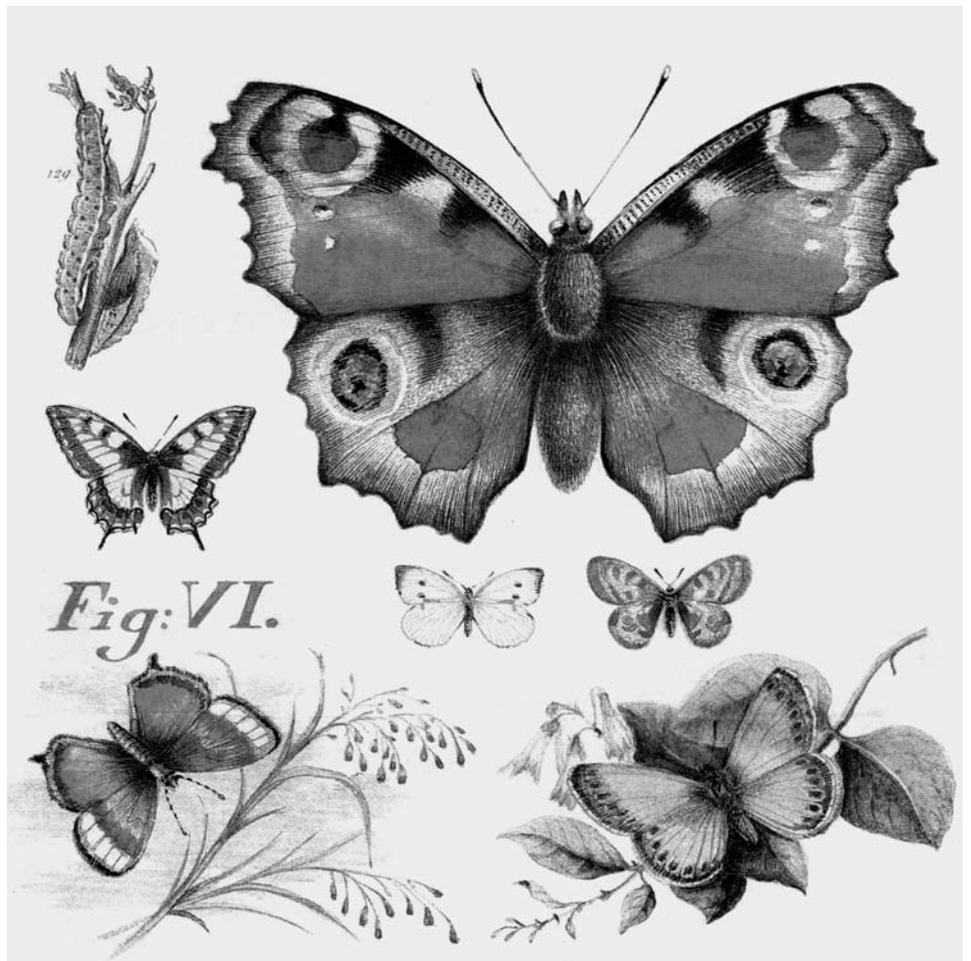
Prima di morire la farfalla (immagine o insetto adulto con le ali) depone le uova. Trascorso l'inverno dall'uovo nasce il *bruco* che è la forma larvale specializzata per nutrirsi e accrescersi. I bruchi sono energici fitofagi, per difesa hanno delle piccole setole con peli e/o aculei contenenti sostanze urticanti.

Dopo un certo tempo il bruco si incapsula racchiudendosi in un involucre di seta e/o altre sostanze dure e resistenti: questo stadio viene detto *pupa* o *crisalide*. E qui dentro avviene la magica **metamorfosi** con una rinascita e proliferazione di complicati tessuti embrionali che in progressione danno forma alla futura farfalla. Lo stadio adulto di *farfalla* non vive a lungo nella bella stagione ed è specializzato per la riproduzione sessuale e per diffondersi nell'ambiente.

Importanza ecologica

Nella sua breve vita la farfalla vola velocemente tra un fiore e l'altro per nutrirsi di nettare e mette in atto così una rigogliosa **IMPOLLINAZIONE INCROCIATA** tra quasi tutte le specie di Angiosperme che incontra.

Moltissimi fiori hanno a che fare con le farfalle: pian pianino in milioni di anni c'è stata la progressiva COEVO-



Nella pag. prec.: le farfalle, illustrazioni di Giovanna Duri.

2. *Anthocharis cardamines* L. (nome comune: Aurora), maschio.

13. *Callisteges mi* Cl.

15. *Carcharodus flocciferus* Z.

18. *Colias crocea* Geoff., chiusa.

LUZIONE tra i fiori e le farfalle; in cambio di nettare le farfalle sono diventate efficientissimi insetti PRONUBI utili pertanto alla riproduzione delle piante.

I Lepidotteri costituiscono una fonte importantissima di BIODIVERSITA' e sono INDICATORI sulla qualità e funzionalità degli ECOSISTEMI.

Purtroppo, si parla già di Lista Rossa per le specie di farfalle italiane che stanno scomparendo. Le cause sono diverse: distruzione dei loro habitat come i prati e le radure dei boschi, agroecosistemi a monoculture intensive con forte uso di pesticidi e insetticidi, gli agroecosistemi non sono più diversificati a mosaico (colture varie, prati, filari di alberi e siepi, fossi e canali di irrigazione, ecc.). Anche l'uso del *Bacillus turingiensis*, usato vantaggiosamente per la lotta biologica agli insetti parassiti, distrugge i lepidotteri dannosi ma purtroppo anche quelli utili.

Dobbiamo quindi proteggere le farfalle e tenere ben presente l'antico proverbio giapponese sull'amicizia e sulla solidarietà umana: «quando si apre il fiore, la farfalla arriva, ma nello stesso tempo, quando la farfalla arriva, si apre il fiore».

**Son le farfalle fiori svolazzanti
e i fiori farfallate imprigionate.
Gli uni e le altre, al finir dell'estate
racchiudono nei semi i loro incanti.
E dove mai gli restano i colori?
Dentro gli occhi degli uomini, e nei
cuori.**

LINA SCHWARZ

Andare per farfalle, farfalloni, sfarfallare.

L'impiego del vocabolo *farfalla* ha generato, nell'ambito semantico della nostra Lingua, alcune espressioni e definizioni in senso figurato. Esaminiamone qualcuna.

Andare per farfalle: perdere tempo in cose inutili e superflue (è anche sostanzialmente la definizione di *acchiappa farfalle*); *farfallone* e *farfallino*: detto di

persone fatue, superficiali, incostanti, che commettono spropositi ed errori; *sfarfallare*: mostrare incostanza e leggerezza nei sentimenti e nelle occupazioni commettendo errori grossolani.

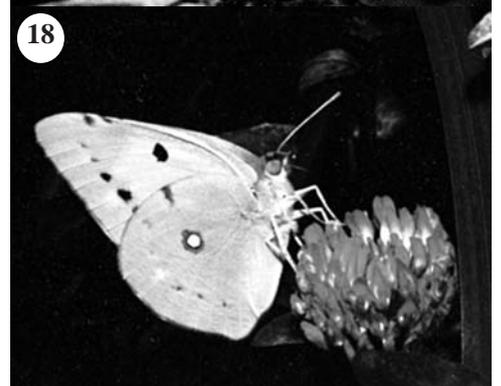
Ora tutte queste definizioni si potrebbero accostare a coloro che da circa 35 anni hanno gestito le varie attività del mondo venatorio e hanno fatto sì che tutto il nostro territorio sia oggi infestato dagli *ungulati* (caprioli e *cinghialoidi* ovvero ibridi tra il cinghiale e il maiale). Questi animali prima del 1980 circa non erano presenti qui da noi.

Nella pubblicazione della Reg. Piemonte AA.VV (2008), *La nostra fauna: gli ungulati selvatici*, si legge a pag. 40: «le attuali popolazioni piemontesi del capriolo derivano da... e localmente da operazioni di reintroduzione con soggetti provenienti oltre che dal val di Susa anche da Trentino, Tarvisiano, Francia, Slovenia e Danimarca». Nello stesso libro, relativamente al cinghiale, si legge a pag. 68: «l'attuale presenza capillare del cinghiale in tutto il Piemonte si deve anche alle massicce opere di immissione con individui di dubbia provenienza o incrociati con i maiali».

Ecco cosa dobbiamo intendere per Ungulati selvatici!

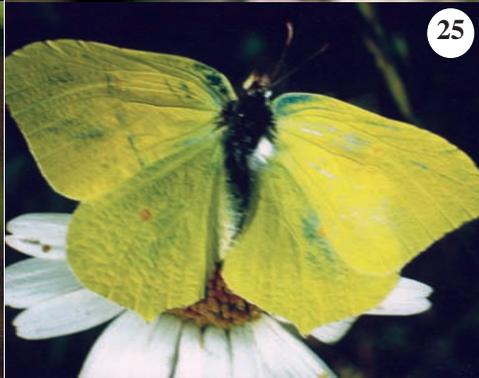
Ormai è diventato difficile portare a termine la maturazione delle uve, le coltivazioni di mais, le colture orticole perché in molti casi le stesse recinzioni e i fili con corrente elettrica sono risultati insufficienti (sfondati e superati dai molti animali affamati). Nei nostri boschi il rinnovo degli alberi è compromesso: le plantule nate da seme vengono divorate, così succede anche ai ricacci dalla ceppaia dopo la ceduzione, tutto il sottobosco e il suo humus è rovinato e distrutto.

Innumerevoli sono gli incidenti stradali (purtroppo tanti con conseguenze gravissime!) causate dalla presenza degli ungulati nelle strade (i caprioli saltano facilmente le barriere dell'autostrada e non è raro incontrare anche i cin-



1. *Anthocharis cardamines* L. (nome comune: Aurora), maschio.
 4. *Aporia crataegi* L. (Pieride del biancospino), accoppiamento.
 5. *Arethusana arethusa* Schiff., chiusa.
 6. *Arethusana arethusa* Schiff., aperta.
 8. *Argynnis paphia* L. (Pafia o Tabacco di Spagna o Fritillaria), maschio.
 9. *Aricia agestis* Schiff.
 10. *Autographa gamma* L.

11. *Cacyreus marshalli* Butler (Licenide dei gerani), aperta.
 22. *Euplagia quadripunctaria* Poda (Falena dell'edera), aperta.
 23. *Euplagia quadripunctaria* Poda, chiusa.
 25. *Gonepteryx rhamni* L. (Cedronella), aperta.
 28. *Hipparchia semele* L. (Semele o Satiro semele).
 29. *Inachis io* L. (Vanessa io o Occhio di pavone).
 30. *Iphiclides prodalirius* L. (Podalirio).
 34. *Limenitis reducta* Stgr. (Piccolo Silvano), chiusa.



35. *Lycaena alciphron* Rott.

36. *Lycaena phlaeas* L. (Argo bronzeo), femmina.

38. *Lycaena virgaureae* L. (Licena della verga d'oro), aperta.

39. *Lycaena virgaureae* L., chiusa.

41. *Maniola jurtina* L., chiusa.

44. *Melitaea athalia* Rott.

45. *Melitaea cinxia* L.

49. *Ochlodes venatus* Br. Gr., femmina.

50. *Papilio Machaon* L. (Macaone).

51. *Pararge aegeria* L.

52. *Pieris rapae* L. (Cavolaia minore o Rapaiola), chiusa.

53. *Plebejus argus* L. (Argo).

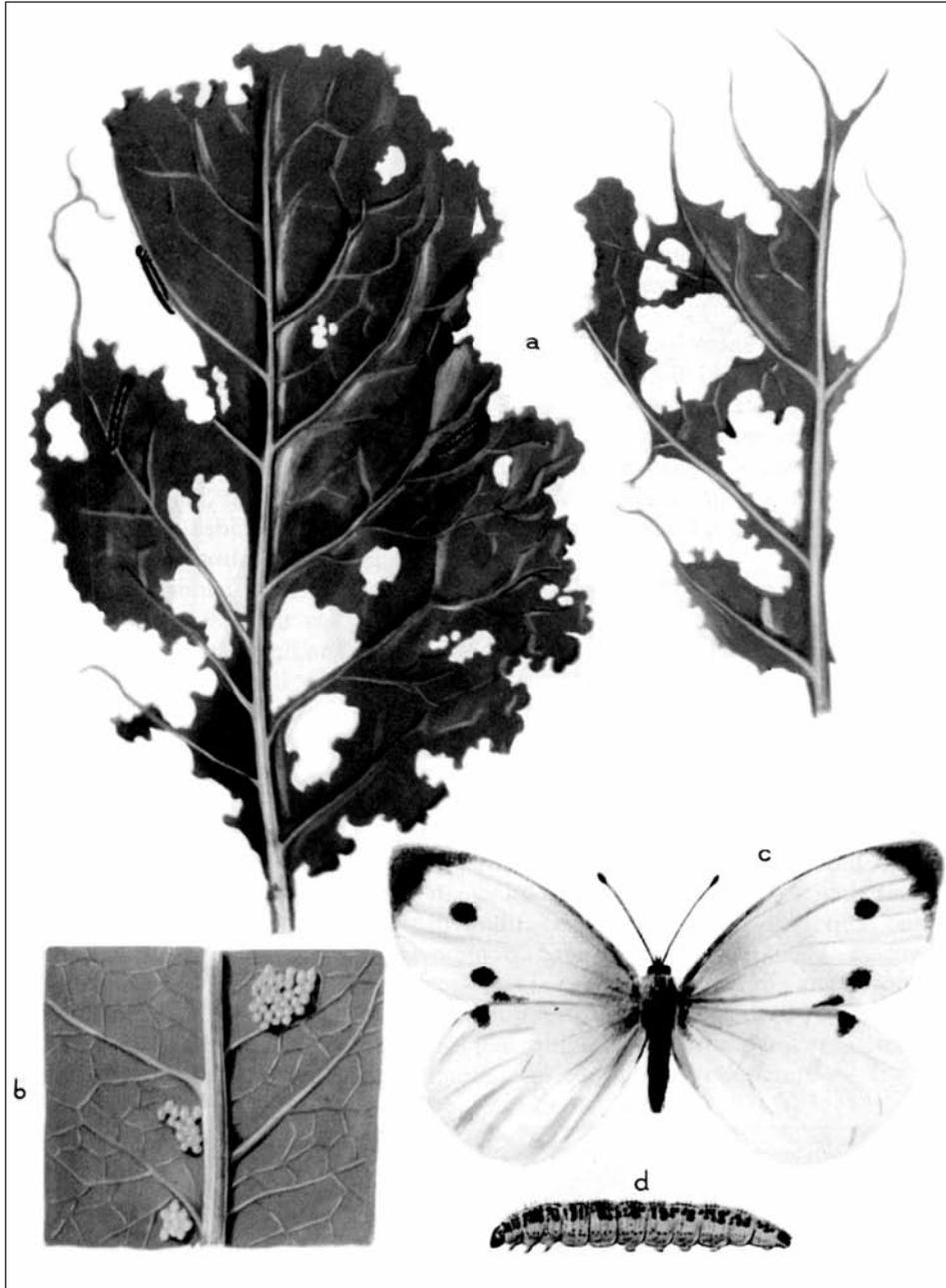
55. *Polyommatus bellargus* Rott.

57. *Polyommatus coridon* Poda, maschio

66. *Vanessa cardui* L. (Vanessa del cardo).



Pieris brassicae L. (Pieride del cavolo o Cavolaia). Questa comunissima farfalla (fig. c) depone le uova in gruppi (fig. b) sulla pagina inferiore delle foglie delle Crocifere coltivate (specialmente sui cavoli). Il bruco (fig. d) per nutrirsi rode il lembo fogliare risparmiando solo le nervature più coriacee (fig. a).



ghialoidi nella stessa autostrada!). I danni economici, sociali ed ecologici sono quindi enormi per la collettività.

La gestione dei cinghiali è una grossa farfallonata: è sostanzialmente affidata, per effetto di una assurda e perversa attuazione della legge nazionale da parte della Reg. Piemonte, alle sole associazioni venatorie, quindi ai soli cacciatori (una piccolissima minoranza di italiani!) [La Stampa, 24 aprile 2013]. Tutto ciò è una chiara offesa allo spirito

della nostra Costituzione Repubblicana con violazione del suo art. 9 per molte fasi delle attività venatorie.

La stessa caccia ai cinghialoidi risulta pericolosissima e può evolvere in tragedia. Ogni anno i morti tra i cacciatori non sono pochi e anche i feriti. Si procede circondando una piccola valle in cui gli animali sono stati attratti attraverso aggeggi tipo forca, con contenitore per distribuzione automatica di mais a contatto di rostro del cinghialoide (!?);

quando arrivano gli animali l'eccitazione collettiva dei fucilieri è così tanta che purtroppo, non di rado, colpiscono il compagno di squadra dall'altra parte della vallecola.

Con questa assurda gestione degli Ungulati (ma anche delle altre specie cacciabili) l'ecosistema bosco e gli agroecosistemi sono fortemente squilibrati e quasi distrutti. E la figura del cacciatore risulta oggi svilta e sfarfallata. Parafrasando il presidente USA di inizio 1900 possiamo dire: «L'inciviltà di una nazione si misura sulla presenza dei nemici degli Animali e della Natura e anche su chi ostacola l'Agricoltura. I venatores non amano l'Italia e gli Italiani fanno volentieri a meno di loro».

Per i venatores è il momento di fermarsi, e pensando alle farfalle, dovrebbero divulgare e recitare la bellissima poesia di Lina Schwarz sulle farfalle e i fiori. Se poi praticassero soltanto la caccia fotografica alla vera fauna naturale e ai fiorellini di bosco e di campo, sicuramente tutti i fanciulli e le future generazioni saranno loro riconoscenti.

Ma tutti noi umani dovremmo rispettare di più gli Animali, nostri compagni della Vita che si svolge sopra di questa Terra, anche per ciò che riguarda la nostra alimentazione.

Bibliografia

- AA.VV., *La nostra fauna: gli ungulati selvatici*, Torino, Regione Piemonte, 2008.
 AA.VV., *Biologia. L'evoluzione e la biodiversità*, Bologna, Zanichelli, 2009.
 MARCO BELPOLITI, *Quelle ali meravigliose che incantano gli scrittori*, "La Stampa" di Torino, 11 agosto 2015, p. 29.
 RENZO INCAMINATO, *Fauna dell'Ovadese: il capriolo*, Urbs Silva et Flumen, a. XX (2007), n. 4, pp. 313 - 316.
 THOMAS MARENT, *Farfalle*, Atlante editore, 2009.
 ANTONELLA MARIOTTI, *Farfalle a rischio estinzione. Bisogna salvare campi e prati*, "La Stampa" di Torino, 16 maggio 2016, p. 37.
 LINA SCHWARZ, *Sei filastrocche per i più piccini*, Milano, Mondadori, 1921.

Gli affreschi di Santa Giustina di Sezzadio

di Sergio Arditì

La decorazione pittorica della chiesa dell'abbazia di Santa Giustina, detta la Badia, costituisce un complesso di notevoli affreschi eseguiti tra XI e XV secolo, nonostante la loro frammentarietà e le estese lacune in rapporto alla configurazione originaria. Eccezionale per importanza sono le pitture del ciclo absidale e sulla volta del presbiterio, dove compaiono alcuni cicli di straordinaria



qualità artistica. Una più estesa articolazione originaria delle decorazioni è intuibile per alcune tracce che sopravvivono nel transetto, nell'abside meridionale e nelle navate. In quest'ultima zona si avverte la ricerca di ricreare uno spazio illusorio sui pilastri con finti elementi lapidei bianchi e neri, temi già presenti nel mondo classico e qui ancora riproposti. Sopravvivono, sul fianco meridionale, tracce di una *Crocifissione* molto compromessa, probabilmente databile al XV secolo.

Della prima fase decorativa, pressoché contemporanea alla costruzione protoromanica del 1030, si conserva parte di un fregio con varie nicchie abitate da santi, sovrastato da una greca e al di sotto segnato da una fascia a dentelli da cui scendono dei velari e delle corone sorrette da catenelle.

Il fregio è conservato nella parte superiore del trans-

etto settentrionale e probabilmente si estendeva, allo stesso modo, anche sul braccio meridionale, oggi non conservato. Lo si deduce osservando le tracce che si riscontrano sul fianco della parte aggettante dell'arcone che sovrasta l'abside centrale, alla maniera di un arco trionfale, non ricoperto da interventi successivi.

La presenza del tema con corone sospese si riscontra già nel V – VI seco-

lo d.C., ad esempio nei mosaici di Santa Maria Maggiore a Roma, o nell'abside di Sant'Apollinare in Classe presso Ravenna, per simboleggiare la supremazia della fede ed il trionfo della vita eterna, il tutto rilevato dalla presenza di santi in nicchie. Ancora a Ravenna, in Sant'Apollinare Nuovo, sono rilevabili velari sovrastati da corone sospese nella raffigurazione del protiro centrale del

Palazzo di Teodorico. Una simile versione dipinta, in epoca romanica, si trova in Piemonte nella scena del *Giudizio Universale* in controfacciata del San Michele di Oleggio (NO), ritenuto del XI - XII secolo, in cui tre corone gemmate sono sospese sotto un portico (ARDITÌ, 1998).

Il tema pittorico della rievocazione che privilegia motivi architettonici con nicchie abitate, che trova la sua origine

nella cultura paleocristiana, continua in epoca carolingia a San Benedetto di Malles, in Val Venosta, e in San Salvatore di Brescia. Questi modelli si ripercuotono in Alto Monferrato a Sezzadio e in San Pietro di Acqui, esempio quest'ultimo non più riscontrabile ma emerso durante i restauri novecenteschi della basilica (MESTURINO, s.d. ma 1933).

In Santa Giustina essendo incompleto il fregio, o meglio il ciclo pittorico del-



1. Cristo in pietà.
2. Cristo in mandorla che mostra le piaghe (Ostentatio Vulnerum).
3. La Vergine, Santa Giustina (?), una santa benedettina e San Bernardo.
4. San Maurizio, un santo vescovo e i Santi Lorenzo, Stefano e Francesco.
5. Paradiso o Gerusalemme celeste.
6. Inferno.
7. Inchiodatura alla croce.
8. Crocifissione (distrutta).
9. Deposizione.
10. – Sepoltura o Compianto sul Cristo morto.
11. – Resurrezione.
12. – Noli me tangere.
13. – Ascensione.
14. – Opere di Misericordia.
15. – Vizi Capitali.
16. – Edicole con Profeti, Apostoli, Dottori della chiesa e santi.
17. – Finti stalli architettonici del coro.

l'XI secolo, non è più leggibile il tema complessivo venendo a mancare l'importante parte absidale, ricoperta dagli affreschi successivi del *Giudizio Universale*. Si potrebbe pensare che in quest'area vi fosse una *Maiestas Domini*, ma non è del tutto azzardato supporre l'insieme costituito come una *Città celeste* circondata da santi con al centro il Padre Eterno, come sarà riproposto nell'intervento successivo (ARDITI - CUTTICA, 1993).

A questa prima fase si sovrapposero nuovi strati dipinti, che, oltre alle absidi, occuparono l'intero transetto. Nell'area inferiore del braccio settentrionale sopravvivono, a nord e ad est, frammenti da attribuire al maestro che eseguì contemporaneamente il ciclo della *Morte della Vergine* nella piccola abside sinistrale, databile al tardo XIV secolo,



ciclo contornato da un'ambientazione architettonica a colonne tortili, mensole e finti marmi. Le scene vanno interpretate secondo la *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine tratta dai Vangeli apocrifi. Si susseguono da sinistra a destra, dal basso in alto: *Annuncio della Morte, Raduno degli Apostoli al capezzale, Dormitio Virginis, Esequie della Madonna e l'Assunzione* nella calotta absidale.

Pur attraverso una certa arcaicità, il ciclo manifesta rapporti stilistici con le scene dell'abside centrale, le assonanze dei volti, degli atteggiamenti e il particolare ruolo gestuale che giocano le mani dei personaggi non sono del tutto casuali, bensì tipici dei due cicli pittorici di Santa Giustina che paiono desunti dalla miniatura lombarda, rapportabili a raffigurazioni teatrali e forse diretti



Chiave di volta con lo stemma Lanzavecchia



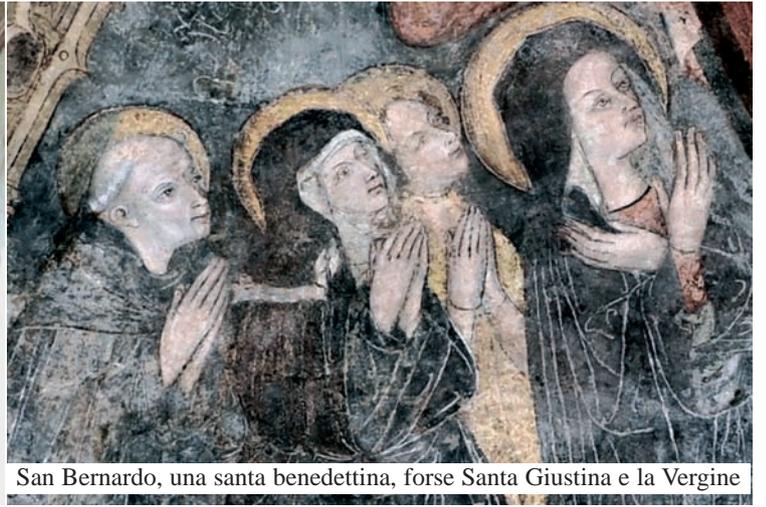
Cristo in mandorla



Fascia inferiore



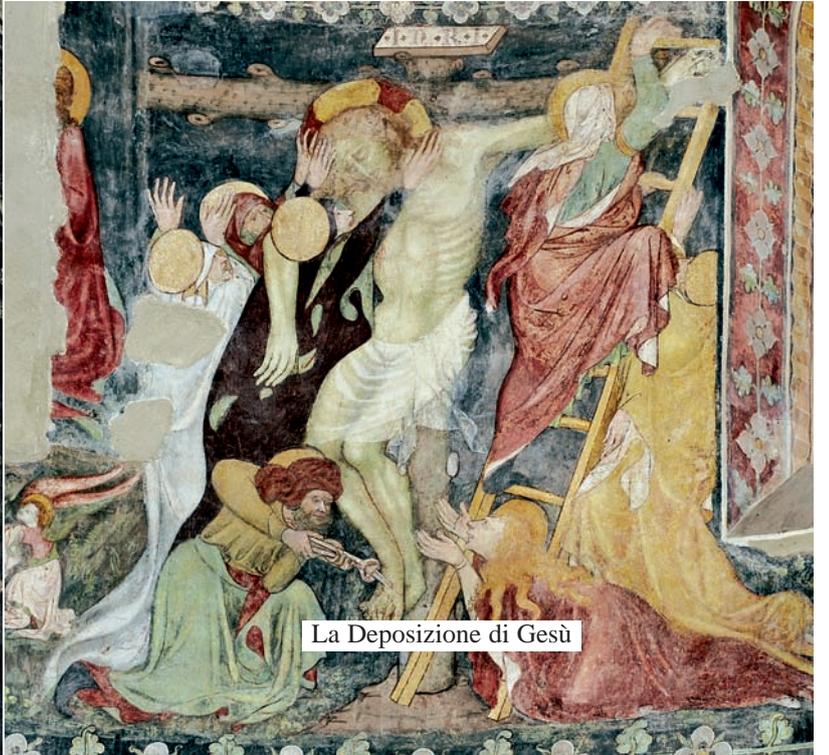
I quattro Evangelisti



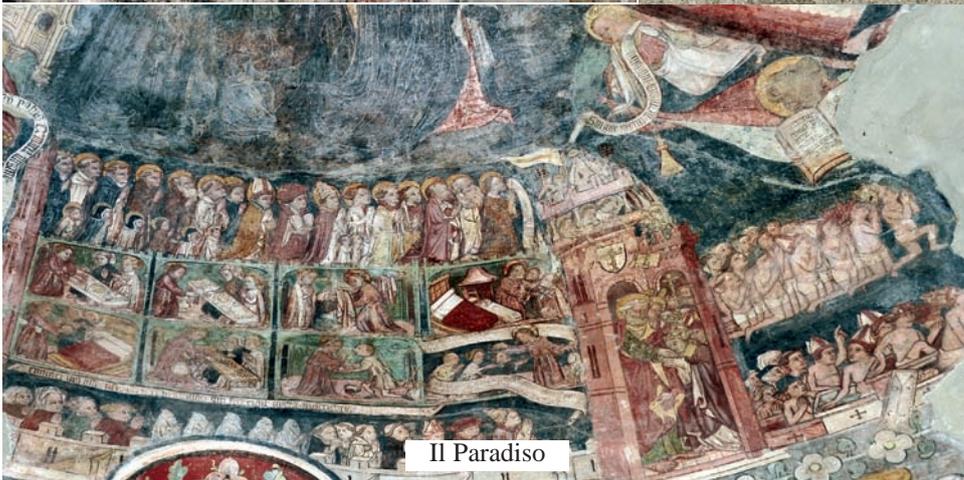
San Bernardo, una santa benedettina, forse Santa Giustina e la Vergine



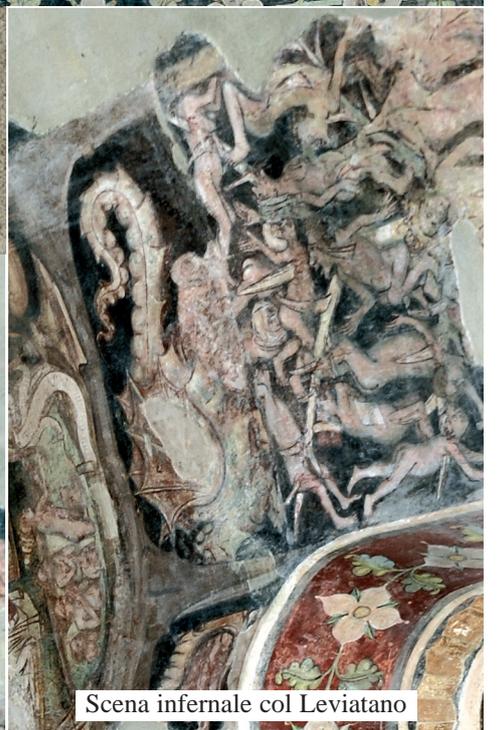
Santo Stefano



La Deposizione di Gesù



Il Paradiso



Scena infernale col Leviatano

A pag. 47: “Abbazia di Santa Giustina. Interno (foto di Fiorenza Cicogna)” e “Altare dell’abbazia di Santa Giustina di Sezzadio, Piemonte, Italia (foto di Davide Papalini)”.

In questa pag., in alto: affreschi tardo trecenteschi con le Storie della Vergine.
In basso: fregio con particolare di santo in nicchia.

da uno stesso regista, seppur in tempi diversi.

L’abside centrale col *Giudizio Universale* è decorata con scene ruotanti attorno alla figura del *Cristo in mandorla* che esibisce le stimmate, posto al centro del catino e attorniato dai simboli dei quattro *Evangelisti*. Ai lati sono inginocchiati due schiere di santi: a sinistra guidati dalla *Vergine* compaiono probabilmente *Santa Giustina*, una santa benedettina e *San Bernardo*; a destra è *San Maurizio* col vessillo, seguito da un santo vescovo e i *Santi Lorenzo, Stefano e Francesco*. Al di sotto, su tre livelli, si pongono le scene dell’*Inferno* e del *Paradiso*, nel registro di mezzo sono tre episodi della *Crocifissione*: *L’inchiodatura sulla croce*, la *Morte in croce* (andata quasi completamente distrutta per l’apertura di una finestra) e la *Deposizione*. Chiudono inferiormente il ciclo quattro scene continue, in un unico campo senza divisioni, con il *Compianto sul Cristo*, la *Resurrezione*, il *Noli me tangere* e l’*Ascensione*. Alla base sono dipinti in prospettiva stalli architettonici di un coro. Sul fronte superiore dell’arco si snodano man mano a scendere figure con cartigli di *Profeti*, di *Apostoli* e di *Santi*, tutte figure sovrastate da edicole; i primi posti in basso sono a sinistra *Santi Maurizio e Stefano* e sull’altro lato i *Dottori della chiesa occidentale*. Nell’intradosso che precede l’abside sono in alto episodi delle *Opere di Misericordia* e dei *Vizi Capitali*, entro forme tondeggianti contornate da girali vegetali. Ancora più sotto, nei due intradossi sotto agli stemmi dei Lanzavecchia, appaiono, rispettivamente per ogni



nico, si trovava sull’oggetto superiore oggi occluso dalle volte del presbiterio. Questo affresco venne strappato e riparato in due parti, separando la *Vergine Annunciata* dall’*Arcangelo Gabriele*, trasportandoli rispettivamente sui due lati opposti del transetto durante restauri novecenteschi. L’insieme dell’abside veniva così a configurarsi come un portale ad arco di trionfo, con ai lati una fascia di figure profetiche in edicole architettoniche racchiudenti in alto l’*Annunciazione*. Al di sotto, al centro compare il *Cristo in mandorla* e le scene in parte già descritte; seguono le rappresentazioni del *Giudizio Universale* con l’*Inferno* e il *Paradiso* (o *Gerusalemme celeste*), incorniciate da *Profeti* e vari santi, tutti sovrastati da baldacchini cuspidati.

Si distingue nettamente che il tema absidale è invaso dalla complessa scena del *Giudizio Universale*, con al centro il Cristo nell’*Ostentatio Vulnerum* che tiene sulle ginocchia un libro aperto con tracce dei versetti 34 – 36 e 41 – 43 del capitolo 25 del Vangelo di San Matteo, inerenti al Giudizio Finale (DAFFRA, 1985 – 1986).

La scene del *Paradiso* e dell’*Inferno* sono distinte in due parti contrapposte e le anime vi accedono attraverso la porta di una torre. La *Gerusalemme celeste* è definita come una città cinta da mura e popolata da santi in cui si innalzano quattro torri di due piani. Vi compaiono delle stanze in cui si vede il Cristo accogliere due donne da Lui rivestite, nutrite, dissetate, che le offre da dormire e le distribuisce monete in elemosina: esempi della carità da praticare dai fedeli.

In senso escatologico

comparare la scritta frammentaria : “rimuneratio [... ..] los qui fecerunt opera misericordiae” esplicitiva delle raffigurazioni all’interno della città celeste, luogo in cui i beati ricevono da Dio le stesse attenzioni che riversarono ai fratelli attraverso le opere di misericordia. Più oscuro è la scena di Cristo e il contadino, forse il servo fedele che riceverà la ricompensa celeste (DAFFRA, 1985 - 1986).

Il concetto della ricompensa viene ribadito nell’intradosso dell’arco con al centro l’*Agnello Mistico* adorato sui due lati da *Angeli*; seguono le *Opere di Misericordia* sul lato del paradiso, ed i *Vizi capitali* sul lato dell’inferno. Qui i dannati sono posti entro grotte, o in altri luoghi oscuri, in cui si vedono calderoni, uncini, serpenti, alberi irti di spine. In due caverne affiancate sono rispettivamente il biblico *Levitano* che con i tentacoli ingoia i dannati, mentre nell’altra, nella parte più profonda e oscura, si pone Lucifero principe delle tenebre con la corona capovolta sul capo.

Tutti questi elementi evidenziano che sull’abside vi sia la rappresentazione di un grande portale, come nelle cattedrali gotiche, portale che si apre alla fine dei tempi mostrandoci la *Gloria della Salvazione* attraverso le *Opere di Misericordia* e la punizione dei dannati. Le varie trasformazioni architettoniche, con l’apposizione della volta del presbiterio e i dissesti dovuti ad un terremoto, alterarono la lettura dell’insieme, mutilando il ciclo e mettendo successivamente in maggior risalto gli *Evangelisti* seduti su scranni mentre scrivono, inizialmente raffigurati in misura simbolica attorno al *Cristo in mandorla*. Le quattro vele triangolari della volta sono rimarcate da una fascia con fiori a sei petali a foggia di cuore, mentre gli spazi triangolari attorno agli *Evangelisti* sono decorati con una sequenza di archetti continui al cui centro sono schematiche forme arabesche.

I rimaneggiamenti architettonici, dovuti all’inserimento della volta, incisero sulle strutture murarie e sugli affre-



schi sottostanti per l’apposizione degli archi di sostegno della volta stessa. Oltre a questo restano le tracce di dissesti e di conseguenza alcune riprese successive decretarono il rimaneggiamento degli affreschi nell’area intaccata. La disomogenea superficie degli intonaci dipinti, le crepe, le lacune e i parziali rifacimenti, hanno agito sulla continuità pittorica, colmata con ridipinture e restauri integrativi, modificando parzialmente la stesura dell’affresco originale. Inoltre mi pare che vi siano state rielaborazioni di uno dei *Dottori della Chiesa*, cioè del porporato sotto un edicola cuspidata, probabilmente *San Gerolamo*, e dei santi guidati da *San Maurizio* sul lato destro del *Cristo in mandorla*. La ripetuta raffigurazione di *San Maurizio*, santo martire della Legione Tebea, è posta pure in basso sopra *Santo Stefano*, ed è da mettere in relazione alla particolare venerazione instaurata dell’abate Antonio Lanzavecchia (1422 - 1447 circa) per il santo, com’è ancora riscontrabile nell’impiego della sua reliquia per la consacrazione dell’altare maggiore. Bisogna rilevare la famiglia Lanzavecchia aveva dimostrato da tempo una particolare

devozione a San Maurizio, ad esempio quando già nel 1350 una chiesa dedicata a questo santo era tenuta da Gregorio Lanzavecchia in Alessandria e nel secolo XV Michele Lanzavecchia ne ottenne dal papa Pio II il patronato (MORETTI, 1947).

In considerazione delle analogie di un fregio con fiori, sopravvissuto nella strombatura della monofora dell’abside destra, appartenente ad uno scomparso ciclo del 1422 commissionato dalla famiglia De Santis (GASPAROLO, 1912), si potrebbe proporre la datazione della decorazione dell’abside centrale all’inizio del terzo decennio del XV secolo, durante l’esordio della reggenza di Antonio Lanzavecchia. Gli *Evangelisti* sulle vote presbiteriali, con lo stemma dei Lanzavecchia sulla chiave della volta e le decorazioni a finti marmi dei pilastri, sarebbero da collocarsi tra il 1434 ed il 1450 circa, termine della reggenza dell’abate Antonio Lanzavecchia. Resta la curiosità se nell’iter finale dei lavori vi sia pure stato l’intervento dell’abate Corrado Lanzavecchia, nipote del precedente, subentrato tra il 1452 e il 1455.

L'esecuzione degli *Evangelisti* va inserita nell'opera dello stesso maestro che a Cassine dipinse la *Vergine col Bambino* nella cappella della torre di Casa Zoppi e in San Francesco, sul secondo pilastro con un *Sant'Antonio Abate* e una *Vergine col Bambino*, opere non prive di riferimenti con altri affreschi nella Pieve di Volpedo. In questa fase d'interventi si possono inserire anche i tondi inferiori, sugli estradossi dei pilastri, di cui a malapena si possono distinguere a sinistra, sotto i ridipinti stemma dei Lanzavecchia, l'*Annunciazione*, *Gesù tra i dottori*, la *Resurrezione*, l'*Assunzione* ed in alto espressioni dei *Gaudia*, ossia *Gioie della Madonna*, una forma embrionale di quello che diventerà il Santo Rosario. A destra, con ampie lacune, sono una labile *Flagellazione*, una *Crocifissione* e la *Morte sulla croce*, momenti della Passione che rimandano al libro di preghiere delle "Ore". Per concludere la descrizione, compare al centro dell'arco sommitale il *Cristo in pietà*, frequente nei libri miniati di preghiere gregoriane. Sopravvive, sul lato settentrionale della porzione sopraelevata della cripta, una decorazione quattrocentesca con un velario addobbato con festoni a ghirlande di foglie.

Lo stile pittorico dell'abside centrale rimanda, come detto alla miniatura lombarda. Si colgono analogie con l'opera di Michelino da Besozzo (SPANTIGATI, 1990), mentre le note paesaggistiche con rupi e cespugli riconducono al naturalismo del Pisanello. Tutti questi elementi si ricompongono similmente nel "Maestro del Vite Imperatorum", miniatore prediletto da Filippo Maria Visconti operante tra il 1388 e il 1459 (TOGNOLI BARDIN, 1988).

Visto le relazioni stilistiche, pur di differente datazione, che ho suggerito tra le pitture dell'abside minore sinistra e di quella centrale, mi pare che le due personalità degli autori, a due decenni di distanza, siano assai affini e non dissimili dai lavori del citato "Maestro del Vite Imperatorum". Analogie si riscon-

trano nella teatralità degli atteggiamenti mimici, un sentire comune assai indicativo, così pure la descrizione dei dialoghi, delle azioni ed il gesticolare dei personaggi con mani dinoccolate.

L'esigenza decorativa delle chiese cattoliche, come noto, è rivolta alla catechesi di chi, essendo illetterato, non aveva altro modo per istruirsi al Vangelo scritto, fruendo in questo modo del mezzo espressivo collegato ad una visione tutta da guardare attraverso la narrazione pittorica. Qui, la chiave di lettura per i fedeli viene chiaramente mostrata ai due lati estremi del registro inferiore. Alla destra, nell'ultimo riquadro a lato dell'*Assunzione*, compare un santo vescovo in funzione di narratore, una particolare attestazione dell'autorità religiosa che invita con la mano destra i fedeli a prestare attenzione alle sacre raffigurazioni, mentre con la sinistra indica i corrispondenti fatti evangelici che attestano la scrittura del Verbo. Fa da contrappeso, sul lato opposto, *Santo Stefano* protomartire che innalza il libro aperto del Vangelo, mostrandolo come esempio da lui testimoniato. Tra un narratore e l'altro corre la detta fascia continua con la *Sepoltura* o *Compianto sul Cristo morto*, la *Resurrezione*, il *Noli me tangere* e l'*Ascensione*; quest'ultime due scene sono le meglio conservate del registro. Questi episodi sono disposti sullo stesso sfondo paesaggistico di ambientazione naturalistica, con cespugli e rocce, attraverso una narrazione priva di separazioni.

Insomma tutta la complessa forma soteriologica degli affreschi absidali, tra spettacolari scene mimate, raffigurazioni simboliche e compendi figurati come in un libro di preghiere, è un'esplicita rappresentazione che indica all'uomo come giungere alla salvezza attraverso la figura escatologica del Cristo, che per amore ha redento l'intera umanità attraverso il suo sacrificio sulla croce.

Bibliografia

SERGIO ARDITI, *Uno scrigno di arte e di storia: Santa Giustina di Sezzadio*, in *Alto Monferrato*

tra pianura e Appennino, tra Piemonte e Liguria, storia, arte, tradizioni (a cura di GIGI. GALLARETO e CARLO PROSPERI), Torino 1998, pp. 89 – 104.

SERGIO ARDITI, GIANFRANCO CUTTICA DI REVIGLIASCO, *Proposte per una rilettura delle persistenze benedettine lungo la valle Bormida da Spigno a Castellazzo*, "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", anno CII (1993), pp. 31 – 41.

EMANUELA DAFRA, *Iconografia di un ciclo poco noto: l'Abside Maggiore di Santa Giustina a Sezzadio*, "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", annate XCIV – XCV (1985 – 1986), pp. 91 – 100.

NOEMI GABRIELLI, *Monumenti della pittura in provincia di Alessandria dal sec. X alla fine del XV*, Casale 1935, pp. 15 17.

NOEMI GABRIELLI, *Badia di Santa Giustina*, Milano 1969, pp. 26 – 51.

FRANCESCO GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè. L'Abadia di Santa Giustina e il Monastero di Santa Maria di Banno*, Alessandria 1912.

A. MARGARIA, *Il "Teatro" di Santa Giustina di Sezzadio: ipotesi per una lettura drammatica*, in *Alto Monferrato tra pianura e Appennino*, cit.

VITTORIO MESTURINO, *La basilica di San Pietro*, s.d. ma 1933, pp. 20 – 21.

CESARE MORETTI, *Antiche chiese di Alessandria, notizie storiche - artistiche*, Alessandria 1947, pp. 23 – 25.

GERMANO. MULAZZANI, ALBERTO FUMAGALLI e GIANFRANCO CUTTICA DI REVIGLIASCO, *La pittura delle pievi nel territorio di Alessandria*, Milano 1983, percorsi di arte medioevale nel millenario di San Guido (1004 – 2004) Vescovo di Acqui, Acqui Terme 2004, pp. 41 – 54.

CARLO PROSPERI, *Sezzadio: chiesa abbaziale di Santa Giustina*, in SERGIO ARDITI, CARLO PROSPERI, *Tra Romanico e Gotico, percorsi di arte medioevale nel millenario di San Guido (1004 – 2004) Vescovo di Acqui*, Acqui Terme 2004, pp. 383 – 385.

CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Sezzadio - Abbazia di Santa Giustina. Gli affreschi tre quattrocenteschi*, in "Restauri" a cura del Ministero Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, Torino 1990.

ALBERTO CARLO SCOLARI, *La chiesa abbaziale Santa Giustina di Sezzadio*, Torino 1983, pp. 18 – 22.

LUISA TOGNOLI BARDIN, *Maestro delle Vite Imperatorum*, in *Arte in Lombardia tra gotico e rinascimento*, Milano 1988, pp. 122.

Caduti Grande Guerra ad Ovada: i militari deceduti all'Ospedale Militare di Riserva

di Ivo Gaggero



Un articolo giornalistico pubblicato nel 1919 su *Il Corriere delle Valli Stura e Orba* ci ricorda che ad Ovada tra il 23 giugno 1916 e il 19 gennaio 1917 e, in un secondo periodo, dal 15 maggio 1917 al 31 dicembre 1918, funzionò anche un'ospedale militare, ubicato nei locali dell'Ospedale S. Antonio (si tratta del vecchio Ospedale S. Antonio, in via 25 Aprile, oggi sede di alcuni servizi ASL ma rimasto in funzione come ospedale civile fino al 1990 quando è stato sostituito dal nuovo complesso di via Ruffini).

L'articolo ci ricorda anche che, dal giugno del 1917, ne venne allestita una parte anche in via Giandomenico Buffa, dove le autorità militari avevano requisito il palazzo Santa Caterina, proprietà delle Madri Pie Franzoniane e sede delle scuole femminili omonime (oggi *Istituto Santa Caterina Madri Pie*): « [...] Ai primi di giugno del 1916 l'Ospedale era pronto a funzionare ed il 23 giugno venne aperto con un primo contingente di 93 feriti provenienti direttamente dalla fronte dopo esperito il periodo

contumaciale.

Nel giugno 1917 l'Amministrazione militare dovendo aumentare il numero dei letti nel distretto del Corpo d'Armata di Alessandria aveva requisito e successivamente allestito ad uso Ospedale il locale delle scuole femminili di S. Caterina, capace di cento letti e parte del palazzo Spinola con 80 letti, quest'ultimo però non venne mai occupato. [...] Il personale di assistenza, oltreché costituito da pochi militari, fra cui vari Ovadesi e dei paesi vicini, era rappresentato per l'Ospedale S. Antonio dalle suore di S. Anna e per il reparto di S. Caterina dalle Madri Pie [...]. Dal 23 giugno 1916 al 23 gennaio 1917, epoca in cui l'Ospedale fu provvisoriamente chiuso, funzionarono da direttore il Dott. Briata con un reparto di 30 letti e il Dott. Luigi Cortella come capo di un reparto di 70 letti entrambi col grado di capitani medici assimilati.

L'Ospedale si chiuse il 19 gennaio 1917 e venne riaperto il 15 maggio 1917 funzionando fino ad oggi come Direttore, in assenza per malattia del Dott. Briata, il

Dott. Luigi Cortella e come capo riparto il Dott. Giuseppe Grillo.

Il movimento effettuato fu il seguente:

Ricoverati

feriti ammalati morti

*1. Dal 23 giugno 1916
al 19 gennaio 1917 201 455 4*

*2. Dal 15 maggio 1917
al 31 dicembre 1918 574 1680 17*

Totale 775 2135 21

Complessivamente quindi furono ricoverati 2910 militari di cui 775 feriti e 2135 ammalati, con 58777 giornate di presenza; fra di essi vi furono 170 ovadesi e dei paesi vicini con due morti e 33 prigionieri austriaci di guerra che si trovavano in queste regioni adibiti a lavori agricoli e colpiti da gravi forme di influenza con 4 morti.

[...] Si ebbero complessivamente 21 morti fra cui tre di meningite cerebrospinale su quattro ricoverati, uno di meningite tubercolare, uno di ileotifo, uno di pielo nefrite, uno per emorragia celebrale ed i restanti per gravi forme

Nella pag. prec.: L'ospedale S. Antonio di Ovada in una foto d'epoca scattata da via Buffa - via Cavour.
In questa pag.: una foto d'epoca di via Buffa e palazzo Santa Caterina sede delle scuole femminili omonime.



broncopolmonari e tossiemia da influenza. [...] ».

Abbiamo confrontato questi dati con gli atti di morte presenti nell'Archivio Anagrafe del Comune di Ovada (un ringraziamento per la disponibilità e la collaborazione a Ivana Maggiolino e Stefania Beraldi) incrociandoli successivamente con quanto scritto sull'*Albo d'Oro*, la pubblicazione del Ministero della Guerra (edita a partire dal 1926 e consultata in rete sul sito www.caduti-grandeguerra.it dell'ISTORECO di Reggio Emilia) dove sono ufficialmente riportati i nominativi dei militari caduti della Grande Guerra, per ognuno dei quali sono indicati data e luogo di nascita, distretto di reclutamento, grado e reparto, data e luogo di morte.

Per quest'ultimo, dove è riportato *Ovada* come luogo, risultato deceduti 24 militari italiani ma dobbiamo tener presente che, secondo gli atti di morte, alcuni Ovadesi morirono in casa e non all'ospedale: **Campora Luigi** in regione Rebba, **Carosio Giacomo Giacinto** in piazza Garibaldi, **Fortunato Secondino**

in frazione Costa, **Santamaria Giuseppe** in via Novi (i loro dati anagrafici sono presenti nella ricerca sui Caduti Ovadesi pubblicata nei due numeri del 2015 di *Urbs*). **Piana Giacomo**, presente nella precedente ricerca, è deceduto all'Ospedale S. Antonio ma in un periodo precedente (10 marzo 1916, quindi non nell'ospedale militare). Pubblichiamo invece i dati di **Arecco Angelo**, anche se non risulta deceduto all'ospedale, nato a Montaldeo ma residente, da come risulta sull'atto di morte, a Ovada (ma che non avevamo inserito fra i caduti di Ovada nella ricerca del 2015):

ARECCO ANGELO fu Giovanni e Morassi Colomba, nato a Montaldeo il 29 aprile 1881, residente ad Ovada in frazione San Lorenzo, contadino, coniugato con Tagliafico Colomba, soldato della 2° Compagnia di Sanità, distretto militare di Voghera, deceduto per malattia il 9 febbraio 1917 alle ore 12.30 ad Ovada nella casa posta in frazione San Lorenzo (atto di morte n. 21/1917 parte II A).

Dal racconto giornalistico, nel primo periodo (23 giugno 1916 – 19 gennaio 1917) all'ospedale militare risultano deceduti 4 militari, confermati dagli atti di morte che abbiamo trovato nell'archivio anagrafe. L'unica incongruenza proviene dall'*Albo d'Oro* che tra i deceduti a Ovada di malattia inserisce anche il nominativo di:

MINO EMILIO di Candido, nato ad Andorno Cacciorna (dal 1929 Andorno Micca, oggi in prov. di Biella) il 24 ottobre 1896 (vent'anni di età), soldato del 43° Rgt. Fanteria, distretto militare di Vercelli, morto di malattia l'8 gennaio 1917 a Ovada (il nominativo è presente sulla lapide del monumento ai caduti di Andorno Micca, in via Cavalieri di Vittorio Veneto 101). Nessun atto di morte è presente all'Anagrafe di Ovada con questo nominativo (ciò non significa che i dati dell'*Albo d'Oro* siano errati ma è certamente singolare che non sia stato emesso l'atto di morte).

Gli altri nominativi e i loro dati sono questi:

In questa pag., in alto: via Buffa e il palazzo Santa Caterina sede dell'istituto scolastico delle Madri Pie, oggi.

In basso: foto di Giuseppe Frego di Borgosesia. © www.14-18.it
Documenti ed immagini della grande guerra.



1. **MARIANELLI LORENZO** di Antonio e Funghi Isola, alle ore 12.15 del 5 Agosto 1916 nella casa posta in via dell'Ospedale 4 è morto Marianelli Lorenzo di anni venti (25 maggio 1896), celibe, contadino, nato e residente a Peccioli (Pisa), soldato del 82° Rgt. Fanteria, distretto militare di Livorno (atto di morte n. 77/1916 parte II A).

2. **FREGO GIUSEPPE** di Luigi e Cassani Antonia, alle ore 10.25 del 16 ottobre 1916 nella casa posta in via dell'Ospedale 4 è morto Frego Giuseppe di anni trentadue (21 novembre 1884), sposato con Giudetti Maria (dal 1909), contadino, nato a Garbagna Novarese (atto di nascita 1884/67), residente a Borgosesia (atto di morte Borgosesia n. 4/1916 parte II C), soldato del 44° Rgt. Fanteria, distretto militare di Voghera (ma invece Novara) (atto di morte n. 102/1916 parte II A). Sull'*Albo d'Oro* è stato erroneamente riportato il comune di nascita in quello di Garbagna (Alessandria) invece di Garbagna Novarese.

3. **FORTINI GIUSEPPE** fu Francesco e Grassilli Maria, alle ore 20.30 del 23 novembre 1916 nella casa posta in via dell'Ospedale 4 è morto Fortini Giuseppe di anni trentaquattro (7



marzo 1882), sposato con Cristofori (Grampiglia ?, sull'atto calligrafia non chiara e quindi il nome è quasi illeggibile), operaio, nato e residente a Reno Centese di Cento (Ferrara), soldato del 44° Rgt. Fanteria, distretto militare di Ferrara (atto di morte n. 119/1916 parte II A). Il nominativo è presente, oltre che sull'*Albo d'Oro*, sul monumento di Reno Centese di Cento, via Chiesa 140 (con data del decesso il 24/11/1916).

4. **COLOGNATO ANTONIO** di Luigi e Cortese (Elirra ?), alle ore 15.45 del 4 gennaio 1917 nella casa posta in via dell'Ospedale è morto Colognato Antonio di anni diciannove (19 ottobre 1897), celibe, contadino, nato a Monteforte d'Alpone (Verona), residente a Brognoligo (di Monteforte d'Alpone), soldato del 43° Rgt. Fanteria, distretto militare di Verona (atto di morte n. 3/1917 parte II A). Il nominativo presente sia sull'*Albo d'Oro* che sul monumento di Monteforte d'Alpone (Verona), in via San Brizio 2.

Come riportato dall'articolo giornalistico sappiamo, dei 21 decessi, le

In questa pag.: foto di Mario Gorla di Grandate. © www.14-18.it
Documenti ed immagini della grande guerra.

malattie, ma non possiamo attribuirle ad ogni singolo nominativo (a parte i 4 prigionieri di guerra) perché non sono riportate sugli atti di morte. In 14 casi (quindi i 2/3 dei decessi) si tratta probabilmente della “spagnola”, l’influenza altamente letale che colpì dal 1918 al 1920.

Nel secondo periodo, la tabella riportata ci indica in 17 il numero delle vittime. Riportiamo gli atti di morte che abbiamo recuperato (di tutti i militari deceduti ad Ovada, non solo quelli all’ospedale militare) e integrato con altri dati, segnalando, per ciascun nominativo, le note e le eventuali incongruenze con le altre fonti.

DE GAETANI LEONE di Eugenio e Pellas Giovanna Tilde, alle ore 6.30 del 9 giugno 1917 nella casa posta in Corso Saracco 27 è morto De Gaetani Leone (nominativo inserito in questa lista anche se non risulta deceduto all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada) di anni venticinque (25 marzo 1892), celibe, nato a Venezia e residente a Roma, tenente del 3° Rgt. Artiglieria da fortezza, distretto militare di Venezia, (atto di morte n. 29/1917 parte II B). Il nominativo è presente sull’*Albo d’Oro*: il Reggimento riportato è il 7° anziché il 3°, causa della morte: infortunio.

Interessante, per questo caso, è la notizia pubblicata dal *Bollettino dell’Organizzazione Civile*, l’unico giornale locale del periodo di guerra (pag. 3 del n. 44 di domenica 10 giugno 1917): “*Nella notte fra il venerdì e il sabato, il tenente De Capitani del 7° Regg. Artiglieria, il quale alloggiava in via Saracco presso il signor Paolo Pesce, poneva fine ai suoi giorni con un colpo di rivoltella che non fu punto avvertito dai casigliani. L’attendente, giunto al mattino per accudire alle consuete faccende, commosso ed atterrito diede l’allarme, ma ogni cura era ormai inutile. Il povero giovane soffriva di nevrastenia e di mania religiosa.*”. A parte il cognome della vittima riportato dal giornale, probabilmente scritto erroneamente, dovrebbe trattarsi del nostro De Gaetani.

TRASPARENTE ANTONIO di Michele e Buzzacchielli Rosa, alle ore 15.00 del 28 luglio 1917 in Ovada è morto Trasparente Antonio (non risulterebbe deceduto all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada) di anni ventisei (1891?), celibe, nato e residente a Crispiano (Napoli), soldato del 7° Rgt. Artiglieria da fortezza, distretto militare di Aversa, (atto di morte n. 32/1917 parte II B). Il nominativo non è presente sull’*Albo d’Oro*, mentre sull’atto è riportata come fonte dell’avviso di morte la *Direzione dell’Ospizio di Lercaro*, poi cancellata dal Pretore di Ovada con relativa nota, ma non sostituita con altra indicazione.

1. **SORREGOTTI CESARE** di Marco e Sassi Teresa, alle ore 16.25 del 16 gennaio 1918 all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Sorregotti Cesare di anni diciannove (27 novembre 1899), nato a Montanara di Curtatone (Mantova), soldato del 7° Rgt. Artiglieria da fortezza, distretto militare di Mantova, (atto di morte n. 1/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull’*Albo d’Oro* (decesso per malattia).

2. **GROSSO ANDREA GIACINTO** di Giuseppe e Giacchero Rosa, alle ore 23 del 15 maggio 1918 all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Grosso Andrea di anni diciannove (21 agosto 1898), celibe, meccanico, nato e

residente a Ovada, soldato del 52° Autoreparto, 4° Autoparco (L’*Albo d’Oro* riporta soltanto la 2ª Comp. Autom.), distretto militare di Voghera, (atto di morte n. 21/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull’*Albo d’Oro* (decesso per malattia) ed è ricordato nella ricerca sui caduti di Ovada.

3. **BALDONI MARIANO** di Ercole (sull’*Albo d’Oro* la paternità riportata è quella di Angelo) e Fuschina Alberta, alle ore 05.30 dell’8 giugno 1918 all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Baldoni Mariano di anni diciotto (25 settembre 1900), celibe, nato e residente a Ravenna, soldato del 38° Rgt. Fanteria, distretto militare di Ravenna, (atto di morte n. 25/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull’*Albo d’Oro* (decesso per malattia).

GORLA MARIO (GIUSEPPE) di Natale e Trombetta Maria Ersilia, alle ore 10.00 del 20 giugno 1918 è morto (non risulterebbe deceduto all’Ospedale Militare di Riserva di Ovada e l’avviso del decesso è del Pretore di Ovada) Gorla Mario di anni ventuno (15 maggio 1897), celibe, “*già insegnante nelle scuole comunali di Como*”, nato e residente a Grandate (Como) (atto di nascita 1897/14, atto di morte Grandate n. 3/1918 parte II C), per infortunio per fatto di guerra, tenente dei bersaglieri (*Albo d’Oro*: 9° Reggimento Bersaglieri), distretto militare di Como, (atto di morte n. 28/1918 parte II B). Il Gorla risulta decorato di Medaglia d’argento e di bronzo al V.M. Quest’ultima in riferimento ad una azione del 23 agosto 1917 sul Carso, mentre quella d’argento è per l’estremo sacrificio del 20 giugno 1918: “*Durante un’istruzione di lancio di bombe a mano, avvenuto incidentalmente lo scoppio di una di esse, con calma ed incuranza del pericolo, nonché con elevato spirito di sacrificio faceva scudo col proprio corpo al comandante e ad altri militari del battaglione. Colpito a morte spirava col nome d’Italia sulle labbra. Molare (Alessandria) 20 giugno 1918*”. Sull’*Albo d’Oro* il luogo del decesso è



In questa pag.: piazza San Domenico e palazzo Spinola in una foto d'epoca. Come citato dall'articolo giornalistico, una parte del palazzo venne requisita dai militari ma mai occupata.

Ovada e l'atto di morte è stato emesso dal comune di Ovada. Molare è uno dei comuni confinanti con Ovada è quindi possibile che il luogo dove è avvenuto l'incidente fosse in territorio ovadese ma molto vicino a quello molarese, come i campi vicino alle rive del fiume Orba in località *Rebba*, dove sappiamo si addestravano reggimenti militari presenti in Ovada.

BORIN ERMENEGILDO di Fortunato e Ferrato Teresa, alle ore 19.30 del 23 giugno 1918 è morto (non risulterebbe deceduto all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada e l'avviso del decesso è del comandante dei Carabinieri di Molare) Borin Ermenegildo di anni diciotto, celibe, nato e residente a Arquà Petrarca (Padova), soldato del 9° Rgt. Bersaglieri, distretto militare di Padova, (atto di morte n. 29/1918 parte II B). Il nominativo non è presente sull'*Albo d'Oro*, o è stato omesso per dimenticanza oppure la causa della morte (che non risulta sull'atto) non è stata riconosciuta come *fatto di guerra*.

4. DE GIAMBATTISTA NATALE di Antonio e fu Buzzalini Giovanna Fuschina Alberta, alle ore 04.30 del 30 giugno 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto De Giambattista Natale di anni diciotto (25 novembre 1900), celibe, nato e residente a Menarola di Gordona (Sondrio), soldato del 9° Rgt. Bersaglieri, distretto militare di Sondrio, (atto di morte n. 30/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta in *malattia* la causa del decesso.

5. PARODI FRANCESCO di Giuseppe e (Serola ?) Maria, alle ore 18.00 del 6 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Parodi Francesco di anni venticinque (12 aprile 1893), celibe, nato a Belforte M.to e residente a Ovada, caporale dell'89° Rgt. Fanteria, distretto militare di Voghera, (atto di morte n. 40/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* come nativo di Belforte Monferrato (sulla lapide del paese non è



presente il nominativo); la residenza a Ovada è sull'atto di morte. Come per l'Arecco il suo nominativo non è stato inserito fra i Caduti di Ovada nella ricerca pubblicata nel 2015. La causa della morte è riportata sull'*Albo d'Oro: malattia*.

6. TOSE VINCENZO di Nicola e Montini Giovannina, alle ore 21.30 dell'8 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Tose Vincenzo di anni diciotto (9 ottobre 1900), celibe, nato a Castellammare Adriatico (allora comune della prov. di Teramo, oggi territorio del comune di Pescara), residente a Milano, soldato dell'89° Rgt. Fanteria, distretto militare di Teramo (o Milano, luogo di residenza), (atto di morte n. 42/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* come nativo di Castellammare Adriatico; la residenza a *Milano* è sull'atto di morte. L'*Albo* riporta la causa del decesso in *malattia*.

7. MAGALOTTI GIOVANNI BATTISTA di Domenico e Giulianini Maria, alle ore 10.30 del 10 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Magalotti Giovanni di

anni diciannove (13 ottobre 1899), celibe, nato e residente a Cesena, soldato dell'89° Rgt. Fanteria, distretto militare di Forlì, (atto di morte n. 43/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta in *Domenico Cesare* la paternità e la causa del decesso in *malattia*.

8. GRAZIANI VINCENZO di Antonio e fu Ricci (Marcolina ?) Antonia, alle ore 19.00 del 13 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Graziani Vincenzo di anni diciotto (18 luglio 1900), celibe, nato e residente a Sant'Agata sul Santerno (oggi prov. di Ravenna), soldato del 43° Rgt. Fanteria, distretto militare di Ravenna, (atto di morte n. 44/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta però il 38° come reggimento di appartenenza (probabilmente errando) e la causa del decesso in *malattia*.

9. GRAFFIETI GIOVANNI fu Dionigio e fu Turci Maria, alle ore 07.30 del 20 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Graffieti Giovanni di anni diciotto (23 febbraio 1900), celibe, nato e residente a

In questa pag.: personificazione della pandemia influenzale detta "spagnuola". Vignetta del 1918 di "Fra Menotti" pseudonimo di Menotti Bianchi (1863 - 1924), disegnatore caricaturista barese.
© www.14-18.it Documenti ed immagini della grande guerra.

Mercato Saraceno (oggi prov. Forlì - Cesena), soldato dell'89° Rgt. Fanteria, distretto militare di Forlì, (atto di morte n. 45/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta come causa del decesso la malattia.

11. **FRATTINI EMILIO** di Francesco e (Grattiola ?) Maria, alle ore 23.30 del 20 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Frattini Emilio di anni ventisette (22 giugno 1891), celibe, nato e residente a Sangiano (oggi in prov. di Varese, allora prov. di Como), caporal maggiore del 43° Rgt. Fanteria, distretto militare di Varese, (atto di morte n. 47/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta come causa del decesso la malattia.

12. **PREDA GUIDO (FELICE)** di Carlo e Caruzzani Rosa, alle ore 15.20 del 23 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Preda Guido di anni ventisette (25 ottobre 1891), celibe, nato e residente a Pavia, soldato del 34° Btg. Milizia Territoriale, distretto militare di Pavia, (atto di morte n. 48/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta in *Guido Felice* il nome (sull'atto solo *Guido*) e come causa del decesso la malattia.

13. **FEDEL GIOVANNI BATTISTA** fu GioBatta e Fedel Caterina, alle ore 13.40 del 26 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di Riserva di Ovada è morto Fedel GioBatta di anni trentadue (1886 ?), operaio, nato e residente a Miola di Baselga di Piné (oggi in prov. di Trento), ex prigioniero russo liberato (atto di morte n. 51/1918 parte II B). Il nominativo non è presente sull'*Albo d'Oro*. Non ci è chiaro lo status del Fedel: *ex prigioniero russo liberato* e non sappiamo, dell'ex militare austro ungarico di etnia italiana, le vicende e il percorso fatto per arrivare a Ovada.

14. **CACCIOLA FRANCESCO** di Paolo e Pisano Lucia, alle ore 16.30 del 27 ottobre 1918 all'Ospedale Militare di



Riserva di Ovada è morto Cacciola Francesco di anni trentotto (1° maggio 1880), nato e residente a Aversa (prov. di Caserta), soldato del 1° Rgt. Genio, distretto militare di Aversa, (atto di morte n. 52/1918 parte II B). Il nominativo è presente sull'*Albo d'Oro* che riporta però come luogo del decesso *Pavia* e come causa del decesso la malattia.

Da questo elenco risulta un nominativo in più dei 17 del secondo periodo

riportati dall'articolo giornalistico perché i dati degli atti di morte dei "prigionieri austriaci di guerra che si trovavano in queste regioni adibiti a lavori agricoli e colpiti da gravi forme di influenza con 4 morti" (**Balatescu Vergil, Ciorba Michaly, Aleksandruk Michaly e Kostraba Georg**) riportano come luogo del decesso l'*Ospedale Militare di Riserva di Ovada*.

La Grande Guerra 1915-1918: i caduti di Silvano d'Orba (3ª parte)

di Giovanni Calderone



ROBBIANO Lorenzo di Paolo e Matilde Coco, sacerdote, *Cappellano militare e tenente* nel 2° reggimento Alpini, battaglione *Monviso*. Nato il 3 aprile 1891 a Silvano d'Orba, è morto il 7 giugno 1916 sul *Monte Fior* (Altopiano di Asiago) per le ferite riportate in combattimento.

Ecco quanto risulta dall'atto di morte redatto dal tenente Raffaele Vallone del 111° reggimento di Fanteria (Brigata Piacenza) e ricevuto il 10 di ottobre del 1917 da Enrico Craffen, Sindaco e Ufficiale di Stato Civile del comune di Silvano d'Orba: "... l'anno 1916 ed alli venticinque del mese di giugno nel *Monte Fior* si rinveniva il cadavere, già dato disperso il sette giugno millenovecentosedici, del Tenente Cappellano Robbiano don Lorenzo del 2° reggimento Alpini, battaglione *Monviso* ... morto in seguito a ferita ad una gamba e conseguente emorragia ...".

L'atto di morte del Cappellano del *Monviso* è stato redatto da un ufficiale del 111° reggimento della Brigata Piacenza, perché il 15 giugno i due reggimenti della "Piacenza" avevano dato inizio a un'azione offensiva contro *Monte Castelgomberto*

to e *Monte Fior* e il 25 giugno, dopo notevoli sforzi e perdite rilevanti, avevano ripreso gran parte delle posizioni tenute dagli Alpini del Battaglione *Monviso* soltanto venti giorni prima e recuperato i corpi di diversi Caduti.

Nel piccolo cimitero di *Malga Lora* fu dunque sepolto il Cappellano del *Monviso* assieme ai corpi di altri ufficiali e soldati trovati insepolti dai fanti del 111° reggimento della Brigata Piacenza.

Purtroppo, però, durante la *battaglia d'arresto* del novembre – dicembre 1917, l'artiglieria austriaca colpì un deposito della nostra artiglieria in *Val Capra* e causò un'esplosione simile all'eruzione di un vulcano. Proiettili di medio e anche grosso calibro furono "catapultati" nella zona di *Malga Lora* e scoppiarono, a loro volta, proprio sul piccolo cimitero, dove erano stati sepolti i Caduti del 1916. I loro resti furono dispersi per tutta la piana, probabilmente assieme a quelli di nostri nemici. Quello che poi fu ritrovato, venne ricomposto alla meglio, ma non si riuscì a stabilire con certezza a quale Caduto appartenesse effettivamente ciò che fu recuperato, tanto grande era stato il "disastro" provocato dalle esplosioni.

Il Battaglione *Monviso*, nappina verde, era costituito dalle compagnie 80, 100 e 124 ed era comandato dal maggiore *Ernesto Bassignano*, in quei

giorni comandante interinale del *Gruppo Alpini Foza* che era costituito da due batterie di artiglieria da montagna e da quattro battaglioni alpini: il *Morbegno* del 5° Alpini, l'*Argentiera*, il *Val Maira* e il *Monviso* del 2° Alpini.

Lasciata Cividale il 24 maggio 1916, il *Monviso* si era spostato in treno fino a *Bassano* e aveva poi proseguito per *Lusiana*, sull'Altopiano di Asiago, dove giunse la notte del 26 maggio. Due giorni dopo il battaglione occupa monte *Meletta di Gallio*, ma il 30 maggio, "... visto con quali forze di artiglieria e di fanteria ha attaccato il nemico ...", il comandante interinale del Gruppo comunica al comando del 14° Bersaglieri la decisione di ripiegare, durante la notte per evitare le artiglierie nemiche, su *Monte Castelgomberto*, dove conta di effettuare la massima resistenza. Il 1° giugno assume il comando il tenente colonnello Stringa e il 2 giugno il battaglione *Monviso* si riunisce nei pressi di *Malga Lora* e concorre alle azioni sul *Monte Sbarbatal*. Il 5 giugno alle ore 11 l'artiglieria nemica comincia a battere le nostre posizioni; alle 14 la 124ª compagnia del *Monviso* è mandata a *Colletta di monte Fior* in rinforzo al battaglione *Morbegno*. Gli alpini resistono con successo a numerosi attacchi; il 6 giugno, dopo un lungo, intenso e preciso bombardamento, il nemico lancia le sue fanterie in un violento attacco contro la linea *Monte Castelgomberto – Monte Fior*.

L'alpino *Mario Maffi* di Cuneo, nipote del valoroso comandante del battaglione *Monviso*, il maggiore *Ernesto Bassignano*, nel suo pregevole volume dedicato al nonno, "*L'onore di Bassignano*" (Gaspari Editore – Udine), riporta quanto scritto dal capitano Vincenzo Paolini, comandante dell'80ª compagnia



Nella pag. prec. in basso: il piccolo cimitero militare italiano di Malga Lora in una foto dell'epoca di fonte austriaca. © Europeana Collection 1914 - 1918.

In questa pag.: ritaglio del giornale "Il Popolo" di Tortona del 2 luglio 1916.
© www.14-18.it Documenti ed immagini della grande guerra.

del Monviso: "L'attacco è subito per la massima parte dall'Argentiera e dal Val Maira che, decimati in partenza dal tiro esatissimo dell'artiglieria, dopo un'epica difesa sono costretti a ripiegare.

Durante l'attacco la 124^a compagnia ... perde quasi tutti i suoi uomini ..." compreso il comandante, l'eroico capitano Giovanni Re, decorato alla memoria con Medaglia d'Argento al Valor Militare. Continua il capitano Paolini: "Venne ferito anche gravemente il Cappellano don Robbiano portatosi alla Colletta di Monte Fior mentre più violento era il combattimento per prestare la sua opera pietosa..

Fu miracolosamente portato in salvo a Malga Lora, ma quivi doveva trovare morte straziante, credo, per dissanguamento e fame, perché nella notte - causa il ripiegamento - tale località venne abbandonata. Ne fu tentato il salvataggio più volte, ma il nemico che sapeva che nella Malga erano stati trasportati nostri feriti, vigilava e sparava sui valorosi che cercavano portare aiuto ai disgraziati. Fu necessario abbandonarli alla triste sorte per evitare altre perdite. Il cadavere del Cappellano e quelli di altri poveri Alpini vennero ... ritrovati parecchi giorni dopo da un reparto di Fanteria, avendo il nemico ripiegato in seguito alla nostra pressione".

L'8 giugno il battaglione Monviso deve ripiegare sulle difese di monte Tondarecar dove resiste fino al 12 giugno, quando viene sostituito in linea e scende a Lazzaretti per essere ricostituito.

L'eroico comportamento in battaglia merita ai tre battaglioni del 2° Reggimento Alpini, la Medaglia d'Argento al Valor Militare, concessa per iniziativa diretta di Sua Maestà il Re, Vittorio Emanuele III.

La motivazione è la seguente: "Fulgido esempio di valore e virtù militari, i battaglioni Argentiera, Val Maira e Monviso, resistendo con gravi perdite



a superiori forze nemiche, mantenevano importanti posizioni a Monte Fior e Castelgomberto". 6-7-8 giugno 1916.

Sempre da "L'onore di Bassignano" di Mario Maffi ecco cosa ci racconta "sulla morte in combattimento" del "suo" Cappellano, il comandante del Monviso, in una lettera a don Tommaso Casetta, Cappellano del battaglione Val Maira: "La mattina del 7 giugno, prestissimo, il Cappellano don Lorenzo Robbiano che si trovava col sottoscritto sulle pendici Est del Monte Castelgomberto, mi domandava il permesso di recarsi ad assistere i feriti che venivano raccolti a Malga Lora, anche con la considerazione che là ve ne dovevano essere molti della 124^a compagnia, la più fortemente impegnata del Battaglione ...

Davò l'autorizzazione facendo a don Robbiano un sentito encomio per il suo spirito di sacrificio e amore cristiano e, augurandogli di rivederci più tardi, gli strinsi la mano. Purtroppo furono quelle le ultime parole che ci scambiammo, non lo vidi più.

La mattina dell'8 giugno, quando, ricevuto l'ordine di ritirarmi, riuniti i resti del Battaglione sul Monte Tondarecar, seppi ... da parecchi ufficiali e soldati che il giorno innanzi, Egli, dopo aver prodigato le sue cure ai feriti presso la Malga Lora, aveva cercato di indurre ... i soldati, che erano scesi giù in accompagnamento dei feriti, a risalire in trincea. Vedendoli titubanti, dopo averli rincuorati, si era messo alla loro testa e li aveva accompagnati coraggiosamente in linea. Purtroppo nel salire verso le trincee cadeva colpito alle gambe dalla mitragliatrice, assieme a parecchi altri soldati e veniva avvolto, poi, dalla nebbia.

Trovato più tardi, era portato con altri feriti alla malga, dove veniva ... medicato, ma ... in seguito all'emorragia sofferta, soccombeva dopo poche ore ...

Il mattino dell'8 giugno ci ritirammo dalla posizione e dovemmo abbandonare i nostri Poveri Morti, che rimasero in zona ... Se i nostri o gli austriaci hanno dato sepoltura ai poveri caduti dove io avevo iniziato un piccolo cimitero, la salma di Don Robbiano dovrebbe essere stata deposta, con le altre, in un piccolo spianato a est della Malga Lora.

Può darsi che chi comandava allora la Brigata Sassari e fece nei giorni seguenti l'avanzata che ci ridiede le posizioni perdute ... possa dire qualcosa di certo."

Anche il maggiore Ernesto Bassignano, comandante del battaglione Monviso fu decorato, in quei giorni, con la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Il colonnello Celestino Bes, comandante del 2° Alpini nel 1919, nel raccontare gli avvenimenti del 7 giugno 1916 scrive testualmente: "... caduto il capitano Re della 124^a del Monviso, il Cappellano militare riuniti i pochi superstiti ne assume il comando e con essi si slancia al settimo assalto alla baionetta, davanti al quale il nemico

indietreggia, e muore eroicamente”.

Sulla morte di Don Lorenzo Robbiano ci ha inviato alcune importanti informazioni anche l'alpino *Massimo Peloia* del Gruppo Alpini di Saronno, tratte dall'*Albo d'oro del Nastro Azzurro* e da *Fanterie Sarde all'ombra del tricolore*, scritte, queste ultime, dal tenente *Graziani della Brigata Sassari* dopo la caduta di *monte Castelgomberto*.

Dall'Albo d'oro del Nastro Azzurro: “... nella furiosa battaglia del giugno 1916 sulla Colletta di Monte Fior, il Cappellano del Monviso, don Lorenzo Robbiano, dopo aver trascorso un'intera giornata a soccorrere i feriti e i moribondi, avendo saputo che il capitano di una compagnia in primissima linea era rimasto gravemente ferito, durante la notte, da solo, avanzava oltre gli avamposti e, nella pietosa ricerca, giungeva oltre i reticolati a pochi metri dal nemico... Lo scoppio di una granata gli maciullava le gambe ... (abbiamo letto testimonianze più dirette che parlano di “proiettili di mitragliatrice”) ... egli spirava, dopo ore di agonia, senza che i suoi ragazzi potessero neppure recuperare la salma...”. E, da *Fanterie Sarde*, che riporta quanto scritto dal tenente *Graziani*: “... all'alba dell'8 giugno abbiamo mandato *Oreti*, un graduato e tre uomini alla casupola della *Malga*, per dare e ricevere notizie. Dopo un'interminabile attesa sono tornati su a riferirci che vi avevano trovato il biondo cappellano degli alpini che da sé si era acconciato in una barella, gravissimo, con un rosario fra le mani incrociate in attesa della morte ... e ... quattro ufficiali alpini già cadaveri e molti soldati morti; cinque altri gravissimi e uno soltanto valido, lasciato lì a guardia del cimitero e a inumidire le labbra dei morenti ...”.

Il sottotenente *Piero Robbiati*, aiutante maggiore in seconda nel battaglione *Monviso* scrisse sul proprio diario: “... il battaglione ha perso anche il Cappellano militare don Lorenzo Robbiano, caduto ferito alle cosce da pallottole di mitragliatrice mentre,

sostituito il capitano Re, conduceva la compagnia al contrattacco. I nostri morti furono lasciati insepolti sul campo ...”.

Don Lorenzo Robbiano è stato decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare la cui motivazione fu la seguente: “*Incurante dell'evidente pericolo, con serena energia, volontariamente si portava ove più ferveva la mischia, per assistere i feriti e animare alla lotta i soldati. Cadeva, colpito a morte, a pochi metri dal nemico*”. Colletta Monte Fior, 7 giugno 1916.

La medaglia alla memoria fu consegnata alla mamma di don Lorenzo nel corso di una solenne cerimonia svoltasi a *Novi Ligure* nella ricorrenza del XX settembre del 1917, come riferito dal *Messaggero di Novi* del 22 settembre dello stesso anno.

SCALZO Biagio di Vincenzo e *Moiso Rosa*, soldato del 222° reggimento di fanteria della Brigata *Jonio*, matricola n. 34418.

Nato il 27 giugno 1894 a *Silvano d'Orba*, è disperso in combattimento sul *Piave* il 16 giugno 1918; la sua salma, però, viene rinvenuta la mattina del 20 giugno, alle “... ore nove e quindici ...” precisa l'atto di morte, nel corso dei combattimenti sull'ansa di *Zenson* (*Argine di San Marco*).

Siamo vicini alla foce del *Piave*, a circa 15 km dal mare, nei pressi di *Capo d'Argine* e *Fossalta di Piave*. Il 222°



Reggimento, schierato il 16 giugno tra *Villa Premuda* e *Cascina Cappellin*, è chiamato, da subito, a respingere veementi attacchi nemici.

Biagio muore in quello stesso giorno “... in seguito a ferita da pallottola di mitraglia nemica ...” nel corso di un aspro e confuso combattimento sul *Piave*, mentre contribuisce alla tenace difesa delle nostre linee.

È stato sepolto nel cimitero di *Zenson di Piave*. I Caduti sepolti in un primo tempo a *Zenson* furono poi trasferiti nel *Sacrario militare di Fagarè della Battaglia*, ma non lo abbiamo trovato tra quelli noti inseriti nell'elenco ufficiale.

SCALZO Lorenzo di Vincenzo e *Moiso Rosa*, soldato della 276^a sezione mitraglieri *FIAT*, matricola n. 28707. È il fratello maggiore di *Scalzo Biagio*. Nato il 14 luglio 1891 a *Silvano d'Orba*, è morto alle ore nove del 31 gennaio 1917, per le ferite riportate in combattimento, nell'ospedaletto da campo n. 106, che si trovava a *Quisca*. Sugli elenchi dei caduti della Grande Guerra la morte di Lorenzo è attribuita alle ferite riportate in combattimento, ma sull'atto di morte il tenente medico *Gioacchino D'Amico* scrive: “... per ferite multiple accidentali ...”. La 276^a sezione mitragliatrici, poi 276^a compagnia mitragliatrici - ma sull'atto di morte “il 276° Reparto Mitragliatrici” - era inquadrata nel VI Corpo d'Armata alle pendici del Monte



In questa pag.: Il cimitero militare italiano di Quisca in una cartolina dell'epoca.

Sabotino, poco a nord di Gorizia, nella zona tra *Borgo Carinzia* e *Salcano*, e partecipava alle operazioni che, nel mese di gennaio 1917, avevano come obiettivo la difesa delle posizioni conquistate con grande sacrificio nel corso dell'ottava battaglia dell'Isonzo (10-12 ottobre 1916). Lorenzo fu sepolto a Quisca - oggi Kojško,, in Slovenia, non distante da Gorizia - e trasferito, in seguito, nel *Sacrario Militare di Oslavia*, tomba 13876.

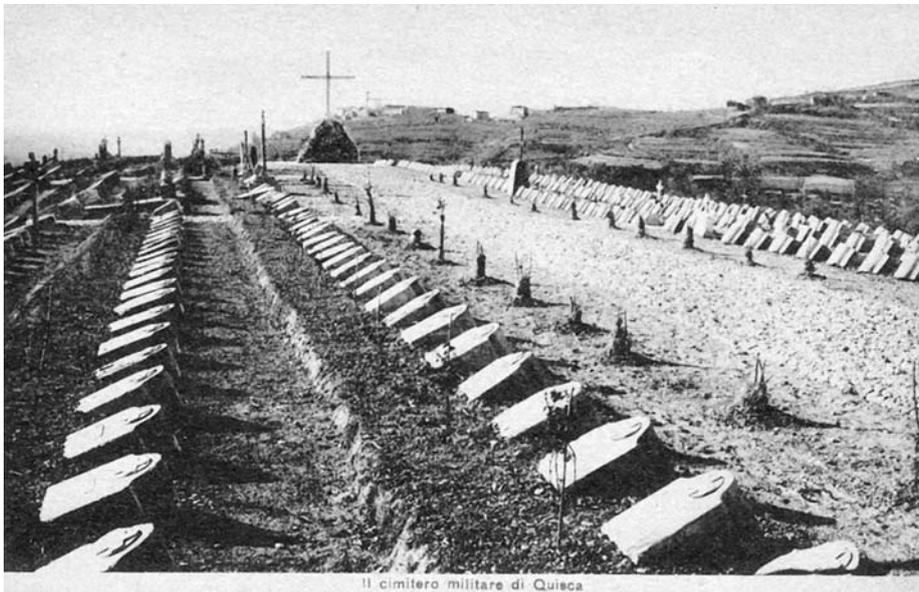
SCIUTTO Celeste di Domenico e Lanza Maria, *sergente* nel 41° reggimento di fanteria della Brigata Modena, *matricola n. 34419*. Nato il 13 aprile 1894 a Silvano d'Orba, è disperso in combattimento sul Carso il 19 agosto 1917.

Siamo nel corso dell'*undicesima battaglia dell'Isonzo* (17 agosto – 12 settembre 1917) e la Brigata Modena è schierata dal 16 agosto nel settore di *Vertojba*. Il 19 e 20 agosto muove all'assalto delle linee nemiche ad est del centro abitato a quota 101 e 123 m. sul livello del mare.

Nonostante il valore dei nostri giovani soldati, non riesce la conquista delle posizioni nemiche sia perché difese da un numeroso presidio, sia perché protette dal fuoco di sbarramento delle artiglierie e da quello, devastante, delle numerose mitragliatrici.

La Brigata, assottigliata dalle gravi perdite subite, 1300 uomini, il 23 agosto 1917 è mandata a riposo a *Lucinico*, nelle immediate vicinanze di Gorizia.

Il sergente Sciutto, però, non ritorna tra i suoi e non si trova nemmeno tra i caduti. Considerato disperso in combattimento, di lui si perde, effettivamente,



Il cimitero militare di Quisca

ogni traccia; ha da poco compiuto 23 anni. Il suo nome non compare sulla lapide di Piazza Cesare Battisti che ricorda i Caduti della Grande Guerra e neppure è stato ritrovato il suo atto di morte.

SCIUTTO Giovanni Battista di Sebastiano e Lanza Vincenza, *soldato* nella 12^a compagnia del 73° reggimento di fanteria della Brigata Lombardia, *matricola n.3412*.

Nato il 18 agosto 1893 a Silvano d'Orba, è morto il 7 luglio 1915 nell'ospedaletto da campo n. 103, per le ferite riportate in combattimento.

La guerra è iniziata da appena un mese e mezzo e già a Silvano c'è il primo caduto; non ha ancora compiuto 22 anni !

Siamo nelle immediate vicinanze della città di Gorizia sulle pendici del *Monte Calvario*, molto più noto col nome sloveno di *Podgora*, ed è in corso la *prima battaglia dell'Isonzo* (23 giugno – 7 luglio 1915).

Il monte, che in realtà è una collina alta circa 250 metri, sovrasta da ovest la città e ne costituisce un importante elemento di difesa.

Una serie di sanguinosi assalti, ripetuti con eroica tenacia, si infrange, purtroppo, contro le difese nemiche; le nostre perdite tra morti, feriti e dispersi

sono molto elevate (circa 15000 uomini) e la sera del 7 luglio gli attacchi vengono sospesi.

Il nostro compaesano è stato ferito gravemente alla trachea e muore nel pomeriggio di quello stesso giorno a *Quisca* - oggi Kojško, in Slovenia, non distante da Gorizia - nell'ospedaletto da campo n. 103 del VI Corpo d'Armata.

Ecco quanto riportato sul suo atto di morte: "... l'anno 1915, alli sette del mese di luglio nell'ospedaletto da campo n.103, alle ore quindici e minuti quindici, mancava ai vivi, in età di anni ventuno, il soldato Sciutto Giovanni Battista Agostino della 12^a compagnia del 73° Reggimento di Fanteria ... morto in seguito a ferita di arma da fuoco ... con lesione della trachea, sepolto a Quisca ...".

La sua salma è stata poi traslata nel *Sacrario Militare di Oslavia*, tomba n. 14015.

SCIUTTO Paolo di Giuseppe e Canepa Catterina, *soldato* del 37° reggimento di fanteria della Brigata Ravenna, *matricola n. 24303*. È nato il 1° marzo 1890 a Silvano d'Orba ed è morto il 25 aprile 1916 "... alle ore antimeridiane due e minuti nessuno ..." nell'Ospedale Militare di Udine, per le ferite riportate in combattimento.

Quando Paolo Sciutto, *celibe*, fu ferito, era da poco terminata la *quinta battaglia dell'Isonzo* (9 - 15 marzo 1916) e la Brigata Ravenna era in linea nella testa di ponte di *Plava*, centro abitato sulla riva sinistra dell'Isonzo poco a nord del *Monte Kuk* (Monte Cucco).

Soccorso e portato nell'ospedaletto da campo più vicino, Paolo fu poi trasferito all'Ospedale Militare di Udine, ma

In questa pag., in alto: Il Tempio Ossario di Udine in una foto di Daniele Colussi.
In basso: panorama di quota 144 Doberdò (Carso). © www.14-18.it Documenti ed immagini della grande guerra.

non riuscirono a salvarlo.

Nell'atto di morte non è precisato dove sia stato sepolto, e il suo nome non figura nell'elenco dei Caduti del Sacratio Militare di Udine, dove sono raccolte le salme di 21.513 soldati, ma solo a 15.855 di queste si è potuto attribuire un nome. Le spoglie mortali del nostro Paolo si trovano nel Tempio Ossario di Udine al loculo n.7897; il cognome è diventato **Siutto**, ma tutto il resto corrisponde.

L'atto di morte fu spedito da Udine solo cinque anni dopo, il 21 aprile 1921, e fu registrato a Silvano il 13 maggio successivo dall'Ufficiale di Stato Civile Censi Gian Paolo.



VALLETTO Enrico Stefano di Pellegrino e di Camera Gerolama, nato a Silvano d'Orba il 19 maggio 1893, *soldato* della 258ª compagnia mitraglieri FIAT, *matricola n. 32257*.

Chiamato alla visita di leva il 19 marzo 1913, viene lasciato in congedo per oltre sei mesi; il 23 settembre di quello stesso anno è incorporato nel 61° reggimento di Fanteria della Brigata Sicilia.

Sul foglio matricolare è riportato come *Valletti Stefano Enrico*. Non sa né leggere, né scrivere, è alto 1 metro e 56 cm, ha la dentatura guasta e fa il contadino.

Allo scoppio delle ostilità la "Sicilia" si trova già in zona di operazioni, tra *Barghe* e *Crone* (lago d'Idro) e il 24 maggio sconfina ed occupa le alture di *Cima Spessa*, di *Monte Stigolo*, *Cima dei Visi* e la fortezza d'Ampola senza incontrare resistenze.

Ricognizioni inviate a *Tiarno* e *Bezzecca* in Val di Ledro rivelano la presenza di una debole linea

di osservazione nemica; solo agli inizi di ottobre avvengono i primi scontri con piccoli reparti nemici lungo le pendici di *Cima Melino*, di *Cima Palone* e di *Monte Giovo*.

Il 18 e 19 ottobre reparti della Brigata riescono a conquistare *Cima Palone* e a catturare un'ottantina di prigionieri. Il 7 dicembre il 1° e il 2° battaglione del 62° reggimento, con una compagnia Alpina del battaglione Vestone, iniziano l'attacco al *Monte Vies* che riescono a occupare, dopo molti tentativi, il giorno 11. Nei due giorni successivi per meglio collegare le posizioni di *Monte Palone* e di *Monte Vies*, reparti di



entrambi i reggimenti della Brigata tentano la conquista del *Monte Nozzolo*, ma non riescono nell'impresa sia per la tenace resistenza del nemico che per le avverse condizioni atmosferiche.

Ha così inizio la pausa invernale che dura fino alla prima settimana di aprile del 1916; il nostro Stefano, però, il 3 aprile ha lasciato il 61° reggimento della Brigata Sicilia per trasferirsi al Centro di addestramento di Brescia dei mitraglieri FIAT.

È di nuovo in territorio dichiarato in stato di guerra un anno dopo, il 3 aprile 1917.

Il 24 maggio successivo, però, *Valletto Enrico Stefano* muore sul Carso per le ferite

riportate in combattimento. Siamo sempre nel corso della *decima battaglia dell'Isonzo*: 12 maggio - 8 giugno 1917.

Sull'atto di morte redatto dal sottotenente Arturo Tricarico è riportato come *Valetti Stefano, figlio di Giovanni* (ma anche Pellegrino era uno dei nomi di suo padre) e di *Camera Girolama*.

La 258ª compagnia mitraglieri è con la Brigata Ravenna nella zona di *Vertojba*, pochi chilometri a est di Gorizia, quando inizia l'attacco italiano. La situazione diventa ben presto difficile e confusa; gli austriaci rispondono con forza ai nostri attacchi e tante giovani vite, da una parte e dall'altra, vengono "bruciate" in pochi giorni. Nel corso delle operazioni del 24 maggio, alle ore 15, nella località a quota 144 sul Carso, cade il nostro giovane Stefano "... a seguito di scoppio di granata austriaca".

Non sappiamo, però, dove sia stato sepolto.

Raus!

I primi mesi dell'occupazione tedesca di Ovada dopo l'8 settembre 1943

di Pier Giorgio Fassino

Si dice che il marchese Agostino Pinelli Gentile¹, appresa la notizia dell'armistizio con gli anglo-americani, abbia telefonato all'amico Giuseppe Salvago Raggi per cogliere qualche commento da una personalità qualificata per la sua lunga militanza in diplomazia su di un evento così drammatico e coinvolgente.

Dal canto suo, il marchese Salvago Raggi, nonostante il consueto stile da diplomatico di lungo corso, aveva emesso un giudizio *tranchant*: i tedeschi ci avrebbero considerato dei traditori e, come tali, ci avrebbero trattato. Anzi, al termine della conversazione, l'Ambasciatore avrebbe chiuso la telefonata con un augurio perfettamente in linea con le circostanze: "*Gute nacht!*".

Il Nobile tagliolese era rimasto colpito dall'inappellabile giudizio (siglato con quel "buona notte" in tedesco) ma mentre trascorrevano la serata dipingendo - lo confortava il pensiero che Roma era lontana e lontanissima Berlino con il suo *Reichstag* ancora segnato dal rovinoso incendio². E poi, quel Rommel, abituato a manovrare intere divisioni corazzate dell'*Afrika Corps* nelle distese del deserto libico, non avrebbe inviato un solo *grenadier* tra quelle colline monferrine coperte di vigneti e abitate da pacifici contadini che mai avrebbero imbracciato un fucile per opporsi ad una occupazione militare. Quindi, il Pinelli Gentile si era preparato a trascorrere una pacifica nottata.

Ora, tralasciamo questi fatti - puramente leggendari - per risalire alle prime ore di mercoledì 8 settembre 1943: in Ovada era giorno di mercato e le vie del centro storico erano particolarmente animate. Poche le bancarelle presenti ma il voci di loquaci sfollati genovesi e di villeggianti attirati dalla vendemmia davano un certo tono di festosità.

Al contrario, gli amplificatori, installati nei punti più centrali della città, nel



1938³, per diffondere i discorsi del Duce in occasione delle "adunate" e - nel periodo bellico - utilizzati per avvisare la popolazione di una imminente incursione aerea anglo-americana, quella mattina erano stati silenziosi. Una fortuna poiché, nei giorni immediatamente precedenti, i bombardamenti lungo la Penisola erano stati particolarmente intensi per ricordare ad un sovrano e ad un governo che - il 3 settembre '43 - sotto una tenda allestita tra gli aranceti e gli uliveti di Cassibile, un rappresentante del Regno d'Italia aveva sottoscritto un armistizio con gli Stati Uniti e la Gran Bretagna. Operazioni seguite, nelle prime ore dell'8 settembre, da un bombardamento aeronavale della costa calabrese contestualmente allo sbarco (tra Villa S. Giovanni e Reggio Calabria) di truppe canadesi e britanniche per attirare rinforzi tedeschi da Salerno ove sarebbe avvenuto lo sbarco principale.

Ma l'Ovadese era molto distante dalle convulse spiagge calabresi e la vita continuava con la normalità di un territorio lontano dai fronti.

Nel palazzo comunale tutto era tranquillo. Gli uffici erano quasi deserti tranne due: l'"Ufficio Annonario", particolarmente affollato da cittadini per il ritiro delle tessere che consentivano l'acquisto degli alimenti basilari come il pane, e la sede dell'Ente Comunale di Assistenza.

I collegamenti ferroviari con Genova, Acqui ed Alessandria avevano funzionato regolarmente come la vettura

a cavalli per trasporto di passeggeri e merci da Molare a Ovada e viceversa. Servizio antiquato ma ancora in auge come l'"indennità di cavalcatura" concessa, nei primi anni quaranta, dal Comune di Ovada al medico condotto ed al veterinario comunale⁴ per svolgere le loro attività nelle frazioni e presso i contadini delle campagne circostanti.

Invece nel pomeriggio la cittadina era tranquilla e Domenico Alberti, guardia comunale, si era dedicato ad alcuni accertamenti sulle reali condizioni di coloro che chiedevano aiuti economici all'Ente Comunale di Assistenza o alla Commissione per i sussidi oppure direttamente al Podestà.

Tutte le richieste erano sostanzialmente uguali, salvo lo stile che denotava il diverso grado di cultura del suggeritore o dell'autore come le seguenti conservate in un vecchio faldone:

"La sottoscritta Bianci Angela, abitante in via Cernaia fa appello a codesto signor Podestà acciocché intervenga con un aiuto straordinario per il mantenimento del piccolo bambino ammalato e della famiglia essendo stata sinistrata...";

"Io sottoscritta faccio questa domanda che spero sarà accettata, perche sono vedova con tre bambini da mantenere e non oh nessuno che mi da il minimo aiuto [...] perche oh i bambini senza vestimenti senza scarpe e senza mangiare e loro questo lo capiranno perche ciò che danno con la tessera non mi basta..."

"Caro Camerata,

Mi perdonerete se mi rivolgo direttamente a Voi, si tratta di aiutare un mio Legionario che non riesce ad avere quanto gli spetta, quantunque da lungo tempo si rivolga a destra e a manca senza purtroppo riuscire ad ottenere il riconoscimento del suo diritto.

Si tratta del Vice Capo Squadra Airdi Paolo di Giovanni il quale è mobilitato col 38° Battaglione Camicie

Nella pag. prec.: prima pagina de "La Stampa" del 9 settembre 1943 con l'illusorio titolo "LA GUERRA È FINITA".

In questa pag.: il castello di Tagliolo in una cartolina d'epoca..

Nere dal mese di Agosto 1939.

Suo padre, residente ad Ovada, via S. Paolo, 37, non è ancora riuscito ad avere un centesimo di sussidio malgrado le ripetute richieste ed i ricorsi alla Prefettura di Alessandria che a nulla hanno valso.

Il Comune di Ovada si è fissato sulla negativa con la caparbità di uno dei nostri muli, motivando il suo rifiuto coll'affermazione che ai

pensionati dello Stato che hanno figli richiamati alle armi non spetta alcun sussidio. Non mi risulta che il decreto relativo ai sussidi per le famiglie dei militari richiamati alle armi contenga la suddetta eccezione e d'altra parte sarebbe opportuna, a mio modesto parere, una certa larghezza di vedute quando si tratta di Camicie Nere che volontariamente affrontano i rischi ed i pericoli della guerra senza nulla chiedere se non un appoggio alle proprie famiglie.

Ho pensato di rivolgermi a Voi conoscendo le Vostre idee in proposito; Vi prego pertanto di interporre i Vostri buoni Uffici affinché il mio Legionario veda finalmente esaudito il suo desiderio.

Sono certo che prenderete a cuore la questione e Vi sarò grato se mi vorrete inviare un cortese cenno di risposta.

Vogliate gradire i miei cordiali saluti coll'espressione della mia viva riconoscenza.

Capo Manipolo Mario De Longhi
38° Battaglione Camicie Nere -
Manduria."

Quindi nel curiosare in una cartella di deliberazioni, finita per chissà quale motivo su quella decrepita scrivania si era soffermato a leggerne una:

"REGIA SCUOLA SECONDARIA DI
AVVIAMENTO PROFESSIONALE (COM-
MERCIALE) "VINCENZO ALFERANO"

Ovada, 6 Giugno 1941

Al REGIO PODESTA' di OVADA

Vi sarei oltremodo grato se vorrete



essere tanto gentile da dare disposizioni per la gratifica di una piccola somma, come nel decorso anno, da versare ai due istruttori dei Corsi di lavoro: Suor Enrica delle Figlie della Misericordia, per il corso di ricamo, taglio, cucito e sbalzo e il Prof. Domenico Repetto per il Corso di viticoltura, apicoltura, innesto, potatura. ecc.

Detti corsi, nonostante l'anticipata chiusura dell'anno scolastico, hanno dato ottimo risultato secondo i dettami della Carta della Scuola.

Con la massima osservanza. Fascistici saluti. Il Direttore (*illeggibile*)"

Per ultimo aveva messo in ordine un cassetto e, tra diversi fogli da cestinare, aveva trovato una lettera sgualcita:

"FASCIO FEMMINILE di OVADA
Ovada, 7.6.1943 - XXI -
Camerata,

È indetta dalle Superiori Autorità una fraterna gara di offerta di indumenti usati: vestiti, sottane, scarpe ecc. (...) a favore della Popolazione Siciliana sinistrata dall'insistente e barbaro attacco anglo-americano.

Lo sforzo è immane perché troppi sono i danneggiati ma l'assistenza e il diuturno assillo dei dirigenti deve diventare anche la preoccupazione di ogni buon italiano.

La desolazione dei sinistrati privi di tutto non può lasciare indifferente chi gode l'agiatazza della propria casa.

Offrire con generosità secondo i pro-

pri mezzi, far offrire dagli amici con attiva propaganda è un dovere che si impone a tutti i buoni italiani.

Ho non la speranza ma la certezza che meriterete il più alto elogio per la raccolta che sarà sollecita e abbondante. La Segretaria."

Stava per buttarla ma si era pentito e l'aveva rimessa nel cassetto. Non avrebbe mai immaginato che quei "documenti", scartabellati nel pomeriggio, poche ore

dopo sarebbero divenuti ricordi di un'era destinata a tramontare tra i cruenti sussulti di una guerra civile.

Infatti, alle 18.30 (ore 17.30 ad Algeri), il generale Eisenhower aveva annunciato, ai microfoni della Radio algerina, l'avvenuto armistizio. Di conseguenza, alle 19.42, il generale Badoglio, capo del Governo, ai microfoni dell'EIAR, l'ente radiofonico dell'epoca, aveva letto il seguente proclama:

"Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane.

La richiesta è stata accolta.

Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo.

Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza".

L'annuncio era stato interpretato dalla popolazione come se fosse effettivamente terminata la guerra. Molti erano scesi in piazza per manifestare l'incontenibile felicità per l'inaspettato avvenimento. In troppi dimenticavano che ad Acqui, l'11 agosto 1943, si era installato il comando dell'LXXXVII Corpo d'Armata tedesco da cui dipendeva la

In questa pag.: targa sull'edificio di via Cavour angolo via Voltri.

76^a *Infanterie Division*⁵, dislocata tra Savona, Pontedecimo e Tortona. Anzi, secondo lo Stato maggiore della 76^a, Ovada era considerata un punto nevralgico di una certa rilevanza pertanto, sino dal 4 agosto 1943, era divenuta sede di un reparto germanico come riporta il diario del sagrestano Vincenzo Torello. Misure attuative delle direttive emanate, a partire dalla metà di maggio 1943, dagli alti comandi del *III Reich* allo scopo di prevenire una defezione dell'Italia dall'Asse e quindi garantirsi il controllo della costa ligure con il suo immediato retroterra.

Infatti, la sera dell'8 settembre, già verso le 19.15, il comando del LXXXVII Corpo d'Armata aveva aumentato lo stato di allerta e, alle 22.35, aveva ordinato alla 76^a Divisione di Fanteria di aumentare la sorveglianza poiché era evidente che le truppe italiane non avrebbero collaborato ulteriormente nella segnalazione di eventuali sbarchi sulle Riviere.

Alle 23.45, il comando della 76^a aveva deciso di trasferire il suo stato maggiore presso il castello di Tagliolo: i reparti divisionali avrebbero iniziato il movimento alle tre e avrebbero occupato Ovada mentre l'Intendenza sarebbe rimasta in Acqui.

Sicché un'autocolonna composta da *kübelwagen*⁶ e autocarri aveva raggiunto Tagliolo alle 04.15 ed è facile immaginare lo stupore dei nobili Pinelli Gentile al sentire i *granadieren* che con perentori *raus* [fuori] invitavano la servitù a sloggiare per poter rapidamente installare il comando divisionale. Pochi minuti dopo (04.20) anche Ovada veniva occupata e Palazzo Maineri diveniva la sede del comando di piazza.

Angelo Bavazzano, un'ovadese matiniere in quanto addetto al panificio di



Piazza Cereseto, era stato il primo ad accorgersi che la sovrastante Scuola di Avviamento aveva cambiato inquilini sentendo l'arrivo di autocarri ed il tramestio di pesanti scarponi chiodati di *soldaten* che spostavano rudemente catetre e banchi.

Alle 07.31 il comandante della 76^a *Infanterie Division* era giunto al castello di Tagliolo - in tempo per una colazione in compagnia di qualche nobile poco cortesemente scomodato -. L'ufficiale in comando era il generale Erich Abraham, un gentiluomo dai modi duri ma stimato per la sua correttezza tanto che, al tracollo della Germania, dopo un breve periodo di prigionia era stato liberato e si era ritirato a vita privata senza problemi⁷.

La presa di possesso del castello faceva presagire una forzata coabitazione ma l'eccessiva distanza di Tagliolo dalla costa ligure aveva consigliato l'Abraham a lasciare, probabilmente contro voglia, la confortevole sede e, già verso le 18 di quel 9 settembre, l'ultima sezione operativa del comando divisionale si era trasferita a Campomorone. Infatti, quest'ultima località, posta a poca distanza da Genova, consentiva un più agevole controllo della situazione e delle unità che avrebbero dovuto contenere eventuali sbarchi anglo-americani.

La popolazione dell'Ovadese era tranquilla. Tuttavia, per prevenire qualche sollevazione, il comando tedesco aveva decretato il coprifuoco: dalle ore 21 sino alle 5.30 del mattino.

Misura a cui gli ovadesi erano abituati da qualche tempo come riporta il "Monitore Parrocchiale" del mese di agosto 1943:

"Coprifuoco. La notizia degli avvenimenti del 25 luglio che con la caduta del regime fascista hanno provocato un sì profondo svolgimento della vita pubblica della nazione furono accolte

in Ovada con calma e serenità. I proclami di S.M. il Re e di S.E. il generale Badoglio richiamanti il popolo alla concordia e al lavoro, debitamente divulgati dalle autorità militari, civili ed ecclesiastiche, trovarono profonda eco in tutta la cittadinanza che accolse pertanto con la massima comprensione i severi provvedimenti precauzionali disposti dal comando di presidio, osservandoli con perfetta disciplina. Nessun incidente degno di nota è venuto finora ad offuscare l'ammirevole prova di civismo e di patriottismo offerta dagli ovadesi tutti."

Ma la situazione non era così semplice come lasciava trasparire il breve resoconto parrocchiale e solo grazie ad un vivida testimonianza tratta da un libro scritto da Lina Alloisio Sultana abbiamo una sicura relazione di quanto accadde in Ovada in quei frangenti:

"Arriva l'8 settembre! L'Italia ha chiesto l'armistizio, forse la guerra finisce. Non se ne può più di bombardamenti, morti, sfollati, fame, coprifuoco, buio, paura.

Arrivano a frotte nel nostro cortile i militari per lasciare la divisa ed indossare gli abiti civili e poter tornare a casa senza rischiare l'arresto.

La nostra mamma svuota gli armadi, altre donne del vicinato portano indu-

In questa pag., in alto: Giovanni "Luigi" Allosio (1896-1956).
 In basso, a sinistra: Vincenzo "Ubaldo" Ravera (1907-2004).
 A destra: mons. Fiorello Cavanna (1902-1983).

menti e scarpe dei loro uomini, chi ha fame viene sfamato, e si respira una grande solidarietà e tanto amore fraterno.

Intanto nostro padre è elettrizzato. Corre ad Alessandria ad incontrare i suoi amici dell'Associazione Combattenti, grandi antifascisti: Livio Pivano, Maranzana (padre di Lia, suocero del generale Ferrando), Capriata (direttore della C.R.A.L.) il prof. Piccinini ed altri...".

Iniziativa evidenziata anche dal quotidiano "L'Unità" - a gennaio del 1946 - che ricordava come Giovanni Allosio "Luigi"⁸, rappresentante del Partito d'Azione", "...prima ancora della costituzione del Comitato [Comitato Liberazione Nazionale - ndr] era già in contatto con gli esponenti dei diversi partiti di Alessandria".

Nel dare corso a questo suo proposito, l'Allosio, nella massima segretezza, aveva raccolto attorno a sé persone dalla lunga e sofferta militanza antifascista come Vincenzo Ravera "Ubaldo" (futuro Primo Sindaco della Liberazione)⁹, Ludovico Ravanetti "Vigo"¹⁰, Paolo Marchelli "Augusto", Bartolomeo Raffaghello "Piccio" di Molare e Domenico Badino "Ferruccio" di Roccagrimalda che, per riunirsi, spesso utilizzavano il retrobottega della tabaccheria di Via Voltri.



In seguito, a questi primi partigiani si erano affiancati ben presto gli sbandati, sfuggiti al disarmo ed all'occupazione delle caserme degli ormai disciolti reparti del Regio Esercito, che avevano preso la via della vicina Colma, dove avevano trovato un primo rifugio nella cascina Coppa (Rotonda) [Proprietà Allosio] per poi suddividersi nelle case coloniche poste sulle pendici del monte Tobbio e presso l'accogliente "Benedicta", destinata a divenire tristemente famosa nel corso della successiva guerra partigiana.

Contestualmente, la macchina dell'occupazione militare tedesca si era messa in moto con la consueta efficienza teutonica: subito dopo il disarmo di un modesto distaccamento del Regio Esercito¹¹ erano iniziati i sequestri di armi detenute dai privati.

Lo prova la certificazione emessa, il 15 settembre '43, in occasione della requisizione di una pistola ad un cittadino ovadese da parte dell'ORSTKOMMANDANTUR (Comando Locale) di Ovada utilizzando un modulo probabilmente stampato da quella che oggi è la centenaria "Tipografia Pesce".

Nel frattempo, nonostante la calma apparente, le condizioni di vita della

popolazione cominciarono a peggiorare per cui il Comune, dovendo aiutare le famiglie maggiormente bisognose, era costretto a ricercare nuovi finanziamenti per il proprio Ente Comunale di Assistenza attingendo ai fondi delle Opere Pie amministrare dall'E.C.A. come l'Orfanotrofio Parodi e Piana. (Deliberazione n° 45 del 19 ottobre 1943)¹².

Eclatanti i ricordi di Lina Allosio Sultana sulla situazione alimentare: "C'era ormai penuria di generi alimentari. Lo zucchero era introvabile e noi lo facevamo in cortile, facendo bollire le barbabietole tagliate a fette con una macchina che conservo ancora sotto il portico di casa: dalla pentola che bolliva e ribolliva saltava fuori un liquido marrone scuro, dolciastro e disgustoso.

Le patate, alcune famiglie del nostro quartiere, le andavano a prendere nelle cascine dell'alessandrino ed anch'io una volta mi accodai alla fila delle ragazze in bicicletta verso Portanuova.

Un giorno Nia Melone venne a chiamarmi e disse di correre alla Loggia perché erano arrivate delle patate dalla Germania. Gli archi allora esistenti erano chiusi da cancelli di legno e ne usciva una puzza tremenda. Le donne del centro erano tutte lì. Vedemmo i Patatini ed altri bambini svegli che, cor-



In questa pag.: una foto di Leo Pola. Partigiani tengono sotto controllo piazza Castello con un fucile mitragliatore Bren inglese.



redati di bacchette di ombrello. infilzavano le patate e velocemente le mettevano in borsa. Anche noi provammo, ma la calca era enorme e il bottino fu magrissimo.” (op. cit.)

A queste gravi carenze alimentari bisogna aggiungere l’invadenza delle truppe germaniche che si erano accasimate nei migliori edifici della città: le Scuole Elementari in Largo Bausola erano state trasformate in Ospedale Militare Germanico; i locali del Dopolavoro e della Casa del Fascio erano stati adibiti ad Uffici per la posta militare ed altri fabbricati periferici erano stati utilizzati per accantonamenti di truppe e scuderie.

Un discorso a parte merita la Scuola di Musica per la quale - in occasione dell’occupazione tedesca dello stabile - il Commissario Prefettizio Emilio Soldi aveva disposto la redazione di un inventario concernente gli arredi, i quadri, gli strumenti e l’archivio della scuola a fronte di palesi sottrazioni.

Questo un passo significativo del documento sottoscritto dal segretario Luigi Cestino, dalla guardia comunale Pietro Distefano e dal custode Marchelli:

“Inventario del mobilio, strumenti ed archivio della Civica Scuola di Musica

“Antonio Rebora” del 20 Settembre 1943.

Dopo la stupefacente per quanto sospetta resa a discrezione dell’Esercito Italiano, dislocato nei vari Centri d’Italia, avvenuta la notte dell’8 Settembre, anche la sede della Scuola, allontanato il piccolo nucleo di antiparacadutisti che l’occupavano, venne invasa da un centinaio di tedeschi.

Costoro la fecero subito da padroni, tanto che in breve tempo, potemmo constatare la scomparsa di varie uniformi di ottima tela, di una bella scrivania nonché di un registro inventario che era chiuso nel gabinetto dell’Archivio.” (Accademia Urbense - Archivio Storico).

Il verbale prosegue annotando che in un locale del solaio, successivamente chiuso con una tramezza in muratura, erano stati depositati strumenti e partiture. Inoltre, diversi oggetti di valore come il busto in bronzo del comm. E. Rebora, mobili da salotto, quadri e diplomi di concorsi bandistici erano stati trasferiti presso abitazioni private in attesa del ritorno alla normalità.

Poi le truppe di occupazione avevano avanzato continue pretese anche nei settori più disparati per cui il Comune era stato costretto ad assumere una persona “destinata a seguire le richieste del

Comando Tedesco” (Deliberazione 2 Dic. 1943 del Commissario Prefettizio).

Per giunta, col passare dei giorni, aumentavano i servizi coattivi richiesti alla popolazione come il reclutamento per le forze armate della Repubblica Sociale Italiana e per varie organizzazioni del lavoro come la TODT¹³. Inizialmente alcuni lavoratori erano stati reclutati dagli uffici aperti nei territori occupati dal “Plenipotenziario generale per l’impiego della manodopera” ma in seguito (la maggioranza) erano stati catturati durante i rastrellamenti eseguiti da unità tedesche o della Repubblica Sociale nell’ambito della lotta contro i partigiani. Successivamente, questi rastrellati o lavoratori coatti venivano inviati in Germania negli *Arbeiterlager* a disposizione degli Uffici del Lavoro (*Arbeitsämter*) o delle imprese che li utilizzavano.

Gli ovadesi non facevano eccezione a questa situazione e nel corso delle ricerche è emerso l’elenco (non si sa se completo) delle persone che, nell’ultimo trimestre del 1943, fruivano di un sussidio (corrisposto dal Comune di Ovada) avendo dei congiunti che lavoravano in Germania:

Gambino Angelita di Francesco; Repetto Santino fu Giuseppe; Marassi Carmela fu Vincenzo; Alloisio Rosa Ved. Tortarolo; Peruzzo Maria in Nervi; Giacchero Maddalena Ved. Lirico; Grillo Ermelinda in Costa; Marengo Pasqualina in Oddone.

Se poi le persone erano sospettate di collusioni con le formazioni partigiane, le coercizioni divenivano maggiormente stringenti come nel caso della famiglia Alloisio:

“Il 31 Dicembre 1944, in conformità a richiesta del Commissario Straordinario Ravizza Rodolfo, motivato nel senso che i mezzi di trasporto ippotrainati, di proprietà Alloisio Giovanni, erano indispensabili per l’approvvigionamento di generi razionati alla popolazione civile di Ovada, il Comando Germanico della Piazza di Ovada, dopo aver ordinato la cattura di

In questa pag.: partigiani in piazza Castello in una foto di Leo Pola.
Da sinistra: Talino Repetto, Bruno Repetto detto "il tedesco" e Mario Olivieri.

tutti i componenti la famiglia Alloisio ed averne svaligiata e fortemente danneggiata l'abitazione, per non aver rintracciati nei giorni 30 e 31 Dicembre 1944 il Signor Alloisio Giovanni e la figlia Stefania, accusati di collaborazione con i Partigiani e di aver tenuto nella propria abitazione numerosi convegni di componenti il Comitato di Liberazione Nazionale di Ovada, ha passato la gestione dell'attività della Ditta Alloisio all'Amministrazione Comunale di Ovada..." [Comune di Ovada - 9.6.1945 - Relazione alla Prefettura di Alessandria]

In questo contesto proseguirà - per circa sedici mesi - il cruento periodo della guerra resistenziale che si concluderà tra le due e le quattro del mattino del 25 aprile 1945 quando le truppe di occupazione tedesche evacueranno silenziosamente Ovada. Operazione avvenuta senza spargimento di sangue grazie alle trattative unitariamente condotte da Mons. Fiorello Cavanna, "Ubaldo" (Vincenzo Ravera) e "Pino" (Salvatore Pusateri) con il comando tedesco rappresentato da un capitano della *Wermacht*. Momenti così ricordati dall'Organo Ufficiale del Comitato Liberazione Nazionale "Ovada Libera":

"...Le 19: scoccano lente dal campanile della Chiesa da dove partì il sacerdote nel nobile tentativo di portare la pace. Dal ponte sull'Orba giungono le staffette: i tedeschi chiedono un armistizio fino alla mattina seguente alle dieci. Non hanno il coraggio di uscire non vogliono ancora arrendersi.

Vi sarà una notte di passione, gli uomini sperano nel combattimento, vogliono il combattimento. Ma non ci fu data questa ventura: le truppe della *Wermacht*, deposto l'orgoglio, lasciano in silenzio e con estrema prudenza Ovada.

La città è libera: il C.L.N. prende possesso del Municipio ed assume da oggi il potere in nome del popolo."

Note

1. Il marchese Agostino Pinelli Gentile (Tagliolo, 30.08.1898 - Cremona, 08.05.1964) era stato iniziato alla pittura dalla madre



Georgina Figoli Des Geneys, ottima acquerellista. Pertanto, appena sedicenne, aveva già esposto le sue opere in una mostra a Torino. Attività artistica proseguita con ammirevole dedizione per tutta la vita partecipando alla Biennale di Venezia e ad altre importanti esposizioni a Milano, Genova e Roma. I suoi soggetti preferiti erano i paesaggi, nature morte, ambienti e colori di colline e boschi monferrini e terre maremmane..

2. Nella notte tra il 27 ed il 28 febbraio 1933 il Reichstag, sede del parlamento tedesco, venne incendiato. Un tribunale di Lipsia ritenne colpevole del fatto un certo Van der Lubbe, ma i responsabili del vasto incendio, appiccato da più persone, non vennero mai individuati con certezza.

Hitler colse il pretesto e lo stesso 28 febbraio impose al presidente Hindenburg la firma di un decreto col quale venivano soppressi sette articoli della Costituzione che garantivano le libertà individuali e civili.

3. Deliberazione del Podestà n° 112 del 26.10.1938 - Impianto Radio Diffusione Sonora.

Premesso che in occasione delle varie adunate nazionali, per le quali viene prescritto il collegamento radiofonico, è giocoforza valersi di impianti occasionali, non sempre adeguati sia per il loro carattere posticcio, sia perché limitati ad una sola località per ovvie ragioni economiche, pur importando una ragguardevole spesa sulle £ 1.000 annue;

Ritenuta la necessità di assicurare all'importante servizio una attrezzatura stabile, sicura e confacente estendendola anche alla Regia Scuola di Avviamento Professionale Commerciale, che conta circa 200 alunni ed alla sede del Fascio e del Dopolavoro, dietro congrua rifusione;

Vista la proposta in data 6 giugno della Ditta "Samper" di Alessandria ...

4. Deliberazione del Podestà di Ovada in data 11 Aprile 1941 "Sussidio a Scaiola Giovanni - Servizio pubblico con vettura a cavalli - Molare - Ovada - Deliberazione del Podestà di Ovada (ing. Angelo Lorandini) N° 120 in data 23 Dicembre 1941.

"Liquidazione indennità di cavalcatura al medico condotto Frazzetto Dr. Ettore ed al Veterinario Comunale Buffa Dr. Bartolomeo".

5. La 76ª Infanterie Division, impiegata sul fronte orientale nei cruenti combattimenti attorno a Stalingrado, era stata successivamente trasferita in Francia (Bretagna) per consentire la ricostituzione delle sue unità duramente provate.

Tra l'agosto 1939 e il maggio 1944 gli organici divisionali erano i seguenti:

178° Grenadier Regiment - 203° Grenadier Regiment - 230° Füsilier Regiment [ridenominato Grenadier Regiment, probabilmente dal 15 ottobre 1942, quando una direttiva dello Stato Maggiore dell'Esercito tedesco (HEER) dispose che i reggimenti di Fanteria assumessero la denominazione di Reggimenti "Granatieri"] - 176° Artillerie Regiment - 176° Divisionseinheiten (servizi).

6. Kübelwagen (letteralmente auto-tinozza), classificata dal servizio automobilistico tedesco come Typ 82, è stata uno dei veicoli militari più diffusi durante la Seconda Guerra Mondiale. La struttura del mezzo derivava dal famoso "Maggiolino" Volkswagen progettato dall'ing. Ferdinand Porsche.

7. Erich Abraham (Marienburg, 27.3.1895 - Wiesbaden, 7.3.1971) dopo il primo conflitto mondiale venne smobilitato dall'Esercito tedesco col grado di capitano nel 1920. Quindi prestò servizio in Polizia sino al 1935 quando, richiamato col grado di maggiore, gli venne affidato il comando di un battaglione del 105° Fanteria. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, tra l'altro, comandò il 230°

Reggimento Fucilieri e poi, promosso generale, la 76^a Divisione di Fanteria sul Fronte Orientale (Stalingrado), in Francia, in Italia e nei Carpazi. Successivamente il generale Abraham, decorato con la Croce di Cavaliere della Croce di Ferro con Fronde di Quercia, comandò il LXIII Corpo d'Armata. Al termine del conflitto, catturato dagli alleati, venne rilasciato ad agosto del 1947.

8. Giovanni Alloisio: (1896 - 1956) imprenditore coraggioso che avviò diverse attività nei legnami, laterizi, frantoi, asfalti, strade ecc. Con queste parole venne ricordato dalla Rivista "La Provincia di Alessandria" (N°1 - Gennaio 1957) "Capo di un'azienda, Egli era orgoglioso di poter vantare una costante ed affettuosa collaborazione con i Suoi operai che lo amavano. [...] Combattente della Guerra 1915-18, assertore convinto dei principi di giustizia e libertà, dopo l'8 settembre con tutta la famiglia partecipò attivamente alla lotta clandestina nelle formazioni "Giustizia e Libertà". Ma la figura del caro Alloisio non sarebbe rappresentata al completo se non si accennasse alla Sua profonda religiosità e al Suo sviscerato affetto per la Famiglia.[...] Inchiniamoci reverenti dinnanzi alla memoria di Lui che non visse che per i tre grandi affetti che rendono l'opera dell'uomo feconda di bene: la religione, la famiglia, la patria. Il ricordo delle sue elette doti, dell'opera sua così serena, così equilibrata, così rispondente agli ideali per i quali aveva combattuto e sofferto, possa costituire una guida sicura per tutti noi perché possiamo sempre cooperare al miglior avvenire della nostra diletta Provincia e della nostra Patria."

9. Ravera Vincenzo: (Ovada, 28.7.1907 - 12.2.2004) sino da giovanissimo abbracciò gli ideali comunisti ed il 3 marzo 1937 venne arrestato e successivamente condannato a quattro anni di carcere dal Tribunale speciale fascista. Solo grazie ad una amnistia venne posto in libertà a marzo del 1939. Dopo la caduta del fascismo, pur continuando la sua attività di fabbro, col nome di copertura di "Ubaldo" organizzò la Resistenza tra i contadini e nelle fabbriche genovesi. Ma il 4 marzo 1945 venne nuovamente arrestato dai tedeschi che lo rilasciarono dopo alcuni giorni sia per non avere trovato prove a suo carico e sia per l'intervento del Parroco don Fiorello Cavanna. Col crollo dell'occupazione tedesca e la fine della Repubblica Sociale Italiana divenne il primo sindaco di Ovada dopo la Liberazione. Rieletto sindaco sino al 1956, si distinse sempre per i suoi ideali di giustizia, pace e libertà portati avanti anche tra sospensioni prefezitive e processi.

Giacomo Gastaldo (Lerma, 25.11.1945) avendo lavorato in giovane età nella bottega artigianale del Ravera, ricorda la descrizione del suo datore di lavoro sull'incontro dei rappresentan-

ti il C.L.N. ovadese e l'ufficiale più alto in grado delle truppe di occupazione tedesche in Ovada:

"La sera del 24 Aprile '45, "Ubaldo", accompagnato da Don Cavanna e da "Pino" verso le 19 raggiunse Villa Savioli dove si doveva svolgere l'incontro con il rappresentante tedesco. Le trattative si conclusero positivamente per cui i reparti germanici avrebbero evacuato Ovada - durante la notte - defluendo verso Alessandria grazie al varco lasciato aperto dalle formazioni partigiane che ormai circondavano la città. Però, sottolineava il Ravera, al termine dell'incontro, l'ufficiale tedesco - sia pure in tono bonario - aveva rammentato a Don Cavanna come questi, qualche settimana prima, avesse difeso il Ravera definendolo "estraneo alla Resistenza."

10. Ravanetti Ludovico, nato a Genova-Cornigliano, il 2.1.1890, morto a Ovada il 31.8.1975, iscritto sino da giovanissimo al Partito Socialista nella Sezione giovanile di Cornigliano, dal 1920 al 1922 ricoprì la carica di vice sindaco di quel comune. Venne arrestato per motivi politici nel 1936 e nel 1939 quando venne internato nel campo di Montalbano. Trasferitosi in Ovada per motivi di lavoro entrò a fare parte del C.L.N. e per la sua sospetta attività antifascista venne nuovamente arrestato a Gennaio del 1944. Resistette ai duri interrogatori e, non emergendo nulla suo carico, dopo 17 giorni di detenzione venne rilasciato. Dopo la Liberazione disimpegnò importanti incarichi amministrativi presso il Comune di Ovada.

11. Non è stato possibile conoscere esattamente quali fossero i reparti militari italiani presenti in Ovada al momento dell'Armistizio. Tuttavia sappiamo che, tra il 1940 e l'8 sett. 1943, l'immediata periferia ovadese aveva ospitato - per brevi periodi - aliquote dei seguenti reparti:

- 1^a Compagnia del 2° Reggimento Genio Minatori (offerta per la costruzione della volta di copertura del bedale "Salvi" (autunno 1940);
- alcune batterie dell'11° Reggimento Artiglieria da Campagna;
- una Scuola Allievi Ufficiali [non meglio identificata], alla quale probabilmente appartennero Oscar Luigi Scalfaro, futuro Presidente della Repubblica, ed il noto attore Raf Vallone;
- 2^a Compagnia del LXIX Battaglione Territoriale;
- il V e XXXIV Battaglione della V^a Legione Camicie Nere;
- un nucleo antiparacadutisti ospitato presso la Scuola di Musica.

12. Orfanotrofio Parodi e Piana: le ricerche su questa istituzione - frutto di un cospicuo lascito - ancora esistente in Ovada ad Ottobre del 1943, sino ad ora non hanno dato esito positi-

vo. Si presume che, nel corso degli anni 1944 e 1945, l'Ente Comunale di Assistenza (delegato all'amministrazione di tale brefotrofio), per fare fronte alle pressanti richieste di aiuti a favore della popolazione, abbia esaurito le ultime liquidità o abbia alienato le ultime proprietà immobiliari facenti capo al predetto Orfanotrofio per cui questa istituzione - rimasta senza un patrimonio - cessò di esistere.

13. Organizzazione TODT: è stata una colossale impresa di costruzioni operante in Germania e nei territori occupati dalle truppe tedesche durante la Seconda Guerra Mondiale. Era stata fondata dall'ing. Fritz Todt, nominato Ministro degli Armamenti e degli Approvvigionamenti, che - a stretto contatto con gli alti comandi militari - impiegò nel lavoro coatto circa 1.500.000 uomini catturati durante operazioni di rastrellamento o prigionieri di guerra.

Bibliografia

BRUNELLO MANTELLI, *Le relazioni militari tedesche sul disarmo delle truppe italiane nell'Alessandrino dall'8 al 9 settembre 1943*, in Quaderno di Storia Contemporanea edito dall'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria - n° 8 - 1990.

BRUNELLO MANTELLI, *Gli italiani in Germania 1938 - 1945; un universo ricco di sfumature*, Quaderni Istrevi n. 1/2006.

GIACOMO ROVERA (a cura di), *Le memorie di Mons. Giuseppe Dell'Omo sulla lotta partigiana in Diocesi*, Settimanale "L'Ancora" - Acqui Terme - Marzo 1991.

LINA ALLOISIO SULTANA, *Nulla si perde davvero*, Memorie dell'Accademia Urbense - Collana a cura di Alessandro Laguzzi - Nuova Serie n° 55 - 2004.

REMO ALLOISIO, *Luigi è stanco*, Liguria Edizioni Sabatelli - Stampa Grafiche Fassicom - Genova - Marzo 1981.

L'UNITÀ - edizione della Liguria - anno XXIII - n. 27 giovedì 31 gennaio 1946.

DEUTSCHES BUNDESARCHIV - Potsdamer Str., 1 - 56075 - Koblenz - [sede della Direzione Generale] Busta R/70 - Italien 29 - Fondo "Polizeidienststellen in Italien 1943-45" [Uffici di Polizia in Italia].

ARCHIVIO PARROCCHIALE DI OVADA: "Ovada libera" - Organo Ufficiale del C.L.N. - numero unico - Aprile 1945.

ARCHIVIO STORICO DELL'ACCADEMIA URBENSE - Piazza Cereseto, 7 - Ovada.

MONITORE PARROCCHIALE DI OVADA - Casa Ed. "La Buona Parola" - Tipografia Alzani - Pinerolo 1943.

Riflessioni che possono essere di qualche utilità nel ricostruire un attendibile profilo della personalità della maestra di pittura Piera Vegnuti

di Tomaso Pirlo



Credo sia il caso di chiarire la ragione della mia presenza, sicuramente un po' invasiva, in questa occasione celebrativa della Scuola di Pittura attiva in Masone da ormai tredici anni, ricordando che in un passato non ancora remoto ho lavorato con una certa continuità e soprattutto con convinzione ai margini di questa strana, atipica istituzione che da sempre considero l'iniziativa culturale più rilevante, più incisiva, più capace di innestare sulle modestissime, elementari, competenze di tipo linguistico di questo paese una nuovissima, a suo modo dirompente educazione al linguaggio dell'immagine.

Sì, credo davvero, e non da oggi, che questa scuola affidata ad un volontarismo provvisorio e squattrinato, abbia lavorato e continui a lavorare a risultati che vanno considerati eccezionali anche a valutarli in rapporto a un ambito ben più ampio di quello locale; ma pur devo confessare al lettore di queste note che, nonostante una certa mia confidenza con la letteratura storico - critica relativa alle arti figurative, ad oggi i miei ripetuti tentativi di mettere a fuoco le motivazioni del sorgere e durare e produrre di questa straordinaria scuola di pittura hanno sortito risultati molto incerti e, per certi versi, contraddittori. Insomma, ancora oggi stento a mettere a fuoco le fondamentali ragioni per le quali in un piccolo centro culturalmente povero specialmente dei semi più elementari della cultura figurativa, sia sorta e duri e cresca una scuola di pittura viva di presenze qualificate e considerevoli risultati didattici.

A chi insiste a chiedermi devo rispondere che stavolta "il granello di senape caduto sulla roccia", a differenza di sempre, ha prodotto una pianta, a dir poco, rigogliosa.



Nonostante le mie perplessità che riguardano specialmente il tessuto ambientale, la storia di un paese rimasto ai margini, se non fuori del vivere civile per quattro secoli di brutale sfruttamento feudale e di analfabetismo generalizzato, sono d'accordo con quanto afferma in proposito il dottor Paolo Ottonello, già dottore in chimica, ora studente nel corso di pittura all'Accademia di Genova per il quale "uno dei fattori di crescita della scuola è stato il non casuale succedersi di maestri motivati, sorretti nella loro assiduità di presenza, e di efficacia didattica, ancor più che dalle straordinarie competenze tecniche, da un entusiasmo, da una convinzione, da una serietà e continuità di impegno che per anni hanno supplito all'incredibile pochezza dei compensi. Tre maestri diversi con la loro definita identità artistica, che lo più tende a contrapporsi e distinguersi, che hanno saputo essere fedeli alla loro identità ma complementari l'uno all'altro.

Fortuna? Anche, certo; ma più paziente ricerca e tempestività di scelta il cui merito, - va detto finalmente chiaro e forte- decisivo del futuro della scuola, va finalmente riconosciuto all'operoso, oculato impegno del Presidente Grillo".

Quanto ai singoli maestri ho visto di recente alcuni filmati sulle conferenze di contenuto storico- artistico del nuovo maestro Ermanno Luzzani: sono un dono di competenza, di intelligenza non soltanto specialistica, sono la limpida, fine manifestazione di una civiltà espressiva che a me vuol parere del tutto eccezionale. E sono un dono! come tutte le manifestazioni culturali di qualità.

Anche la recente mostra, incentrata specialmente sugli acquerelli prodotti dalla scuola in quest'ultimo periodo è la prova di una crescita senza dubbio



Nella pag. prec., in alto a sinistra: Tomaso Pirlo.

A destra: la maestra d'arte Piera Vegnuti in una foto inizio anni '80.

In basso: Piera Vegnuti, *Omaggio a Cascella*, 1983.

In questa pag., in alto: Piera Vegnuti, *Mercato nel Sud*, 1983.

legata al fatto che la creatività didattica del nuovo maestro si è innestata senza antagonismi sull'attività dei precedenti maestri, specialmente, almeno per quanto attiene l'acquerello, della maestra Piera Vegnuti che per anni ha lavorato ad affinare negli alunni la tecnica dell'acquerello che sentiva particolarmente congeniale al suo dipingere svelto, spontaneo, senza ripensamenti, né correzioni. “È stata soprattutto lei - mi dice la Grazia Carlini - a seminare non soltanto interesse in genere e nell'acquerello in ispecie, lei a motivare un fastidio per la pittura troppo elaborata come certi “oli”.

Lei a dire continuamente ai frequentanti: “Quando dipingete fate spazio alla spontaneità, alla freschezza, alla giovinezza del quadro: impegnatevi specialmente nell'acquerello che a differenza dell' “olio” rifiuta ripensamenti e correzioni, chiede una mano giovane, e ben educata specialmente al disegno preciso, deciso nelle cui diverse articolazioni far scorrere i diversi colori trasportati dall'acqua.

Mi è capitato ripetutamente di sentir dire che la felicità dei risultati didattici di questa Maestra era il frutto di un metodo sicuro quanto fermo: “Sì, - continua a dire la Grazia Carlini - era una donna sicura, ferma su principi addirittura millenari, ma l'intelligenza mobilissima, la sensibilità sempre vigile le consentivano una risposta che pareva simultanea alla differenziata richiesta di quella sorta di pluriclasse che era la riunione completa dei suoi alunni”.

È stata la sua impressionabilità mentale, il suo operoso, vivacissimo entusiasmo a trasformare un piccolo gruppo di adulti genericamente interessati a un passatempo, colto ma non troppo impegnativo, in una sorta di pluriclasse, nella quale la prospettiva del passatempo, del *divertissement* s'è rapidamente cangiata in un impegno più assiduo di quanto non consentisse il tempo libero.

E questa conversione del divertimento in impegno le era facilitato dal fatto di essere una gran bella persona, anche fisicamente, certo; ma bella ancor più di una disposizione più generosa che intelligente verso la scuola e verso i frequentanti, “ognuno dei quali quale che fosse il suo livello di preparazione, di cultura specifica e no, di disponibilità all'apprendimento - spiega la Grazia Carlini - trovava in lei un atteggiamento di sorridente, paziente comprensione, un inconsumabile rispetto per la persona.

“Ma sapeva coniugare - aggiunge la Signora Carlini - questo suo stile invariabilmente improntato a un garbo non recitato (di quello che è finezza interiore, reale capacità di incontro e di comunicazione) con la richiesta agli alunni, sorridente ma insistita e motivata, di una serietà e di un impegno misurati sulla complessità dell'alfabeto figurativo che non consente salti,



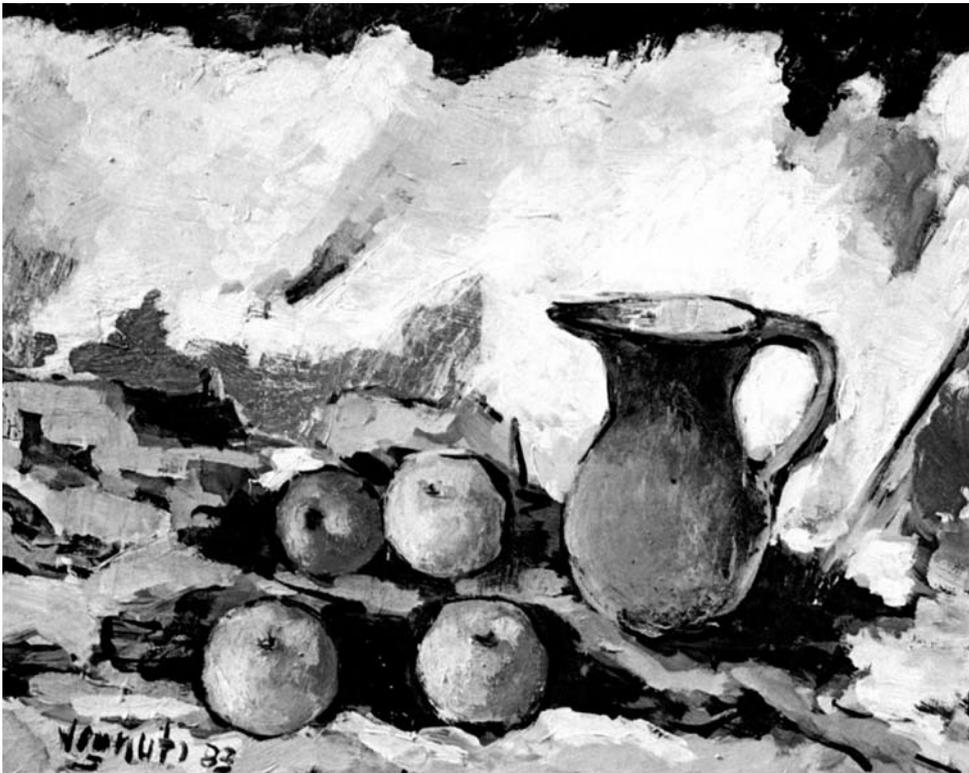
perché anzi impone, già nelle prime rampe del lungo itinerario formativo, il lento, operoso adattamento di tipo pratico, oltre che mentale: impone - continua a dire - l'affinamento della manualità tanto più difficile in persone adulte”.

“Una donna - aggiunge il Presidente - straordinariamente capace, oltre che di dipingere (è rimasta famosa, espressione di una mano felicissima, ancora più svelta che sicura, quell'avanzo di colore rosso che con una sola pennellata ha saputo trasformare in una rigogliosa figura di rosa), di guadagnarsi la confidenza dei frequentanti”, “taluni dei quali (io tra questi - mi dice Santina Ottonello -), saggiata la durezza delle prime difficoltà come il disegno, avrebbe desistito da un'intenzione di frequenza rivelatasi fin da subito più impegnativa del previsto se non si fosse sentito coinvolto, personalmente, in operazioni che lei sapeva presentare come decise dalla piccola comunità dei frequentanti”. “Lasciare”, come a volte mi suggeriva il terzo abbozzo di un disegno sbagliato - mi dice il Presidente - mi sarebbe parso un tradimento di fiducia, un venir meno a un patto stabilito di comune accordo tra lei e tutti i frequentanti, me compreso.”.

“Molto diverso perché molto personale era il modo di valutare - scrive l'anonimo autore di una riflessione che pare firmata O. P. - con le persone giuste adottava sovente, se non sempre, un atteggiamento non tanto correttivo ma interrogativo: aiutava l'alunno a ragionare con lei e con altri frequentanti i limiti, le approssimazioni esecutive, i modi per superarle anche per far crescere l'attitudine di ognuno e di tutti a vedere specchiata nel proprio lavoro la reale capacità esecutiva raggiunta.

“Conseguenza pratica di questo atteggiamento metodologico - dice il Presidente - era il clima sereno, disteso, nel quale ogni frequentante si muoveva con una sicurezza, una fiducia in se stesso educata anziché ostacolata dall'autorevolezza e dal

In questa pag., in alto: Piera Vegnuti, *Natura morta*, 1983.



sapere dell'insegnante.

Sì, puntava un crescere tutti insieme, un aiutarsi vicendevolmente che perseguiva obiettivi educativi non soltanto specifici alla pittura.

Anche il rapporto di collaborazione tra lei e me, relativamente fitto e a suo modo produttivo, fu facilitato dalla larga generosità del suo giudizio sulle mie generiche competenze culturali che la indussero ad invitarmi a presentare una sua mostra di pittura allestita ad Ovada, il cui successo, decisamente consistente, specialmente in relazione alle quantità delle vendite, la persuasero a ripetere lo stesso invito negli anni successivi.

Di fronte ai miei ripetuti tentativi di declinare l'invito, mi disse che la sua era una scelta fatta a ragion veduta: mi spiegò che mi accreditava le competenze storico – artistiche e quelle linguistiche, necessarie ad avviare negli eventuali visitatori della mostra un primo tentativo di ragionata intelligenza di un quadro: o, che è lo stesso, a ribaltare sul piano ragionato l'impressione positiva o negativa suscitata da un dipinto.

Mi spiegò, insomma, che per lei le mostre, oltre che occasioni di incontro culturale, e di vendite dovevano rappresentare l'occasione di promuovere finalmente negli eventuali visitatori un approccio ai quadri esposti non soltanto esclamativo. Ero per lei la persona adatta, con le competenze giuste per tradurre sul piano linguistico la suggestione nata dall'indovinata frase figurativa o risalire alle ragioni della mediocre capacità espressiva di un quadro.

Non mi tacque i pericoli, le approssimazioni implicite in una valutazione verbale, linguistica di risultati espressivi conseguiti con tutt'altro linguaggio: "quello figurativo - lei lo sa quanto me - ha la sua irriducibile specificità". Sovente lo 'specifico figurativo' è e resta lontano le mille miglia dal codice verbale. "Infatti - mi disse con garbata chiarezza - nel suo discorrere di

pittura manca sovente la cautela, la consapevolezza delle inevitabili approssimazioni del suo argomentare, legate al fatto che la lingua, fine e penetrante che possa diventare, resta ancor più diversa che lontana dalle sfumature che possono essere espresse con un rapporto di colori. Questo le dico per avviare un rapporto franco, chiaro tra noi: durante questi nostri incontri preparatori della mostra mi dica quello che pensa, quello che prova davanti a un mio quadro, mi dica, senza le solite cautele improntate a un perbenismo fuori luogo, le sue perplessità, i suoi dubbi"*.

*Sono chiuse da asterisco tutte le parti lacunose e frammentarie delle argomentazioni della Maestra, che sovente ho integrato cercando soprattutto di ricostruirne il senso. Alla chiarezza delle argomentazioni è stato sacrificato il rigore del metodo evocativo. Scelta discutibile che potrà essere

modificata da chi, in un futuro che speriamo prossimo, lavorasse ad un profilo della Maestra impostato in termini rigorosamente scientifici.

Per costruire la possibilità di pormi all'altezza della funzione che la Maestra m'aveva assegnato, la sollecitavo a parlare, a volte con domande che erano, e volevano essere, una provocazione o, che è lo stesso, erano e volevano essere una decisa, pregiudiziale contrapposizione ai suoi modi di dipingere quasi sempre tolta dalle mie recenti letture come la "Teoria Estetica" di Adorno

In uno degli incontri, con una sicurezza più ostentata che davvero fondata, le dissi, che, a mio modo di vedere, non pochi dei suoi dipinti, oltre che una mano sicura e una sintassi compositiva unitaria e pur pieghevole, evidenziavano un colore inteso come la complessa tastiera di un organo su cui costruire frasi figurative di mossa vivace efficacia, che talvolta però generavano nell'osservatore attento un'impressione di bravura tecnica, piuttosto che di urgenza e originalità espressiva: "insomma - le dissi - nei suoi lavori io sovente leggo più abilità che creatività".

Sempre pescando a piene mani nel cupo pessimismo di Adorno le dissi pure che una pittura così impostata presupponeva nell'autrice una visione storica stravolta da un ottimismo di maniera, incapace o comunque indisponibile a prendere atto che l'uomo del nostro tempo è stato decisamente più belva che angelo al punto che, dopo Auschwitz, tanta cultura europea autocelebrativa ha il valore di un cumulo di spazzatura..

Con le parole di Adorno le ripetei che l'arte, oggi più che mai, deve esprimere, e non soltanto allusivamente, il mondo di oggi, le sue enormi vergogne, la dilagante, degradata malvagità. Talvolta, invece, tanti suoi quadri, troppo colorati, sapevano di fiaba raccontata con indubbia scioltezza, sapevano di gioco abilissimo, ma serio quanto può esserlo un gioco, lonta-

In questa pag., in alto: Piera Vegnuti, Amburgo.

no anni luce dalle demoniache malvagità dei forni crematori.

Dopo avermi sentito con la sua distintiva capacità di ascolto, contrappose alla mia provocazione un argomentare lucido, pulito come un cristallo, di cui conservo un ricordo intero specialmente nelle sue pieghe espressive più risentite.

“A giudicare da quel che mi ha detto, io, prima di posare del colore in una tela, dovrei adeguarmi alla visione del tutto negativa della vita di questo filosofo dell’arte, e dipingere come se la storia umana fosse stata e continui ad essere soltanto una somma di misfatti.

Nessuno può negare l’infernale scatenamento dell’odio che ha sporcato indelebilmente la storia dell’umanità.

Ma io sono una credente, credo fermamente nel Dio buono del Vangelo: un Dio - amore nascosto nell’infinita bellezza del mondo, come mi pare dicesse un grande pensatore francese di cui non ricordo il nome. E sovente dipingo e insegno pittura come applicazione di regole, finalizzate, in fase conclusiva, alla ricerca di armonia, di grazia, che per me non è un limite, ma un carattere distintivo del mio dipingere e insegnare.

E credo nella vita, tanto che ho messo al mondo quattro figli, che sono stati tutti e quattro un ripetuto e convinto atto di fede nella vita. Vita che io non intendo vivere come un rischio, una maledizione, ma come un dono di bellezza, che, in certe sue espressioni più riuscite, mi commuove perché ci sento la voce del Dio nascosto.

Quindi per me la pittura è da sempre, anche se non sempre, una cosa seria. A volte, anzi spesso, nell’attività didattica, mi ripeto, non soltanto perché testa e mani hanno memorizzato schemi di rappresentazione figurativa ripetuti all’infinito, ma anche perché voglio riuscire efficace nel trasmettere le oggettive, vincolanti regole di comportamento compositivo. Ma quando, anziché maestra di pittura che insegna prima di tutto il rispetto di regole oggettive, sono pittrice nel senso pieno del termine, e posso, anzi devo esprimere il mio personale modo di vedere, sentire, nei momenti di freschezza, di maggiore creatività, la mia pittura è soprattutto ricerca di “oltranza”, di ciò che sta oltre, o dietro il visibile, e cerco, a volte per giorni, a volte invano, una relazione nuova, non soltanto in funzione di efficacia rappresentativa. A modo mio, con gli unici mezzi



di cui dispongo, tento il “varco” che mi metta a contatto con la realtà più profonda o, che è lo stesso, tento di farmi una chiave per entrare in questo mistero di bellezza che, nonostante tutto, è il mondo. Lo paia o no la mia pittura si propone tutto un ventaglio di atteggiamenti positivi che sono il necessario, urgente rovesciamento della sporcizia, della violenza che imperversa nel mondo.

Quanto all’impaginazione generale della mia pittura che lei considera troppo distratta dalle mostruosità di cui l’uomo del ‘900 s’è reso responsabile, non deriva, dunque dal mio voltare le spalle alle brutture di cui s’è macchiata l’umanità. Perché, anzi, è per questo incontenibile dilagare e crescere del male che io trovo non soltanto legittimo, ma anche urgente l’impegno di cercare con la mia pittura ciò che male e malvagità non è, di evidenziare nei miei quadri ciò che è armonia, speranza, festa, sogno anche e soprattutto di colore,

perché no?

Quindi la mia pittura, in armonia con la mia mentalità e sensibilità, ha un rapporto che non è stretto, ma organico col mio tempo proprio perché frontalmente contrapposto alla infamità, all’odio che imperversa nel mondo.

Sì, il principio fondamentale non soltanto del mio dipingere, ma anche del mio vivere è esattamente rovesciato rispetto al radicale pessimismo di tanta cultura contemporanea: è il principio - speranza che compenetra di sé la mia pittura con la quale, a modo mio, combatto la mia piccola, personale battaglia contro il mostro della malvagità. Speranza che non è un’arma, né una risorsa personale, ma un imperativo evangelico che motiva pure il mio tentativo di “incontrare” davvero il mio prossimo, e nella scuola i miei alunni.

È soprattutto questa la ragione per la quale dopo decenni di attività didattica “preparo la lezione”, sempre, che per me è e deve essere prima di tutto un’espressione di serietà e ancor più di rispetto verso gli alunni e verso la scuola. Sovente con certo studiato chiasso del mio colore, certa vivacità di impaginazione del quadro cerco di stabilire un ponte tra me e chi osserva, cerco di produrre comunicazione, di quella, vera, quella difficile, quella più rara della rarissima felicità.

Tutt’altro tipo di discorso mi fece quando mi invitò a vedere con lei una mostra organizzata a Savona dove la figlia

In questa pag.: 1984, Ovada, "Il Vicolo" di via Gilardini, Piera Vegnuti e Nino Natale Proto; sullo sfondo a sinistra, Franco Resecco.

Antonietta aveva inviato due suoi dipinti. Appena salita in macchina infilò subito un discorrere inteso a giustificare il suo invito: "vorrei proprio che me ne desse una sua valutazione, perché io temo di essere troppo severa nei confronti di mia figlia.

Questo non significa che, dopo le sue presentazioni delle mie mostre, le attribuisca un credito critico più fondato, perché vede -, mi disse -, lei troppo spesso invita, ma è meglio dire che sollecita le alunne della scuola, specialmente le più capaci, ad esprimere nei loro dipinti più la loro soggettività che l'oggettività di una situazione figurativa.

Ad isolare come fa lei questa sollecitazione dal contesto di norme, di regole che consentono una pittura degna di questo nome, è un errore, e molto grave, che ha la sua principale giustificazione nel fatto che lei non conosce, se non per sentito dire, la concreta attività di una scuola di pittura"*.

Mi fu facile opporle che non ero io, ma la storia della pittura a legittimare la mia raccomandazione: da fine Ottocento in avanti la fotografia aveva soppiantato la funzione della pittura come riproduzione figurativa della realtà oggettiva: oggi la macchina fotografica e lo stesso telefonino in mano di qualsiasi ragazzino, sono strumenti che riproducono, con una puntualità meccanica, la realtà oggettiva complessa e sfumata che sia.

Citai il pittore russo Malevic che aveva affermato che il pittore oggi "altro non è se non un pregiudizio del passato". Sicché - conclusi - il tramonto della pittura come rappresentazione oggettiva della realtà per me comportava un itinerario formativo, aperto fin da subito, anche se non soprattutto, all'espressione soggettiva.

"È un errore che in altri tempi ho fatto anch'io - mi disse -, ma mai prima di aver dettato ed esemplificato il rispetto delle norme che regolano la rappresentazione oggettiva di una situazione figurativa.

Ad esempio, dopo aver fornito un modello di impaginazione generale con la precisa e ragionata distribuzione delle parti costitutive, sovente invitavo gli alunni a togliere, aggiungere, modificare la composizione. Ma si trattava di una libertà molto condizionata dal mio precedente, minuto dettato di grammatica compositiva. Oggi più di ieri penso con chiarezza di motivazioni e fermezza di intenzione didattica che in qualsiasi scuola di pittura bene impostata l'espressione soggettiva del pittore sia la meta ultima, il lontano punto d'arrivo di un lungo itinerario formativo che va rispettato nei suoi tempi, nelle sue precise scansioni, e nel graduale, lento crescere delle competenze che una scuola di pittura come questa molto lentamente può educare. L'espressione soggettiva - aggiunse - è formalmente anarchica, mentre quella oggettiva essendo vincolante, educa il puntuale rispetto delle regole senza le quali l'alunno di una scuola di pittura non matura nessuna delle tante abilità necessarie al pittore formato per esprimere a pieno la sua stessa soggettività.



Lei ha accennato all'annunciata morte della pittura.

È un'affermazione sbagliata; vecchia.

Per me, oggi più di sempre una scuola di pittura che rispetti tempi, stadi di crescita delle complesse abilità necessarie a dipingere nel senso impegnativo del termine, è più di ieri un'opportunità formativa di insostituibile significato, e per ragioni che sono sotto gli occhi di tutti, a cominciare dall'automazione che ha sostituito, pressoché interamente, il costruire artigianale d'altri tempi: grandi conquiste ha registrato l'automazione per la quale però, abbiamo perso e perdiamo sempre più l'uso delle mani e con esso la direzione mentale del nostro agire e produrre: abbiamo perso e perdiamo una cognizione adeguatamente "vissuta" dello stesso mondo fisico che ci circonda.

Come ogni grande rivoluzione, la crescita esplosiva dell'informatica sta modificando il mondo, ma non soltanto in senso positivo: le nuove fonti di informazione sempre più facilmente accessibili, anziché il grande vantaggio che veniva prefigurato al loro primo crescere, si sta rivelando un enorme, difficile problema: la facilità di accedere all'informazione, anche la più remota e complessa, col semplice premere di un dito su un tasto, sta trasformando radicalmente il significato profondo del conoscere che, non impegnando più, se non molto superficialmente, la volontà e l'intelligenza, da conquista personale, individuale, distintiva della persona, è via via diventato un enorme, oggettivo universo di cognizioni, alle quali lo stesso fruitore guarda con inevitabile superficialità.

Il conoscere che prima strutturava il crescere non soltanto intellettuale della persona, non impegnando più, se non superficialmente, la mente e la volontà, è destinato ad essere la precondizione di una sorta di "demenza digitale" denunciata da

In questa pag.: Tomaso Pirlo e Piera Vegnuti.

Nel 2016 la pittrice, scomparsa nel 2011, è stata ricordata ad Ovada in una mostra retrospettiva.



psichiatri di fama internazionale come una prospettiva ravvicinata quanto grave per le giovani generazioni.

Oggi più di ieri una scuola di pittura bene impostata agisce in senso opposto a questo male che sta dilagando: rieduca un conoscere come faticosa conquista, non soltanto di informazioni ma anche di competenze, di abilità, di capacità operative che comportano un severo impegno intellettuale e pratico, cioè quello della mente ma non meno quello delle mani: comportano il crescere e consolidarsi nel futuro pittore di una funzionale, attiva unità psicofisica.

E rieduca la manualità: una manualità fine, difficile, differenziata anche in rapporto all'adozione delle diverse tecniche della pittura, tanto più strettamente condizionata dall'attiva direzione della mente.

E rieduca un rapporto attivo col mondo fisico circostante. Per rendersene conto basta scorrere anche alla svelta quella sorta di mappa del colore con le sue pressoché infinite modificazioni che ho dovuto dettare (ora in mano del presidente Grillo), corredata delle sue precise informazioni relative alla loro qualità fisica, alla loro diversità d'origine, di utilizzabilità, di resa figurativa.

Un corso di pittura, dunque, direi proprio quello organizzato in senso tradizionale, quello che, almeno idealmente, rimanda l'espressione soggettiva al momento terminale dell'itinerario formativo, restituisce al conoscere la sua intera densità di

significato e di funzione psicofisica.

Insomma, una scuola siffatta propone un lungo, impegnativo iter formativo, soltanto dopo il quale la soggettività del pittore è adeguatamente attrezzata, per esprimersi anche nelle sue pieghe più complesse e sfumate*.

Mi fermo qui anche e soprattutto per lasciare in tutta la loro evidenza possibile i principi affermati dalla nostra Maestra con particolare forza di convinzione: mi pare assolutamente importante l'energico richiamo rivolto da lei alla pittura e alle arti figurative in genere di essere coeve al loro tempo, di tenere presente la brutalità dei fatti accaduti durante le guerre magari rovesciando, capovolgendo la brutalità in grazia: ma una grazia densa di contemporaneità, una grazia resa trepida dalle enormità accadute appena prima. Così è estremamente coeva al suo tempo, densa di contemporaneità la rivalutazione convinta delle scuole di pittura ad impostazione tradizionale che non è per niente stanco passatismo: è un'altra affermazione che oggi molto meno di ieri può essere cancellata con

un tratto di penna. Sono in gioco elementi nuovi come la cosiddetta "demenza digitale" che non è un'ipotesi scientifica da verificare ma una pesante realtà in rapida espansione tra le giovani generazioni*.

*Tardivi e fuori luogo specialmente sul piano tipografico, ma cordiali sono i ringraziamenti che esprimo al Presidente Vittore Grillo, alle signore Grazia Carlini, e Santina Ottonello e al dottor Paolo Ottonello che mi hanno fornito il grosso delle informazioni concernenti il vivo dell'attività didattica della Maestra. Il dottor Ottonello mi ha regalato anche l'inconsumabile pazienza di leggere più volte e modificare il testo in via di formazione.

Alla signora Antonietta Trione, in ringraziamento della fiducia che m'ha ripetutamente e gratuitamente concesso, penso sia più appropriata la mia richiesta di poter "vedere" con lei la sua opera di ritrattista.

Il Cav. Bernardo Bonaria, pubblicitista e pittore naif

di Mauro Molinari

Ho sentito parlare per la prima volta di Bernardo Bonaria da una amica di Molare, anche lei nata Bonaria. In effetti è uno dei cognomi più comuni di questo piccolo borgo a due passi da Ovada. Nelle mie ricerche sui libri della Parrocchia di Molare se ne incontrano già a partire dall'inizio del 1600, sia nei libri dei battesimi, che risalgono al 1601, come in quello dei matrimoni; il libro dei defunti è più recente e risale "solo" al 1671.

La parrocchia di Molare conserva anche i libri delle anime che, seguendo le prescrizioni del Concilio di Trento, i Parroci dovevano aggiornare in occasione della benedizione delle case nel periodo pasquale. Quelli di Molare coprono un periodo quasi ininterrotto dal 1700 alla metà dell'ottocento. Se ne seguiamo alcuni possiamo renderci conto che già nel 1724 esistevano nove nuclei famigliari con capofamiglia un Bonaria, nel 1793 salivano a undici, mentre in quello del 1837 ne osserviamo otto.

Ritornando al Cavalier Bernardo la mia amica molarese mi aveva parlato di



alcuni quadretti "naif" firmati Bernardo Bonaria che conservava la sua famiglia: anche se questo Bernardo, a loro conoscenza, non sembrava ne facesse parte. La mia curiosità di topo di biblioteca si è messa subito sulle orme di questo Bernardo, sguinzagliando parenti, amici e conoscenti alla ricerca di qualche traccia utile per ricostruire le sue origini. Già il titolo di Cavaliere faceva intuire la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale e quindi la sua nascita alla fine dell'ottocento, però nei registri parrocchiali i Bonaria di quel periodo erano troppi. A forza di chiedere sono venuto a sapere di un Bernardo Bonaria appassionato di storia locale che oltre ad essere un discreto pittore scriveva anche su alcuni giornali della zona ed era morto a Genova alla fine degli anni ottanta. Per farla breve ho scoperto, grazie all'aiuto della signora Lina, nipote appunto del Cavaliere, che Bernardo era nato nel 1899, era figlio di Francesco e di Rosa Parodi nativa della Costa di Ovada. Aveva tre sorelle Lucia Caterina, Maria Giulia e Teresa, due fratelli Francesco ed Antonio, più grandi di lui. È curioso il fatto, se le mie ricostruzioni genealogiche sono esatte, che per ben sei generazioni il primo figlio si chiamasse sempre Francesco! Un terzo fratello, anche lui Antonio, era nato nel 1894 ed era morto in tenera età, da qui, due anni dopo, la decisione genitori di chiamare ancora Antonio il nuovo nato.

Dai fogli matricolari conservati all'Archivio di Stato di Alessandria risulta che tutti e tre i fratelli combatterono nella Prima Guerra Mondiale: Francesco, il più grande era alto 162 centimetri, capelli castani e faceva il contadino. Mobilitato nel gennaio 1916 nel 37° Reggimento Fanteria venne fatto prigioniero dagli Austriaci a Borgo Varagno nel maggio 1916 durante l'avanzata austriaca che portò alla rotta di Caporetto. Venne liberato nel novembre 1918 e congedato nel 1919.

Antonio il secondo fratello, anche lui contadino, venne chiamato alle armi nel



1917 nel 68° Reggimento Fanteria e congedato nell'ottobre del 1920. Infine Bernardo era alto 158 centimetri, capelli neri e naso aquilino con occhi castani, faceva il meccanico e sapeva leggere e scrivere. Venne arruolato nel 226° Fanteria nel giugno del 1917 e congedato nel marzo del 1921. Venne nuovamente mobilitato nel 1938 ed assegnato alla Quarta Corte Territoriale nel 1940. Come si può vedere tutti e tre i fratelli riportarono la pelle a casa dalla Guerra dopo essersi fatti un bel periodo di naia, Francesco addirittura tre anni di prigionia! Tutti e tre i fratelli vennero insigniti dei riconoscimenti dovuti ai militari che avevano partecipato alla Grande Guerra e potevano fregiarsi del titolo di Cavaliere. Bernardo andò a lavorare a Genova all'Ansaldo, ma la sua passione per la storia locale lo portò più volte a pubblicare su riviste locali articoli sulla

Nella pag. prec., in alto: il cav. Bernardo Bonaria.
In basso: Bernardo Bonaria militare, classe '99.

In questa pag.: illustrazioni di Bernardo Bonaria tratte dai numeri de "l'Ancora".

storia di Molare. Nelle pagine delle Vie d'Italia, la rivista ufficiale del Touring Club Italiano, nell'aprile 1948 pubblicò un articolo sul Polentone, di cui fa risalire le origini al 1730. Nel 1981 pubblicò alcuni articoli sulla rivista Diocesana, l'Ancora di Acqui Terme, sempre sulle origini di Molare e sui più antichi cognomi della zona di Molare e Cremolino: grazie alla collaborazione di Paolo Bavazzano di URBS e dei responsabili dell'Archivio Storico Diocesano, Gabriella e Walter: ne ho trovato traccia nei numeri di marzo e giugno del 1981.

A mio avviso sono interessanti anche i quadretti che Bernardo amava dipingere utilizzando Molare come tema: sono scorci del paese con il castello dei Conti Gaioli-Boidi come sfondo.

Le chiacchierate con diversi personaggi di Molare non mi hanno permesso di soddisfare in pieno la mia curiosità di genealogista. Credo che il sogno di chiunque si diletta di genealogia sia di mettere a posto tutti i tasselli di un albero genealogico, ma questo con i Bonaria non è possibile. A detta di alcuni Bonaria di Molare, quelli esistenti a tutt'oggi sono più o meno tutti imparenta-



ti fra loro. Questo potrebbe essere vero perché secondo Peter Ralph, autore insieme a Graham Coop dello studio apparso su PLoS Biology, "...il fatto che ciascuno di noi ha due genitori significa che il numero di antenati per ogni individuo raddoppia ad ogni generazione. Usando la matematica possia-

mo calcolare che 10 generazioni fa ogni individuo aveva mille antenati e 20 generazioni fa ne avevano un milione e così via. Ma se andiamo a 40 generazioni fa, all'epoca di Carlo Magno, arriviamo a un trilione di antenati e questo è un problema perché ci sarebbero stati più antenati che persone. Da questo si deduce che un sacco di quegli antenati devono essere stati la stessa persona".

Se immaginiamo che in Italia le stime concordano sul fatto che nel 1200 vivevano non più di dieci – undici milioni di abitanti, è senz'altro probabile che gli antenati dei Bonaria attuali si siano più volte incrociati nel corso dei secoli.

Per finire questo mio breve lavoro sui Bonaria e per completare le informazioni in mio possesso sono riuscito ad inserire in un ramo dei Bonaria di Molare sia Michele Bonaria, che Domenico Bonaria ai quali sono dedicate due strade a Molare. Il primo fu un partigiano ucciso dai tedeschi nel 1944 a Molare, Michele Bonaria "Laila", classe 1924, venne assassinato la sera, verso le ore 20.30 del 2 ottobre '44, alla periferia di Molare, sulla strada per Cremolino; "Laila" e altri partigiani dovevano compiere un'azione a Molare ai danni di un



In questa pag.: Molare, cartoline d'epoca.

noto fascista del luogo. "Laila", che era a guardia della strada, intimò l'"ALT" a un camion proveniente da Acqui, ma per risposta ricevette una serie di colpi di arma da fuoco che lo colpirono mortalmente; al mattino del 3 ottobre, adagiato su una scala a pioli, venne portato al cimitero di Molare. Alla luce delle mie ricerche questo Bonaria non è nato a Molare, ma, probabilmente a Genova. Il padre, infatti, Luca Giovanni di Molare, sposò nel 1923 una ragazza di Borzoli, Ester Ferrars, forse l'atto di nascita di Michele, detto Laila, andrebbe cercato a Genova.

Domenico Bonaria invece aveva lasciato un lascito testamentario che permise nella metà dell'Ottocento di costruire l'asilo di Molare ed è ricordato da una targa nei pressi della Biblioteca Comunale.

Questo Bonaria fa parte di un ceppo di cui sono riuscito, non senza qualche difficoltà, a ricostruire l'albero genealo-



gico fino all'inizio del '600! A questi Bonaria, proprietari e benestanti, sono da ascrivere diversi medici e religiosi.

Con la collaborazione del geologo Vittorio Bonaria, anche lui appassionato cultore di storia molarese e non solo, sono riuscito ad inserire entrambi nei vari ceppi molaresi dei Bonaria!

Nel testamento "segreto" consegnato al notaio Giovanni Battista Baldizzone di Molare, pochi giorni prima di morire, Leopoldo Domenico Bonaria, nomina suoi eredi il nipote Domenico, figlio del fratello Bernardino, i nipoti Antonio Rossi e la moglie Bonaria, il figlioccio Michele Merlino. Non si dimentica nemmeno del mezzadro Canepa Giuseppe, ricordando ai suoi esecutori testamentari, di confermarlo nei suoi incarichi. Ma soprattutto lascia tutti i suoi restanti beni alla realizzazione di un'opera pia, un asilo nido per l'istruzione dei figli e delle figlie di Molare. Esecutori testamentari ed amministratori di quest'opera pia vengono nominati i più illustri personaggi del

paese: il sindaco, Conte Giuseppe Gaioli Boidi, il parroco, l'Arciprete Biagio Zerbino, il Marchese Giovanni Battista Raggi ed il conte Celestino Tornelli.

Un ringraziamento va comunque a Vittorio Bonaria per la copia delle cartoline di Molare disegnate dal Cav. Bernardo e, ovviamente a Lina, nipote di Bernardo, che mi ha permesso di allegare a questo articolo alcune foto della famiglia.

L'albero genealogico dei Bonaria è troppo esteso per allegarlo alle pagine di questa rivista, chi fosse interessato può sempre scrivermi a:

mamolinar2004@libero.it

Bibliografia

- B. BONARIA, *La sagra del polentone a Molare*, Le vie d'Italia, Rivista ufficiale del Touring Club, aprile 1948.
 B. BONARIA, *I più antichi casati di Molare e Cassinelle*, L'Ancora, marzo 1981.
 B. BONARIA, *L'origine di Molare nei documenti*, L'Ancora, giugno 1981.
 ARCHIVIO DI STATO DI ALESSANDRIA, *Notai alessandrini*, V° Versamento, Notaio G.B. Baldizzone, testamenti.
 ARCHIVIO PARROCCHIALE BEATA VERGINE DI MOLARE, *Libri battesimi, matrimoni e defunti*.
 ARCHIVIO STORICO COMUNALE MOLARE, Asilo Infantile.



MOLARE Castello Conti Gaioli Boidi

Relazione sull'attività dell'Accademia Urbense nell'Anno 2017

di Giacomo Gastaldo

L'anno 2017 è stato un anno importante per l'Accademia Urbense. Infatti, sono stati celebrati tre fondamentali anniversari: il Ventennale della morte di "Nino" Natale Proto, nostro grande benefattore, che ci consente di portare avanti diverse iniziative; il Trentennale della nascita della Rivista "URBS" ed il Sessantennale della Ricostituzione dell'Accademia Urbense fondata nel 1783.

Quindi, lungo questo solco, proseguono le attività di ricerca e pubblicazioni; mostre; conferenze culturali e commemorative per citarne alcune. Imprese coronata anche da altre iniziative elencate nella presente relazione.

Donazioni

Il Sindaco Emerito di Ovada, Lorenzo Bottero ha donato la sua raccolta privata di scritti (autori vari) relativi ai "Fatti della Benedicta" pubblicati, nel dopoguerra, su giornali e riviste. Tale collezione, corredata da documentazione fotografica, è stata incorporata nel "Fondo Lorenzo Bottero". Per garantirne la conservazione, l'Accademia Urbense ne ha iniziato la digitalizzazione.

Paola, Donatella e Raffaella Bersi, figlie del compianto Pittore e Scultore Sergio Bersi, hanno donato un pregevole autoritratto del loro Padre e una testa, in cotto, del pittore Franco Resecco, ritratto in età giovanile.

Mostre

Mostra commemorativa del 25 APRILE tenutasi nella Loggia di S. Sebastiano dal 22.4.17 al 25. 4.17 dal titolo: "In un Giorno di Aprile si è fatta la storia". L'Urbense ha fornito la relativa documentazione basata su giornali dell'epoca conservati nel proprio Archivio Storico.

Mostra Antologica in ricordo di "Nino" Natale Proto. La Mostra si è svolta dal 9 Settembre al 27 Settem-



bre '17 nella Loggia di S. Sebastiano organizzata da Ermanno Luzzani e Giacomo Gastaldo, col sostegno dell'Amministrazione Comunale di Ovada. Nell'ambito della Mostra, il maestro Ermanno Luzzani ha svolto due conferenze molto seguite:

"Natale Proto, la formazione e la prima maturità";

"Natale Proto, l'evoluzione di una carriera nell'arte di un testimone del '900". La mostra ha avuto un successo di pubblico. Un particolare ringraziamento è dovuto al V. Sindaco Giacomo Pastorino ed all'Assessore alla Cultura Roberta Pareto per il loro cortese e costante interessamento nonché al senatore Adriano Icardi per l'applaudito intervento conclusivo alla Conferenza.

Mostre di Pittura

Ermanno Luzzani, mostre personali: Bosco Marengo (All'aria aperta ... Aprile/Maggio 2017);

Spinetta Marengo, Paesaggi dell'anima - attimi ed atmosfere senza tempo - Settembre 2017);

Il maestro Ermanno Luzzani, e la sua scuola hanno esposto le loro opere in una Mostra dal titolo "Suggestioni pittoriche . fra vitigni e paesaggi monferrini" nell'ambito della "Festa dell'uva 2017" svoltasi a Molare.

Una bella mostra di pittura è stata

presentata ad Ovada in Piazza Cereseto, dal titolo "OVADA, dintorni e...". I pittori nostri soci, Roberto Colombo e Adriano Valeri, nei loro paesaggi hanno dipinto Ovada con varie tecniche pittoriche.

Presentazione Libri

In Aprile a palazzo Ducale di Genova, è stato presentato il libro postumo di Romeo Pavoni edito dall'Accademia Urbense "Bizantini e Longobardi fra Liguria e Oltregiogo Temi e problemi". I relatori sono stati Guido Borghi, Daniele Calcagno, Marina Capanna, Sandra Origine e Edilio Riccardini, per l'Accademia

Urbense era presente il Tesoriere Gastaldo.

Il comune di Parodi Ligure e l'associazione Oltregiogo e l'Accademia Urbense hanno organizzato una serata nel vecchio monastero di San Remigio in ricordo dello storico Emilio Podestà. Erano presenti molti professori universitari tra cui il nostro consigliere Edilio Riccardini.

Conferenze

Nella Primavera del 2017 il Botanico e Geologo Prof. Renzo Incaminato, Consigliere dell'Accademia Urbense, ha tenuto una serie di conferenze divulgative destinate al folto pubblico di appassionati:

"I boschi dell'Ovadese" (conferenza preparatoria 18 maggio 2017 - Sala COOP - Ovada);

"Passeggiata tra i boschi" (25 maggio 2017 - Alture appenniniche).

Conferenze Artistiche

Il maestro Ermanno Luzzani, pittore e studioso di Arti figurative - col patrocinio dell'Accademia Urbense - ha tenuto un ciclo di conferenze che ha richiamato molti appassionati:

La veduta veneziana , da Bellini a Guardi , (9 febb. 2017 - Sala Consiglio del Comune di Masone);

Zuane Antonio Canal, il "Canaletto" sommo pittor di vedute, (17 febb. 2017 -

Nella pag. prec.: durante la Mostra su Nino Natale Proto, da sinistra Giacomo Gastaldo, Ermanno Luzzani, Paolo Bavazzano e don Giorgio Santi.

In questa pag.: uno scatto fotografico durante le visite guidate di Paolo Bavazzano.

Sala Coop Liguria- Ovada);
Bernardo Bellotto... quando il vedutismo divien internazionale, (24 Feb. 2017 - Sala Coop Liguria - Ovada);
La Macchina Vasariana (2 marzo 2017 - Sala Coop Liguria - Ovada);
Visita al museo di S. Croce in Bosco Marengo, (9 Marzo 2017);
Le Impressioniste, quando l'Arte si vela di rosa (17 Mar. 2017 - Sala Coop Liguria- Ovada);
Eduard Manet, un maestro fra passato ed avvenire, (14 Aprile 2017 - Sala Coop Liguria- Ovada);
Bertke Morisot, Eva Gonzales, Marie Cassan, Marie Bracquemont, Le Impressioniste. Quando l'Arte si veste di rosa, Comune di Masone - Sala del Consiglio - 19 Ott. 2017.

Volumi e documenti

È proseguita l'attività di catalogazione di nuovi volumi e di alcuni documenti recentemente acquisiti dalla Biblioteca Sociale e dall'Archivio Storico. Le nuove acquisizioni sono state centocinquanta.

Inoltre, è continuata la catalogazione di manoscritti, documenti e pubblicazioni (talune risalenti ai secoli scorsi) riguardanti l'Ovadese. Materiale, raccolto in alcuni decenni da Paolo Bavazzano, che oggi assomma a 2.344 documenti.

Biblioteca sociale e Archivio Storico Periodici

Durante l'anno è continuato il riordino e la sistemazione delle riviste, pubblicate da Associazioni Culturali e Biblioteche, che sono entrate a fare parte della Biblioteca Sociale. Attività svolta sempre con immutata passione dalle Archiviste e Bibliotecarie Ins. Margherita Oddicino e Ins. Rosanna Pesce Pola.

Le testate, i giornali e le riviste disponibili risultano essere duecentootto.

Schede d'archivio

Sono state stampate, catalogate e archiviate circa 770 schede.

Commemorazioni

S. Paolo Della Croce

In occasione del 150° Anniversario della proclamazione a Santo di Paolo



della Croce, nella Cattedrale dell'Assunta di Ovada, il Parroco Don Giorgio Santi ha aperto la commemorazione seguita da un intervento del V. Presidente Paolo Bavazzano sulla ricca iconografia dedicata al Santo.

Dal canto suo il maestro Ermanno Luzzani, noto studioso d'Arte, ne ha rievocato la figura illustrando alcune importanti opere artistiche relative al Santo Patrono ovadese presenti nella chiesa: la statua, l'altare e quadri tra i quali uno, assai importante, eseguito da Ignazio Tosi ed uno di proprietà dell'Accademia Urbense.

Ha chiuso la cerimonia commemorativa la Signora Luisa Russo sul Voto fatto dalle Autorità Civili e Religiose il 18 ottobre 1943 affinché Ovada fosse risparmiata da lutti e distruzioni della Seconda Guerra Mondiale.

Don Domenico Pestarino

Sabato 25 Novembre 2017, presso il Collegio di Mornese, si è svolta la Commemorazione del Bicentenario della Nascita di Don Domenico Pestarino alla quale ha assistito un numeroso gruppo di Sacerdoti e fedeli riunitisi attorno a Monsignor Micchiardi, Vescovo di Acqui, ed alle Suore della Congregazione Salesiana. Oratori ufficiali sono stati il Prof. Paolo Mazzarello, docente di Storia della

Medicina all'Università di Pavia, Paolo Bavazzano, Sr Eliane Petri, Docente di Spiritualità di S.M.D. Mazzarello alla Facoltà Auxilium FMA. Era presente Giacomo Gastaldo tesoriere ed Consigliere delegato dell'Accademia Urbense.

Visite Guidate

In collaborazione con Coop Liguria è stato svolto un ciclo di "Visite guidate" alle quali hanno partecipato numerosi Soci Coop genovesi sotto la guida del Maestro Luzzani e del V. Presidente Paolo Bavazzano:

21 ottobre 2017 - Pinacoteca dell'Urbense - Cattedrale - Oratori delle Confraternite - Casa natale di S. Paolo della Croce -;

28 ottobre 2017 - Pinacoteca e sede dell'Urbense - Cattedrale - Oratori delle Confraternite.

2 dicembre 2017 - Pinacoteca dell'Urbense - Oratori di Ovada e S. Croce di Bosco Marengo.

Stage Scuola/Lavoro

Durante il periodo estivo, due allievi del locale Liceo Scientifico "Pascal" hanno frequentato uno "Stage Scuola/Lavoro" ad indirizzo archivistico:

Emanuele Bonifacino ha riordinato l'emeroteca sociale;

Filippo Gorini ha rimesso in ordine gli

In questa pag.: Colleferro, 9 dicembre 2017, presentazione del libro "OMAGGIO A ODDINI. L'architetto del '900". Nella foto, con il nostro Consigliere Delegato e Tesoriere Giacomo Gastaldo, l'autore, lo storico Renzo Rossi, e il sindaco di Colleferro Pierluigi Sanna.



spartiti musicali del Fondo "Aschero - Bertolini".

Didattica per le scuole

Nel corso dell'anno scolastico si sono svolti diversi incontri con alcune classi delle Scuole Elementari "Dania" e "Padre Damilano" vertenti su argomenti di storia locale.

Inoltre alcune classi degli Istituti Superiori come il "Barletti" e "Madri Pie" hanno fruito di visite guidate ai punti della città presentanti maggiore valenza storica.

Pubblicazioni nell'anno 2017

Rivista Culturale "URBS - Silva et Flumen" - "2017 - XXX anno di pubblicazione e diffusione presso Soci, Biblioteche di Sodalizi, Biblioteche Civiche, Biblioteche Scolastiche e Biblioteche Universitarie.

Con l'ultimo numero dell'anno 2017 ha esordito come nuovo Direttore Responsabile di "URBS" il Decano dei giornalisti ovadesi e Sindaco Emerito di Ovada Lorenzo Bottero, e Ivo Gaggero per l'impaginazione della rivista. Un sentito ringraziamento da parte del Presidente, della Redazione e degli Associati vada al Prof. Enrico Cesare Scarsi per avere ricoperto l'incarico di Direttore Responsabile della nostra rivista culturale per trent'anni.

Franco Paolo Olivieri, *Guida di Rocca Grimalda*, edita dall'Accademia Urbense e dal Comune di Rocca Grimalda.

Paola Toniolo, *La Cofraternita e L'oratorio della SS. Annunziata di Ovada*, con interventi di Aurora Petrucci Tabbò e Francesco Caneva - Edita dall'Accademia Urbense, in collaborazione con la Confraternita della SS. Annunziata di Ovada.

Ermanno Luzzani e Giacomo Gastaldo, catalogo generale a colori "Disegni ed dipinti di Natale Proto". Edito dall'Accademia Urbense - 176 pagine.

Il 9 dicembre il comune di Colleferro ha presentato il Volume di carte, documenti e disegni dell'Ingegnere Michele Oddini donati dall'Accademia Urbense alla Città, riguardanti la progettazione delle fabbriche e il primo villaggio di abitazioni costruito a Colleferro nel "Primo Novecento". Il volume è stato curato da Renzo Rossi dal titolo "Omaggio a Oddini". L'Accademia era rappresentata da Giacomo Gastaldo.

Pubblicazioni in corso di lavorazione.

Alessandro Laguzzi, *Guida di Castelletto d'Orba*.

Giovanni Calderone, *Guida di Silvano d'Orba*.

Ringraziamenti

Concludo con un ringraziamento al Reverendo Don Giorgio Santi sempre disponibile per le consultazioni dell'Archivio parrocchiale; al nostro grafico Giuliano Alloisio a cui dobbiamo i disegni delle belle tessere del sodalizio dell'Accademia, all'ing. Bruno

Tassistro, responsabile fiscale ed informatico del sodalizio, alle nostre archiviste: le signore Margherita Oddicino e Rosanna Pesce Pola, al nostro segretario Pier Giorgio Fassino.

Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono con il loro contributo economico del "5 %", ai Soci Sostenitori, ai nostri Sponsor, agli Enti locali dell'Ovadese, ed in particolare al Comune di Ovada.

A ottobre del 2017 è mancata la consigliera **Adelaide Calderone**, per molti anni una animatrice culturale non solo dell'Accademia Urbense ma anche di Lerma. Ricordiamo in particolare i suoi costanti impegni per le ristrutturazioni del Santuario della Rocchetta di Lerma e della Chiesa Parrocchiale lermese.

Gli associati dell'Accademia Urbense l'hanno conosciuta in occasione della giornata del F.A.I., gestita dal Sodalizio. Per tale evento si era messa a disposizione dei visitatori che venivano a Lerma per vedere gli affreschi del Cinquecento nella Chiesa del cimitero.

Da allora abbiamo sempre collaborato, ad esempio in occasione della pubblicazione della "Guida di Lerma".

Inoltre mi piace ricordarla come autrice, unitamente al marito Giuseppe Moggio, del volume "Lermaciò", opera di grande successo editoriale locale che descrive la vita dei Lermesi del secolo passato arricchita con una importante iconografia.

Adelina per chi scrive e stata una grande amica; una "Combattente" che ha dato a Lerma un contributo importante anche in campo amministrativo essendo stata per quindici anni Vice Sindaco.

L'Urbense tutta la ricorda come valida consigliera dell'Associazione sempre disponibile nelle iniziative artistiche.

Giacomo Gastaldo

Un ricordo di Remo Alloisio

di Paolo Bavazzano

Nello scorso dicembre è mancato in Genova l'amico e prezioso collaboratore dott. Remo Alloisio. Questo modesto omaggio alla memoria non lo ripaga certo di tutte le attenzioni che Egli ha avuto per l'Accademia Urbense della quale è stato fondatore e consigliere. Una figura indimenticabile per noi che lo conoscevano da molti anni e al quale volevamo bene per tanti motivi. Per questo desideriamo nuovamente esprimere il nostro più sincero cordoglio alla signora *Gisetta* e ai Famigliari che con Remo hanno perduto una insostituibile esistenza.

Al momento della redazione del primo numero della rivista (1986) Remo era presente e ha fatto parte della redazione fino alla sua dipartita. È sufficiente scorrere l'indice delle annate per scoprire quante volte la sua penna si è messa in movimento per noi. Con noi ha pubblicato l'interessante volumetto *Il catalogo strumento dell'Arte*, a corredo della mostra svoltasi nel 1979 nella loggia S. Sebastiano. In più occasioni ha studiato opere della quadreria dell'Urbense, raccogliendo puntuali notizie utili alla realizzazione di inserti a cataloghi d'arte. Sue le conferenze *Capire l'arte moderna* (1975) e *Il vero e falso nell'arte* (1978). Ma Remo non era solo questo.

Nato a Ovada il 23 dicembre 1929,



componente di una famiglia numerosa (7 figli), quindicenne, partecipa alla lotta di Liberazione come staffetta col nome di battaglia *Pinocchio*. Il suo compito è quello di portare ordini e vettovaglie alle formazioni partigiane. Il 30 dicembre 1944 viene arrestato con la madre Rita Bausola ed il fratello Sergio dalla *Gestapo* e, dopo un duro interrogatorio, condotto al carcere di Novi Ligure. La sua famiglia, come si può apprendere in maniera più approfondita nell'articolo di Pier Giorgio Fassino pubblicato in altra parte della rivista, è attivamente impegnata nella lotta di

Liberazione. Il padre Giovanni (*Luigi*) appartiene al movimento Giustizia e Libertà e in Ovada è tra i fondatori del C.L.N. La sorella Stefania (*Bianca*) e il fratello Sergio (*Cencio*) sono attivi nella Resistenza, prima nella zona ovadese e poi in quella di Torino. Al papà Remo dedicherà, nel 1981, il libro *Luigi è stanco*, parafrasando il codice criptato usato da Radio Londra.

Tra gli appunti che Remo ha lasciato c'è il ricordo della sua prima giovinezza trascorsa al Ricreatorio Don Salvi di Ovada: «*Le innumerevoli partite che disputavamo all'Oratorio erano memo-*



Nella pag. prec., in alto: Il primo da sinistra è il quindicenne Remo "Pinocchio" Alloisio, staffetta partigiana, Ovada 1° maggio 1945.

In basso: l'Alloisio calciatore, il penultimo a destra, con la divisa dei Tigrotti di Ovada.

In questa pag.: Remo Alloisio in un'intervento all'ITIS C. Barletti.

rabili, il campetto in terra battuta che ci procurava ad ogni caduta sanguinose escoriazioni, era il nostro "Eden"». E proprio al Don Salvi, sotto la guida spirituale di don Domenico, svilupperà un forte sentimento religioso che lo accompagnerà per tutta la vita e che si rivelerà il distintivo di un uomo capace di ascoltare, umile e rispettoso ma al tempo stesso fermo nei propri ideali, una bella persona insomma, con la quale era un piacere conversare di qualsiasi argomento.

Nel dopoguerra affianca allo studio l'incrollabile passione per il pallone. La sua parabola in ambito calcistico lo vede giocare nell'Alessandria negli anni in cui la squadra è in serie C, (l'Inter lo vorrebbe ma...) poi entra nel Varese, nella Novese, nell'Asti e infine nella formazione calcistica di Quarto al mare. È amico fraterno dei calciatori Francesco Tortarolo di Ovada e Stefano Angeleri di Castellazzo Bormida, mediani, militanti in serie A e dei quali ha tracciato un bel ricordo in «Urbs» nel secondo numero del 2002.

Appena laureato, inizia il tirocinio presso la farmacia Gavino di Campomorone affiancando in laboratorio l'anziano dott. Federico. Poi entra nel vivo della professione e, dal 1958 al 1988, in Genova, conduce con la moglie signora Gisetta la farmacia Lazzeri (in corso Magenta) in società con il dott. Malvicini.

Nel frattempo affina i propri interessi per l'arte studiandola a fondo fino a farsi apprezzare come critico preparato e equilibrato. Remo, infatti, ha saputo valorizzare artisti (pittori in prevalenza), poco noti pubblicando numerosi articoli, oltre che su «Urbs» anche sulle riviste «Arte e Stampa» e «Ponente d'Italia» edita da Sabatelli, gestore dell'omonima Galleria d'Arte in via Cairoli a Genova, dove Remo sovente si poteva incontrare.

Presidente negli anni 80 della sezione A.N.P.I. Manin-Burlando, copre la carica di segretario dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, dal 1991 al 1993, sotto la presidenza dell'avv. Raimondo Ricci. Vice presidente



dell'A.N.P.I. provinciale di Genova dal 1993 e Consigliere Nazionale dell'A.N.P.I.; collabora alla rivista «Patria Indipendente». Rafforza i contatti con i centri di Roma ed altri e soprattutto tiene innumerevoli incontri nelle scuole con studenti ed insegnanti per approfondire la conoscenza della storia della Resistenza. Incontri spesso condivisi con una testimone di eccezione come Liana Millu, ex deportata e partigiana. Instaura rapporti d'amicizia con Fulvio Cerofolini Presidente dell'A.N.P.I. e poi Sindaco di Genova. In varie occasioni è proposto come oratore ufficiale delle celebrazioni del 25 Aprile e, a Ovada, dove torna sempre

volentieri, è sovente richiesto dalla Sezione zonale dell'A.N.P.I. per incontri con i giovani delle scuole cittadine, aventi come tema il periodo resistenziale.

Nel ringraziare la sorella Lina che di Remo, con la solita cortesia, ha fornito tante informazioni, ci piace concludere con un *flashback*: ...quando in redazione squillava il telefono e dall'altra parte era Remo a parlare, si capiva subito che, oltre alla ragione specifica per cui stava chiamando, desiderava sapere le ultime notizie della sua Ovada, dove oggi riposa, e se gli rispondevi in dialetto rideva di cuore.

Recensioni

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *Volevo morire a vent'anni*, Ed. Lindau - Torino, 2017 - Brossura pag. 116 - "Premio Letterario per la donna scrittrice" - Rapallo Carige 2017 - **Premio speciale della Giuria** -

Più un dovere di cronaca che una recensione sono le poche righe dedicate da questa rubrica al volume di Camilla Salvago Raggi, pubblicato recentemente dalla torinese Lindau.

Il titolo, senza dubbio curioso, richiama alla memoria un atteggiamento di vita ora rivisitato con l'animo di una nobile Signora che, imperturbabile, prosegue la sua attività di scrittrice tanto brava quanto, talvolta, ignorata da una miope e indolente "aristocrazia del sapere".

Eppure, un giorno, potrebbe essere ricordata come una nuova Jane Austen, visti gli argomenti trattati nelle sue opere, scritte tra le mura di Campale equiparabile a Chawton Cottage:

"Si, lo confesso, ho un debole per quello stile di vita che ho conosciuto solo nei libri, british nel senso più ampio della parola. Tè per la prima colazione con uova e bacon, cambiarsi per pranzo, avere una cameriera alle spalle per sistemarsi i capelli Downton puro, ovvio. E poi prati a distesa, cavalli, grossi cani sbavanti e scodinzolanti - e c'è, io almeno ce lo trovo, un nesso tra questi blasonatissimi signori di campagna e i sofisticatissimi da me ugualmente amati intellettuali di Bloombury - penso a Virginia Woolf e al suo entourage, Vanessa, Vita Sackville-West, i giardini di Charleston e Monk's House Suono snob?..... Spero di no, diciamo nostalgica di un mondo che ho amato senza averne mai fatto parte."

A queste tipiche riflessioni personali si aggiungono le narrazioni di esperienze inconsuete con particolari che mai potremmo trovare nei libri di storia. Si veda l'episodio di Kesselring, comandante supremo di tutte le forze tedesche in Italia, che alcuni possono immaginare in un bunker della Linea Gotica, intento a dettare ordinanze per la lotta alle formazioni partigiane sempre più attive ed audaci sulle alture dell'Appennino tosco-emiliano e roma-



Premio Letterario per la donna scrittrice
Rapallo Carige 2017
Premio speciale della giuria

gnolo. Stridente contrasto con la realtà, osservata dalla ventenne Camilla, che rivela un feldmaresciallo della *Luftwaffe* ridotto ad un pacato cliente del lussuoso hotel di Nervi, gestito da tre fratelli svizzeri, i quali, in un ovattato salotto, ospitano probabili incontri clandestini di appartenenti al Comitato di Liberazione.

Eccolo:

"E poi nel '44, ci furono i tedeschi. Pezzi grossi della Wermacht: dei loro gradi non ho mai capito gran che ma i nastrini che si sovrapponevano sulle loro divise - ogni nastro una battaglia, no? - incutevano una qualche sorta di rispetto. Odoravano di panno militare, di grasso di stivali. Avevano voci alte e risate fragorose. Non fraternizzavano né coi Beeler né con gli altri clienti. I quali, noi comprese, li sbirciavano fra intimoriti e curiosi. Poi una sera capitò in albergo - nientepopodimeno - che il feldmaresciallo Kesselring! Brusio fra i clienti, occhiate più che mai curiose, più che mai intimorite. Ma non basta: quando la sera del suo arrivo io e la mamma stavamo per salire in camera, davanti all'ascensore ci trovammo lui. Lui e un altro ufficiale, forse il suo attendente. Con un batter di tacchi, un «madame ...» - eccolo farsi da parte per lasciarci entrare.

Così fu che nella cabina (oh, lo ricordo bene quell'ascensore, legno, vetri e strapuntino di velluto) ci ritrovammo a faccia a faccia con lui e il suo attendente. Breve il tragitto dal piano terra al primo piano ma - vero che l'ascensore saliva lento (nel suo procedere con un lieve cigolio di carrucole) - sembrò lunghissimo per noi, mute, a testa bassa, consapevoli di un'intrusione (forse non avremmo dovuto salire insieme a loro?) e nello stesso tempo di un privilegio. Proprio il feldmaresciallo Kesselring! E proprio a noi doveva capitare! L'emozione durò a lungo e in qualche modo dura ancora oggi, se mi viene di raccontarlo. Il nemico può essere odioso quanto si vuole, ma ha pur sempre una sua sinistra fascinazione."

A questi brevi cenni che invitano ad una lettura dell'intero volume, si aggiungono le calorose congratulazioni di tutta la Redazione di "URBS" all'Autrice per la recente elezione ad "Ovadese dell'Anno".

(pier giorgio Fassino).

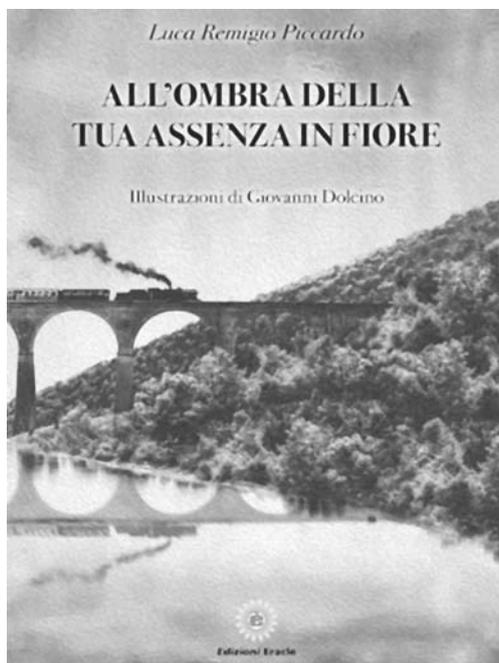
LUCA REMIGIO PICCARDO, *All'ombra della tua assenza in fiore*, Edizione Eracle, 2018. Illustrazioni di Giovanni Dolcino. Prefazione di Patrizia Giacobbe, medico psichiatra.

Luca Remigio Piccardo, forte delle precedenti esperienze letterarie, in questo nuovo libro elabora vicende un po' diverse dall'usuale: parla di sé, degli affetti più cari, della sua terra, ed è forse per questo che mi ha chiesto, come appassionato di storia locale, di leggere l'opera ancora in bozze e di divagarvi intorno.

La narrazione ha riaccessato in me tanti ricordi legati ai due torrenti che si uniscono appena dopo Piazza Castello. L'abbraccio è affettuoso, avvincente, e a volte impetuoso come un fiume in piena: simile al ritmo narrativo di Luca che per la verità intriga fino all'ultima pagina. Complessivamente il suo può considerarsi un ardente omaggio ai corsi d'acqua dell'Ovadese e alla pesca sportiva. Figure centrali e marginali animano l'intero libro e il racconto è intervallato da battute d'ar-

resto e variazioni sul tema che ampliano l'esposizione dei fatti oltre l'assunto principale. L'azione si svolge negli ultimi decenni del secolo scorso e il filo narrativo percorre e ferma nel tempo gli ultimi sprazzi di una civiltà morente e ormai finita. Egli fa rivivere vite di generazioni protagoniste di buona parte del Novecento: un secolo di grandi trasformazioni sociali e d'importanti conquiste scientifiche, segnato però da tragici eventi. In ogni famiglia qualcuno ha raccontato dell'ultima guerra, parlando dei bombardamenti, dei tedeschi, della Benedicta, della Liberazione, della borsa nera e della tessera annonaria che permetteva appena di sopravvivere alla fame. A Luca quel brutto periodo lo avrà certamente ricordato nonna Luigina, figura emergente e onnipresente nei vari capitoli del libro. Essa, dopo aver perso l'amato compagno di una vita, per superare il forte dolore si dedica sempre di più al nipote su cui riversa tutto il proprio affetto protettivo. Si tratta di una nonna *sprint* dotata di automobile, una *Ford Fiesta color rame con un orsetto Cocolino seduto sul cruscotto*, una donna davvero speciale che sa raccontare e insegnare ma soprattutto ascoltare. Un giorno i due decidono di entrare in un negozio di articoli sportivi e acquistano una canna da pesca e altre attrezzature a corredo. Ha così inizio una lunga avventura fluviale che il lettore avrà modo di scoprire una pagina dopo all'altra, fino al penultimo capitolo. Dico questo perché il pezzo finale si discosta molto dal resto del racconto e forse meriterebbe un'analisi più attenta e profonda dello scrittore, compito per me non facile.

Mentre Luca getta l'esca e aspetta impaziente che il pesce abbocchi, la nonna sferruzza a maglia e tiene sotto controllo la situazione. I posti dove lanciare la lenza coprono un vasto territorio. Tempo e divieti permettendo, i nostri pescano un po' ovunque, a monte e a valle dei due torrenti, ed ogni luogo è descritto accuratamente, tanto che uno ci mette un attimo ad orientarsi: il *lago della Marchesa*, i *Ciutti* posto rinomato per le fragole, il *Gazzolo*, il *guado del Gnocchetto*, la *Rebba*, toponimi che già nella denominazione riflettono un'origine antica che varrebbe la pena di studiare.



La trama letteraria è invece un po' più complessa, a tratti intricata, ma mette in luce un narratore di grande sensibilità che procede con garbo e passione nell'avvicinarsi delle situazioni e degli eventi narrati. A più riprese Luca denuncia, senza peli sulla lingua, i soprusi dei potenti, quelli che contano insomma e che sovente, come si dice dalle nostre parti "fanno dei rotti".

A trattazioni documentate e minuziose, soprattutto legate all'universo ittico (informazioni precise sulle varie specie di pesci e sull'impiego di tecniche e di trucchi infallibili per prenderli all'amo) ne seguono altre dagli sviluppi fantasiosi e fiabeschi, persino tenebroso (la pesca notturna pervasa da inquietanti presagi) e ancora passaggi letterali di viva partecipazione umanitaria e politica che indirizzano la penna di Luca su temi sociali, talora svizzerati con un po' di sarcasmo e buona dose di criticità. Come se egli dovesse esprimere i propri pensieri rispondendo a due anime, una pacifista e l'altra bellicosa. Lapidaria è la denuncia del fiume avvelenato dall'industria dell'uomo, la Bormida, esemplare vergogna di un territorio fra Piemonte e Liguria da sempre svilito e depredato di risorse naturali preziose e vitali come l'acqua. Si dice che l'acqua deviata, arginata, compressa, prima o dopo ripassa dove un tempo scorreva.

Riaffiorano inoltre dal racconto di Luca visioni rasserrenanti, immagini che da ragazzo ho vissuto lungo il torrente. Eventi accaduti in ambiti fluviali certamente più animati e chiassosi di oggi, poiché tanta gente delle *amate sponde* ne faceva punto di riferimento e di ritrovo durante tutto l'anno.

La vegetazione ripariale, i riflessi dell'acqua, i cieli azzurri e le nubi di un bianco antico immutato, sono visioni tipiche dei nostri luoghi che invitano alla riflessione e ai ricordi. Rivedo Piero che pesca seduto sulla chiusa dello Stura, appena sotto il campo di tutti, con il berretto rosso e giallo del colorificio Boero. I pesci che abboccano l'infilza uno dopo l'altro in un vimine. Per cena le sue prede finiscono in padella e l'odore di fritto si spande per tutto il quartiere. Così ognuno può immaginare, se ve ne fosse bisogno, che Piero ha trascorso il pomeriggio al fiume con la sua inseparabile e rudimentale canna di bambù.

Nei caldi pomeriggi estivi, quando in lontananza tra cielo e terra, l'aria surriscaldata fa tremolare l'orizzonte e *balla la vecchia*, l'ora silenziosa della siesta è rotta dal vociare di ragazzi dei quartieri popolari che, come tanti pulcini pigolanti, davanti alle mamme gravate del panierino colmo di biancheria, scendono al torrente. Il ghiaietto si popola di varia umanità e, come verseggia il poeta, dove l'onda fa la schiuma e scorre la gorgogliante *ravesa*, le donne sistemano la propria *ciappa* e, ginocchioni sul panierino, cominciano a lavare e a strofinare i panni con il sapone profumato di Marsiglia. I figli si disperdono o si riuniscono in bande lungo le sponde, alcuni si eclissano fra i cespugli e iniziano a giocare. Il bagno è permesso non prima di una certa ora per via della digestione in corso. Mai prima del 29 giugno, perché un detto popolare sentenzia che S. Pietro, custode delle chiavi del paradiso, quel giorno vuole per sé almeno un bagnante. Dopo i tuffi nel punto dove l'acqua del torrente è più profonda e di color verde cupo, il divertimento più bello è quello di scovare i pesci nascosti sotto le pietre cercando di acchiapparli con le mani. Gianni, quando invece di un pesce stana una *biscia*, dopo averla fatta roteare

a lungo, creando una certa apprensione all'intorno, la getta verso le lavandaie che atterrite urlano e imprecano verso il ragazzo terribili accidenti.

Altra figura presente giornalmente sull'arenile era il sabbaiolo, ossia il pastore di arena che lavorava per conto degli impresari edili. I suoi attrezzi consistevano in un badile e in una rete di ferro fissata su quattro assi che serviva a setacciare la ghiaia per ottenere la rena più fine. Ogni metro cubo di sabbia equivaleva a poche lire e anche tale occupazione, oltre che faticosa, era miseramente retribuita. Una cartolina d'epoca ferma la visione di quattro cavalli che attraversano il fiume tirando un carro, il *tumbarin*, pronto per essere riempito, altri pochi disegni del pittore Resecco raffigurano sabbaioli in sosta ed è quasi tutto ciò che rimane di loro.

Quando i salici sono sugosi di linfa vitale c'è chi li raccoglie e li spella rimuovendone la corteccia e le foglioline. Dei vimini legati in fascetti ne fanno incetta i cestai dai quali saranno trasformati in panieri, cestini, cavigne e in rivestimenti per fiaschi e damigiane. Martinetti, il cesaio con bottega in vico vecchio decide sempre lui il prezzo. Ci scuce qualche liretta per il biglietto d'ingresso al cinematografo ma spesso i soldi sono appena sufficienti per l'acquisto della striscia del fumetto di Tex Willer.

D'estate fino a quando fa buio negli orti vicini al torrente si sente parlare, molte famiglie stanno consumando la propria cena imbandita nei pressi del *cascinotto* degli attrezzi agricoli. Dopo le rituali pratiche d'innaffiatura, ora che il caldo è più sopportabile, una buona insalata è quello che ci vuole: olio, aceto e sale si porta da casa e se il vino manca ci si accontenta dell'acqua del pozzo. Un'acqua limpida e tersa come quella delle sorgenti vicino al fiume alle quali ognuno può dissetarsi senza tema di farsi venire il mal di pancia.

Il torrente può anche celare insidie improvvise. Verosimile, e quasi sospesa nel vuoto, è la descrizione che Luca fa della piena improvvisa del torrente, annunciata dal sopraggiungere di foglie e ramoscelli mentre il livello dell'acqua comincia a salire. Allora è tempo di scappare via, persino quando il sole splende

alto nel cielo. Nei bricchi ha piovuto e l'onda cogliendoti di sorpresa ti arriva addosso che non te ne accorgi nemmeno. I vecchi giornali parlano di salvataggi miracolosi, di pescatori in balia del vortice limaccioso, tratti in salvo in *extremis*. Nei primi anni del Novecento uno di loro rimasto isolato in mezzo al ghiaione riesce a guadagnare la riva grazie agli acrobati del Circo equestre Travaglia attendato in città: Agli impavidi soccorritori il ben meritato riconoscimento della classica medaglia dorata e un encomio stampato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno.

Dopo la piena la gente scendeva al torrente per vedere se trovava qualcosa di buono. Qualche pesce ancora vivo che si dibatteva nelle pozze di acqua sporca, la legna da mettere nel camino e nella stufa. C'era una regola che raramente era trasgredita. Sul mucchio di legna veniva posata una pietra che stava a significare che qualcuno l'aveva raccolta e nessuno, a parte un ladro, si sarebbe azzardato a prenderne.

Nelle vicinanze del torrente si giuoca a bocce, si improvvisano balli campestri e in agosto si organizzano le *pesciolate*, nient'altro che frittiture di pesce in padella. La compagnia vede riuniti provetti suonatori dotati di clarino, fisarmonica chitarra e mandolino, come si può notare nella piccola foto, sbiadita e bisunta, rimasta per tanto tempo nel portafoglio di Domenico. Quanti ricordi e che tempi.

(paolo bavazzano).

Docu-film di Telemasone: *Don Berto il prete partigiano*.

Masone. Venerdì 28 aprile 2017, alle ore 21 nel Cinema Opera Mons. Macciò è stato proiettato il docu-film dal titolo "Una croce sulla giacca - Don Berto il prete partigiano". In occasione del 72° anniversario della Liberazione e del 10° dalla morte di Don Bartolomeo Ferrari, alcuni volontari dell'Associazione Multimedia No Profit hanno realizzato un vero e proprio cortometraggio, portando sul grande schermo i punti salienti del libro "Sulla Montagna con i partigiani" scritto e pubblicato da Don Berto, il cappellano dei partigiani della divisione Mingo che operò nell'entroterra ligure, nel territorio tra la



Benedicta, le Valli Stura e Orba e il Basso Piemonte nella zona dell'ovadese.

Per la realizzazione del film, il team si è avvalso del ricchissimo archivio di TeleMasone Rete Valle Stura, costituito da interviste e commemorazioni degli eccidi della Benedicta e dei 13 Martiri di Masone; un importante contributo fotografico è stato offerto dal Museo Civico A. Tubino di Masone, dall'Istituto per la Resistenza di Genova e dall'Accademia Urbense di Ovada, oltre che da privati.

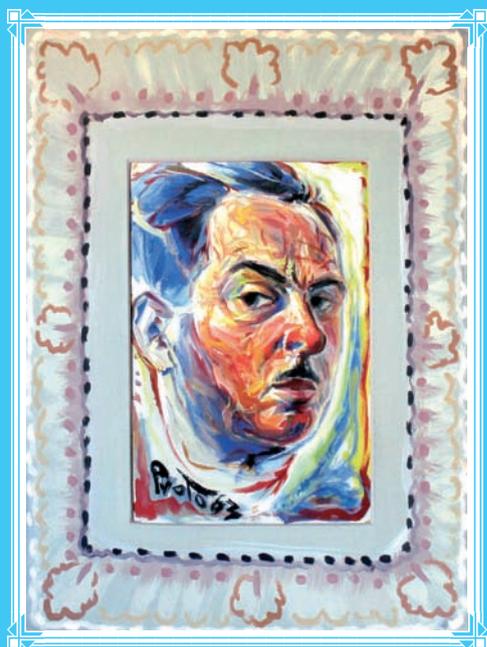
Il Museo Passatempo di Rossiglione ha invece fornito buona parte dei costumi e degli oggetti d'epoca per le riprese.

Durante la serata sono intervenuti Don Giampiero Armano, testimone della strage della Benedicta del 1944, il Presidente della Provincia di Genova dell'A.N.P.I. Massimo Bisca e Don Carlo Canepa, il parroco di Santa Maria della Cella Sampierdarena, parrocchia in cui Don Berto operò nei suoi ultimi anni.

L'intento della serata è stato quello di proporre una visione diversa della Resistenza; tolti gli aspetti storici e politici rimane da descrivere, con un efficace confronto passato/presente, la forza d'animo con cui i giovani partigiani hanno difeso la propria libertà.

Una morale di certo inflazionata, ma resa ancor più apprezzabile dalle comparse ingaggiate tra i giovani della Valle Stura.

**“Nino” Natale Proto
a Santa Croce
Mostra dedicata alla sua Figura:
la mostra
dal 1 al 17 giugno 2018**



Autoritratto, 1963

L'evento avverrà presso
**la prestigiosa sala Gorbacev, sita
presso il Complesso Monumentale
di Santa Croce in Bosco Marengo.**

Nel contesto lo studioso d'Arte
Ermanno Luzzani terrà un conferenza
sul talento e la poliedricità
artistica del Maestro.

Nell'ambito dei programmi
editoriali dell'Accademia, in
primavera uscirà il libro postumo
di Romeo Pavoni dedicato
**alla storia dell'Oltregiogo
Genovese.**

In autunno verrà presentato il libro
“Il giorno che facemmo un Re”,
omaggio a Claudio Villa, Reuccio
della Canzone Italiana.

La tiratura del volume è molto limitata:
i Soci interessati potranno prenotarlo
entro Settembre.

Nel mese di settembre, dal 21
al 30 avverrà un mostra pittorica
ed un angolo conferenziale,
dedicati al fascino dei cieli
del Monferrato.

In esposizione opere del Maestro
Ermanno Luzzani e dei suoi allievi
ovadesi e boschesi.

L'evento si terrà presso la Loggia
di San Sebastiano in Ovada.

TESSERAMENTO 2018

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione, volte alla difesa del patrimonio storico-artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese, *storicamente inteso*, ed alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.
Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie
ed inoltre tutti i numeri di URBS, salvo l'annata in corso.

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE INTESTATO
AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**